DE LA VITA
DI
FRA NICCOLO'
DI LONGOBARDI

Religioso Oblato Professo de la Provincia
di San FRANCESCO di Paola
dell'Ordine de' Minimi.

DE LA VITA
DI
FRA NICCOLO'
DI LONGOBARDI

Religioso Oblato Professo de la Provincia
di San FRANCESCO di Paola
dell'Ordine de' Minimi,

SCRITTA

DA MOSIGNOR
GIUSEPPE MARIA PERRIMEZZI
Del medesimo Ordine, e de la medesima Provincia,
VESCOVO DI RAVELLO E SCALA;

LIBRI QUATTRO.

AL GRAN PATRIARCA DE' MINIMI
SAN FRANCESCO
DI PAOLA.

In ROMA, MDCCXIII. Per Gaetano Zenobj Stampatore,
e Intagliatore di SUA SANTITA'.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

SANTISSIMO PATRIARCHA.

'Io l'ardimento, SANTISSIMO PATRIARCA, di comparir di avanti all' alto ſeggio, ove Voi da DIO innalzato foſte in premio delle voſtre eroiche virtù; E quivi ſteſſo eſercitando anche Voi il carico, onde da Dio addoſſato foſte, di vegghiare a tutte le noſtre più minute coſe, mi prendo nello ſteſſo tempo l'onore, di preſentarvi queſte povere mie fatiche; le quali, Io ben mi avveggio, che non ſon

degne

degne di voi, perche son mie; essendo anch' Io, se ben figliuolo vostro sia, indegno non però di tal nome, perche privo di quelle virtù, che a questo nome sono dovute. Ma perche mi accompagno con un altro vostro figliuolo, il quale in tutta sua vita visse fedelissimo seguace delle vostre insegne, e si mostrò perfettissimo imitadore delle vostre azioni; perciò sembrami, che Io aver possa giusto motivo da sperare, che sopraffatti da' meriti di lui i miei difetti, non troviate presentemente in me, e in questa mia offerta, cosa, che o offenda la vostra vista, o che dispiaccia al vostro cuore.

Io non à dubbio, son quello, che a Voi mi presento in atto di offerire; ma quello, che vi offerisco, non è certamente mio. Egli è un figliuol vostro diletto, in cui molto vi compiaceste già, allorch'egli combatteva nel Mondo, ed in cui molto più, come piamente possiam credere, vi compiacerete ora ch'egli regna nel Cielo. Egli meritò i benegnissimi riflessi di tutta la vostra affezione, perche in tutte le virtuose azioni, onde adornò a maraviglia il viver suo, proccurò di mostrarsi sempre da voi germe non tralignante. Egli minimo di professione, non di virtù, e Umile non solamente nel nome, ma ancora nel cuore, provvocò il più

tene-

tenero de' vostri affetti, conoscendovi Voi certamente inchinato a diffendirvi verso dovunque trovate simiglianza di titoli, e non difformità di costumi. Egl'infine zelantissimo de la vostra gloria, si sforzò a tutt'uomo di propagare in ogni tempo il vostro culto; e questo tanto più il rendette amabile a coloro, a cui egli l'insinuava, quanto più questi il vedeano accreditato dall' innocenza del suo vivere, e dall'illibatezza del suo operare.

Or di questo vostro figliuolo, MIO AMABILISSIMO PADRE, ò Io scritte in queste pagine le più illustri azioni; E in questo medesimo vostro figliuolo offerisco a Voi nelle sue stesse azioni le vostre più belle virtù. Riconoscete dunque Voi quello, che è vostro; e come che il troviate nelle mie mani, non per questo degnar nol dovrete del vostro gentil gradimento. Sapete Voi bene, che quantunque attorniate di spine sieno le rose non per questo non sono rose; ed i diamanti perciò non lascian di esser diamanti, perche stanno invisceratі tra' sassi. La rozzezza de la conchiglia nulla fa perdere del lor valore alle perle; e orride per lo più son le campagne, ove nascondonsi le miniere de'metalli più preziosi.

Oltre a che merita compatimento il mio ardire,

dire, e non gastigo, se Io, se per isfuggire i rimproveri, che temer mi faceano i miei demeriti, ò proccurato, nel voler comparirvi di avanti, occultarmi tra'meriti di uno, che fu valevole ad innamorare il vostro cuore, e a cattivarsi il vostro amore. Anzi dunque ch'egli venga a parte de'miei difetti, debbo Io più tosto partecipare i suoi pregi; e di essi investito, potrò ancora pretendere la gloria, di esser da Voi, anche nel mio ardimento, gradito.

Io sò MIO AMANTISSIMO PATRIARCA, che se ben reo chi è figliuolo, pure non debbe mai girne lungi dal Padre; anzi al Padre tutt'ora convien ch'ei ritorni, non con altra confidanza, che solamente perch'egli è figliuolo, e quegli è Padre. Tanto dunque bastar potrebbe a me, nel dovermi portare avanti a Voi; ma perche oltre all'esservi Io figliuolo, conosco inoltre, che il vostro amore volle singolarizzarmi tra molti, ne'tanti benefizj a larga mano a me conceduti; quinci addiviene, che oltre a quanto inverso di Voi mi obbligava la Pietà, era anche quel molto, che mi imponeva la Gratitudine. E se per avventura a' miei doveri non corrisposi, oltre alla nota di essere un'empio, temo ancora l'infamia di essere stato un' ingrato.

Non à dubbio, che molto Io ricevei da Voi;

ma

ma comeche tutto me ſteſſo Io vi offeriſca, darovvi perciò coſa, che ſia degna di Voi? Perche dunque in un'ora Io corriſponda al mio dovere, e inſieme incontri il voſtro genio, vi offeriſco forſe la più cara coſa, che nè noſtri tempi aveſte in terra; e queſta ò la pretenſione di dirla mia, perche eſpoſta al pubblico compatimento, molto più dal mio affetto, che dal mio inchioſtro; ed ò anche la confidanza di chiamarla voſtra, perche da voi ottenne e la vita che menò in terra, e la gloria che sperò di conſeguire nel Cielo. Fate anche me degno di queſta bella corona di tutte le noſtre più vere fortune; e appunto per corona di tutte le voſtre più care grazie, farete sí, che poſſa Io al fine aver la gloria di vedermi nell'Empireo, qual mi date l'onore di pubblicarmi nel Mondo

Voſtro Indegniſſimo Figliuolo
Fra Giuſeppe Maria Veſcovo di Ravello e Scala.

A CHI LEGGE
L' AUTORE.

Prendiamo a scriver di cose, le quali o noi stessi le abbiamo a occhi veggenti minutamente osservate, o pur da coloro le udimmo raccontare sull'occhio di cui esse pur'anche non men chiaramente avvennero. Il gran tempo, in cui dimesticamente trattammo, in una stessa religiosa Casa, e in Paola, e in Roma, col buon' Uomo di F. Niccolò di Longobardi, di cui scriviamo ora la vita, ci rendette facile l'osservarne le operationi, e l'ammirarne le virtù. E il poco tempo, che finora è scorso dalla sua morte, fa che in gran numero vivino ancora Religiosi, i quali e in altre Case, e in altri tempi con esso vissero; da cui di leggieri abbiam noi potuto ritrarre quelle notizie de la sua vita, che dar non ci poteano le nostre stesse pupille.

Meritiamo perciò da chi legge quella fede, che dee darsi ad un testimonio non sol di udito, ma ancor di veduta; ed essendol di udito, la merita pur' anche grande, dacche quanto attesta l'ascoltò da chi ocularmente il vide. Presso a due anni vivemmo noi insieme con Niccolò nel Sagro Convento di Paola, dove in in quel tempo insegnavamo Filosofia; e poco meno di otto anni fummo con lui medesimo in Roma, nel Collegio de' Padri Minimi Calavresi de la Pravincia di S. Francesco di Paola, dove in diversi tempi fummo anche noi Maestri, or di Filosofia, or di Teologia, or finalmente Prefetti di quegli studj, da la qual carica passammo in fine al Vescovil ministerio. Ora in dieci anni di pratica, che di lui, di sua vita, e di sue cose facemmo, non potè certamente esser poco ciò, che noi in esso osservammo; ne minore fu quello, che di lui ci an riferito coloro, i quali o il praticaron prima di noi, o seguitarono a viver con esso, doppo che a noi convenne di tralasciarlo.

Per

Per tanto dunque, che noi abbiamo osservato di memoria degno in quest'uomo, per tanto che da tanti ne abbiam sentito, non ci è stato certamente difficile a sospender da altre nostre fatiche la penna, per impiegarla a scriver di esso ciò, che finora non si è renduta mai sazia nostra lingua di raccontare insieme, e di celebrare. Grande in vero è l'obbligazione, che dobbiamo noi alla Religione de' Minimi, nostra amantissima Madre; e tale appunto, che per qualunque fatica, che da noi in ossequio di lei prender si possa, ne pur menoma parte verremmo a sodisfar con lei de nostri immensi doveri. Nello scrivere però di questa Vita, crediamo sì far cosa grata a lei mandando alla conoscenza de' posteri cose sì degne di un dignissimo suo figliuolo; ma pensiam pure di farla a noi stessi, sodisfacendo il nostro proprio genio collo scriver di un'uomo, da cui fummo certamente amati, siccome il fu pure egli da noi; se bene non a misura delle sue alte virtù, che esiggevano venerazione più profonda, e stima più tenera dal nostro cuore.

Pur nondimeno speriamo, che quell'Anima grande gradirà questo piccolo ossequio, che le mostriamo orch'ella è in Cielo, siccome piamente vogliam crederlo; e il riceverà in ristoro di quel minore, che per avventura a lei mostrammo, quando era in terra; dove la Santità vuole Iddio che si acquisti, ma che non si conosca, perche acquistata si possa ancor conservare; il e per consequente fu che non si riverisca con quegli ossequj, con cui vuol poi che si rispetti, quando non vi è più timore di perderla.

Si aggiugne il desiderio di far cosa pur'anche grata al mentovato nostro Collegio di Roma, al quale dobbiam certamente tutto quello che noi siamo. Esso che ebbe la fortuna di aver tra le sue mura per tanti anni Niccolò vivente, ebbe ancora la bella sorte di conservarlo estinto. Onde i suoi gratissimi Padri con giusta ragione di religioso conoscimento an proccurato di farne ravvivar la memoria, con farne scriver la Vita. E al richieder, che ne an fatto a noi a volere ciò fare, ci siam trovati pien di gioja nel cuore in condiscendendovi prontamente; pensando con far ciò di soddisfare alle particolari obbligazioni, che al detto Collegio abbiamo, ed al-

ed alla stima singolare, in cui teniamo i dignissimi Padri, che presentemente il compongono.

Inoltre al ritrovarci lungi col corpo, ma non certamente col cuore, dalla dolce compagnia de' nostri Religiosi Confratelli, ci è stato ancora un sollievo al rammarico, che tutto dì ne sente il nostro animo lo scrivere di uno tra essi così a noi caro. Ci è parso in tutte quell' ore, in cui abbiam maneggiata la penna per iscriver di queste cose, di trattare e cõversare non solamente con Niccolò di cui principalmente si narrano le azioni, ma eziandio con tutti quegli altri Religiosi, di cui per connessione, che avean colla sua vita, ci è convenuto di far memoria. E in tal guisa abbiamo avuto il godimento di stare almen nell'idea, per quei momenti nell'antico nostro caro Chiostro, dove con tanta nostra sodisfazione per tanto tempo effettivamente vivemmo; come che ora cen troviamo, per occulta dispositione di superior Provvidenza, per non piccol tratto lontani.

Da quello, che sin quì abbiam detto, conoscerà chi legge qual'impulso ci à mossi a scrivere questa Vita; Resta che ora ne conosca pur'anche il fine. Il fine si è, il dare a divedere a' Religiosi tutti di nostro Ordine, tra cui annoveriamo ancora noi stessi, che la perfezione, cui il nostro vivere è dirizzato, non è lungi da noi; dacche oggi giorno con maniere sì mirabili ce la mostra Iddio, in grado ancora sì eminente, acquistata da uno de' nostri. Moltissimi altri tra noi per avventura camminano nel sentiere di essa con generosità di pensieri, e con costanza di sentimenti; ma perche Iddio per occulti giudizj suoi non à per anco reso a' nostri occhi visibili i meriti, ne fatteci, per ora plaudite le lor virtù, perciò i loro esempj non sono tanto efficaci a moverci l'animo, ed a svegbiarci il cuore. Certa cosa è, che gli esempj domestici, e di più anche quei, che di molto a noi son vicini, an gran forza ne' nostri affetti, per far sì che ci risolviam da vero ad imitargli. Ma bisogna che Iddio non ce gli nasconda, perche noi cen profittiamo; conforme in questo buon Frate addivenne, di cui scriviamo la Vita per nostra comune edificazione, dacche egli il singolarizzò

zò con tanti doni suoi per nostro particolare profitto.

Apprendiamo dunque noi tutti, che la Santità non istà legata nè a tempi, nè a luoghi, nè a persone. Anche nè giorni nostri vissero nel Mondo, ed an convivuto con noi medesimi, negli stessi luoghi, in cui noi vivemmo, Anime sì care a Dio. E di più furono essi uomini, non ricchi di naturali talenti, non provveduti di saper profondo, ma poveri idioti, Conversi di professione, ignoranti di dottrina; E pur arrivar poterono a piacer tanto a Dio, quanto ciascun che legge potrà in queste carte ammirarlo. Dunque possiam farlo anche noi, se vorremo; dacche Iddio la sua grazia non la niega a chichesia, vivendo inoltre nelle medesime case, e ne' medesimi tempi, in cui quegli visse; e vestendo ancora le stesse sue lane, che è quanto dire portando non diversa obligazione a farlo, e avendo pari comodità a poterlo fare. Vivete felici.

Autho-

Authoris Protestatio.

APostolicum Sacræ Congregationis Sanctæ Romanæ, & universalis Inquisitionis Decretum, anno 1625. editum, & anno 1634. confirmatum, qua par est reverentia observans, illud integre, atque inviolate juxta ejusdem Decreti declarationem a SS. D. N. Urbano VIII. anno 1631. factam, quicunque legent, me servare voluisse, intelligant. Proinde nec cultum, aut venerationem aliquam ulli arrogare, nec sanctitatis aut martyrii famam & opinionem inducere seu augere cuique intendo. Quæ ergo dicimus nullum gradum ad futuram aliquando ullius beatificationem, vel canonizationem, aut miraculi comprobationem, facient unquam; sed omnia eo in statu remanere volumus, quem seclusa hac nostra narratione, pro omni futuro tempore, obtinerent. Et quanvis aliquando obiter nonnulla attingantur, vel etiam ex proposito narrentur, quæ Sanctitatem præseferre videantur, vel quæ, cum supra sint humanas vires, miracula possint judicari; Hæc nihilominus ita Lectoribus propono, ut ab illis nolim accipi tanquam ab Apostolica Sede examinata, atque approbata, sed tanquam quæ a sola suorum actorum fide, quæ humanæ historiæ fines non egrediatur, pondus obtineant. Ita sincere, ac demisse profiteor, tanquam qui in omnibus Sanctæ Apostolicæ Sedis filius obedientissimus haberi volo, cui summum rerum judicium dedit Deus, nobis obsequii gloria relicta.

IM-

IMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sac. Palatii Apostolici.
Dominicus de Zaulis Archiepiscopus Theodosiæ Vicesger.

VIrum tum pietate, tum Sanctorum Scientia clarissimum jure styli luminibus restituit Mundo, ac Aulæ Romanæ Vir tum dignitate, tum litterarum laude Illustrissimus. Ille est F. Nicolaus è Longobardis; hic amplissimus Præsul *Joseph Maria Perrimezzi*; uterque ejusdem Religiosi Instituti, uterque admirabilis Ordinis S. Francisci de Paula. Imperio Reverendissimi Patris Gregorii Sellari Sacri Palatii Apostolici Magistri mihi præceptum, ut legerem opus Vernaculo idiomate inscritum: *De la Vita di F. Niccolò di Longobardi Religioso Oblato Professo de la Provincia di S. FRANCESCO di Paola dell' Ordine de' Minimi, scritta da Monsignor Giuseppe Maria Perrimezzi del medesimo Ordine*. Iussubus parvi, nihilque inveni, quod aut puritatem Fidei Catholicæ temeret, aut Sanctitatem Christiani moris evertat. Potiùs Lector, ut loquar Verbis Melliflui (a) ex eo *accipiet simul, & Scientiæ gustum, & Gratiæ condimentum*. Narratio est affabrè facta, (b) *pura, & luculenta, devotos informans, fastidiosos non onerans; en Scientiæ gustum*. Vita est plena benedictionum dulcedinis, & olei unctionis Magistræ; *en gratiæ condimentum*. Dignum puto, ut animarum legitimo fænori è prælo emittatur, & ita sentio.
Ex Conventu S. Marcelli de Urbe 14. Februarii 1713.

F. Petrus Maria Pieri Ordinis Servorum B. M. Virginis, Sacræ Theologiæ Magister, Eminentissimi Cardinalis Corsini Theologus, atque Bibliothecarius, Sacræ Indicis Congregationis Consultor, & in Collegio Henrici de Urbe Regens Studiorum.

(a) Serm. 8. in cantic.) (b) Ex cod. S. Bern. de Vita, & Rebus S. Malach. in Præf.

Magna

MAgna animi voluptate perlegi sedulo, ex mandato Reverendissimi P. Gregorii Sellari Sacri Palatii Apostolici Magistri, librum inscriptum, *De la Vita di Fra Niccolò di Longobardi Religioso Oblato Professo de la Provincia di di S. FRANCESCO di Paola dell' Ordine de' Minimi*, *scritta da Monsignor Giuseppe Maria Perrimezzi del medesimo Ordine.* In quo nec quidem minimum deprehendi Orthodoxæ Fidei; morumque probitati dissonum. Imò cuncta, quę candidè, ac modestè describuntur, pietatem redolent, ad studia virtutum provocant, & maximè commendant summam Dei Potentiam, qui stulta mundi eligit, & contemptibilia, ac mirabilia in ipsis, operari, dignatur. Dignum propterea arbitror, ut in publicam prodeat utilitatem. Ex Collegio Siculo Sancti Pauli de Arenula Urbis Tertii Ordinis S. Francisci.

Fr. Joseph Marchese ejusdem Ordinis S. T. Magister in eodem Collegio Studiorum Regens, ac S. Congregationis Indicis Consultor.

IMPRIMATUR,

Fr. Gregorius Sellari Sac. Apostolici Palatii Mag. Ord. Præd.

IN-

INDICE
DE' CAPI.
Libro Primo.

CAPO PRIMO.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

Libro Secondo.

CAPO PRIMO.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

re;

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

Libro

Libro Terzo.

CAPO PRIMO.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CA-

Libro

Libro Quarto.

CAPO PRIMO.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

Roma

CAPO X.

DE LA VITA DI F. NICCOLO' DI LONGOBARDI

Religioso Oblato Professo de' Minimi di S. FRANCESCO di Paola.

LIBRO PRIMO.

CAPO PRIMO.

Patria di Niccolò, e ragguardevoli Personaggi de la Religione de' Minimi, che sortirono in essa il Nascimento.

E Provincie delle Calavrie quanto chiare sono nel Mondo per amenità di Cielo, per fertilità di terra, e per eccelsi pregi de' Cittadini; altrettanto sono ancor benemerite de la Religione de' Minimi, a la quale non solamente diedero il capo nel dignissimo suo Fondatore S. FRANCESCO di Paola, ma eziandio, e nel principio, e di poi da tempo in tempo, somministrarono le membra, in tanti, e sì ragguardevoli personaggi, che in esse già nati al

Mon-

Mondo,in quella rinacquero poi più gloriosamente a Dio.E comeche benemerite di molto pur'anche de la Cattolica Religione esse sieno, per gli tanti e tanti Santi, che già sortirono nel lor recinto la culla, e che poscia furono da la Chiesa alla pubblica venerazione esposti ne' sagri Altari; il che di leggieri osservar si puo appresso coloro, che con distesa penna in ampj volumi ne rigistrarono le memorie; impertanto sembra che coll'Ordine de' Minimi in numero assai più grande ne sieno esse state feconde, tra perche l'esempio di quel primo, che l'istituì, fu assai valevole a tirarsi in dietro Imitadori del suo vivere, e seguaci del suo Operare; e perche ancora quegli altri, che in appresso successero, ne mantennero sempre ne la memoria de' posteri vivo il desiderio di rinovarne la seguela, e di emularne l'imitazione.

Non à dubbio, che la Religione de'Minimi, in altri paesi assai largamente distesa, da per tutto abbia prodotte frutta in abbondanza di anime care al Cielo, e profittevoli al Mondo; ma nelle Calavrie, a guisa di pianta che nel natio suo suolo assai più abbondantemente fruttifica, e germoglia, à ella superata se stessa ne la moltitudine de' suoi suggetti, per la maggior parte cospicui, o per bontà di costumi, o per pregio di lettere, o per gloria di egregj fatti. Non la vita di un solo, ma di molti e molti cominciar dovrei a narrare, se a minuto io rammentar volessi, quanti nel soio cammino de la virtù, a questo genere solamente ristringendo la penna, si son renduti ragguardevoli a gli uomini, e cari a Dio. Talmente che in ampio numero avendo eglino sortita con Francesco comune la Patria, stimarono che più forte loro obbligazione esser dovesse più da presso seguirne l'istituto, ed imitarne la vita. Onde n'è poscia avvenuto, che oltre alla gran pianta de la Religione intera, un' albero, non men grande, di Suggetti igualmente celebri in santità, le sole Provincie delle Calavrie an di se formata in prima, e poi portata fuori, alla pubblica edificazione del Mondo, ed alla maggior gloria di Dio.

Fra i luoghi non però di amendue le Calavrie, comeche il primo certamente sia Paola, al quale la Religione de'Minimi deue e nascita e vita; e in cui ella non solamente nacque e si allevò, nel primo suo Fondatore, nel primo suo Sacerdote, e ne'primi uomini, che a quello fecero compagnia nel fondarla, e diedero ajuto nel distenderla, e a questi prestaron le lor fatiche nello stabilirla, e unirono i lor sudori nell'illustrarla; ma ancora crebbe ella adulta, e vie più avanzossi nella gran moltitudine di coloro, che di tempo in tempo le aggiunsero sempre pregio, or coll'innocenza del loro vivere, or coll'eminenza del lor sapere, or colla prudenza del lor governare: Tra gli ultimi non pertanto annoverar non si dee Longobardi, da cui riconobbe pur'ella, e nel suo principio, e nel suo proseguimento, personaggi per ogni parte cospicui, i quali e la mantennero col governo, e la decorarono coll'inchiostro, e l'illustrarono insino col sangue.

E Longobardi Terra non disprezzevole nella Provincia di Calavria, che comunemente dicesi di quà, e con latino vocabolo *Citra*, o pure inferiore, per riguardo a Napoli, che di tutte esse Provincie è capo. Terra se bene non molto antica di origine, non però scarsa di popolo, non priva di nobiltà, non oscura di nascimento. I Popoli Longobardi, che ad essa diedero e nascita e nome, l'arrichiron pur' anche di quelle glorie, di cui furon'eglino nel Mondo così famosi. In erto colle essa siede, in faccia al Mar Tirreno, da cui per men di un miglio si allontana; ma in sito così dilettevole, in aere tanto ameno, che l'occhio si sazia per quel che vede, ed il cuore si appaga per quel che gode. E Feudo de la Casa Alarcon di Mendozza; del Marchese de la Valle Siciliana; la cui residenza è in Fiume freddo, Terra non guari da Longobardi lontana. Siccome amendue queste Terre nel temporal governo al medesimo Signore ubbidiscono, altresì nella spirituale giuridizione al medesimo Vescovo, che è quel di Tropea soggette sono. E finalmente, per quello, che all'uman vivere appartie-

ne, non à Longobardi che invidiare all'altre contrade della Calavria, essendo essa non men dell'altre abbondantemente provveduta di quanto, non pur necessario, ma dilettevole pur'anche si puo rendere alla nostra vita.

Or questa Terra appunto di Longobardi diede in primo luogo a la Religione de'Minimi il P. Arcagnolo di Carlo, detto di Longobardi; il quale essendo un de'primi compagni del Santo suo Fondatore, nel mentre che per comandamento del Superiore di qnel tempo da Napoli passava in Messina, in mezzo al Faro venne a cadere in man de'Turchi. Da questi spronato in prima a rinunziar sua fede, indi con lusinghe allettato, poscia con minacce atterrito, ma sempre in vano, alla per fine in odio de la sua Religione, ed in castigo de la sua costanza barbaramente fu ucciso. Fu egli secondo i nostri annali il primo Martire dell'Ordine; ed il suo sangue meritarono riceverlo quell'acque, che in prima dalle povere lane di Francesco erano già state dome nel loro orgoglio, ed addolcite nel lor furore. Martire non però assai prima di quel martirio, che ricevette da barbaro ferro, egli fu di se stesso; a cagion del rigore, con cui aspramente trattava le sue carni, affliggendole continuo con penitenze inaudite, e con austerità maravigliose.

Diede in appresso il P. Francesco Preste, detto pur'anche di Longobardi, il quale dipoi ch'ebbe governata la sua Provincia, detta di S. Francesco di Paola, che è la prima di tutto l'Ordine, nel passare al governo del nuovo Collegio in Roma, fondato per gli studi de la sua sola Provincia, caduto ancora nel golfo di Gaeta in mano de'Mori, fu in Tunesi condotto schiavo. Quivi da Vrbano VIII. fu fatto Appostolico Missionario, con ampia facoltà di assolvere da molti casi, l'assoluzion de'quali all'Appostolica Sede è riservata. Indi ritornato in Roma fu dal medesimo Pontefice creato Vicario Generale Appostolico di tutto l'Ordine, ch'egli resse mai sempre con zelo da Elia, e con mansuetudine da Moisè. E finalmente intervenuto in altro general Capitolo da Provinciale dell'Abruzzo, in esso fu elet-

eletto Procurator generale di tutto l'Ordine. E in tal carica finì egli di vivere nel sudetto Collegio in Roma, pieno di meriti appresso Dio, appresso la Chiesa, e appresso il Mondo.

Diede un'altro P. Francesco Preste, detto ancora di Longobardi, Nipote del primo, chiaro per bontà di costumi, per universalità di sapere, e pel suo costante tenor di vivere nell' una e l'altra fortuna. Fan testimonianza di sua dottrina non solamente le molte Opere, ch' egli diede alla luce, ma le moltissime altre, che scritte a penna ne la libreria del Collegio di Roma son conservate. I molti e ragguardevoli Scrittori, che ne an parlato con lode, e infra gli altri l'erudito Ferdinando Vghelli, bastano a dimostrare la stima, nella quale era egli generalmente tenuto da tutti gli uomini di lettere. Ma sovrattutto l'amabiltà del suo genio la dolcezza del suo tratto, l'innocenza del suo conversare, ancor'oggi mantengon viva la sua memoria in coloro, che seco dimesticamente trattarono non pochi anni del viver loro.

Diede finalmente, per tacere di altri molti, i quali presentemente vivono, e che in appresso saranno ancor'essi degni di memoria, e anche di elogio diede il nostro Niccolò, chiamato perciò egli eziandio di Longobardi. Ed inverità quando sì fortunata Terra tanto benemerita non fosse de la Religione de'Minimi per gli già detti personaggi, bastevol sarebbe solamente Niccolò a farle acquistare tanto merito con essa, quanto a cagion del medesimo ella sembra che acquistato ne abbia col Mondo, e colla Chiesa. Niccolò dall'altra parte non solamente illustrò la sua Patria col nascere, ma eziandio nel suo vivere procurò decorarla in molte e nobilissime guise di somma stima, e di alto onore. Onde se ella ebbe il merito di aver donato Niccolò alla Religione de'Minimi, ebbe pur'anche il vantaggio di aver ricevuto dalla medesima Religione nella persona di Niccolò molto di quello, che puo rendere celebre una Patria all'occhio de'presenti, ed alla memoria de'posteri. Ma perche questo a pruova di fatti discernere chiaramente si possa,

egli

egli è d'uopo che al particolar racconto di quanto in Niccolò abbiamo ſtimato di memoria degno vegniamo; e in ciò facendo, daremo pure a conoſcere quello, che dovette Niccolò a Dio, alla Religione, alla Patria; quello di cui è tenuta la ſua Religione alla ſua Patria: quello in fine per cui la ſua Patria tanto è alla ſua Religione obbligata.

CAPO SECONDO.

Genitori di Niccolò, e loro umile condizione illuſtrata da' pregi delle loro virtù.

FUlvio Saggio, ed Aurelia Pizzini furono i Genitori di Niccolò, amendue non ſolamente ne la medeſima Terra di Longobardi da pii ed oneſti Genitori già nati, ma ancora provegnenti eſſi da famiglie, che dal medeſimo luogo per lunga pezza ſi riconoſcono originarie. Umile era la lor condizione, per quel che ſi attiene a qualità di ſangue; e le lor Caſe povere erano, anziche ricche, per ciò che riſguarda beni di fortuna. Se bene di piccola caſa per loro abitazione provveduti eſſi foſſero, e di un qualche tenuiſſimo podere per loro ſcarſo ſoſtentamento, il magior capitale non però, ch'eſſi aveſſero, era nelle lor propie fatiche; le quali tanto loro fruttavano, che con eſſe poteaſi mantenere la lor piccola famigliuola con comodità non diſſuguale al loro ſtato, e con decoro corriſpondente alla loro povera sì ma onorata condizione.

Tra le anguſtie delle loro ſcarſe fortune non ſi aſcoltò mai, che eſſi faceſſero operatione meno che decoroſa; e la ſtrettezza del loro vivere fu loro anzi impulſo ad accreſcere il lor travaglio per provvederla con riputazione, che ſtimolo a tralaſciarlo per ſoccorrerla con furberia. Paghi di quanto era ſtato loro donato da Dio, ancorche poco egli fuſſe, pur tutto dì ſel trovavano moltiplicato nelle lor mani; perche la moderazione del loro animo mai non gliel facea vedere mancante,

e la

e la grandezza del loro cuore gliel facea sempre trovare soverchio. Non avean dunque mai stimolo nè d'invidiare quello, che era d'altrui, nè di ambire quello, che non era di loro; dacche contenti di ciò che aveano, faceano col loro esempio conoscere, che assai più poveri son quelli che molto anno, ma molto bramano, di quelli che possiedon poco, ma nulla bramano.

Tutto questo non però accadeva, perche quanto scarsi di beni di natura, e di doni di fortuna erano stati fatti da Dio i Genitori di Niccolò altretanto erano stati arrichiti dal Cielo di beni di Grazia, e di doni di virtù. Conversavano essi con tutti con semplicità di cuore, senza doppiezza nelle lor parole, senza fraude nelle loro operazioni. Umili con gli uomini, e inverso Dio divoti; in maniera che l'umiltà del lor trattare loro conciliava l'amore di ogniuno, e la divozione del lor procedere, come di Dio rendevagli amanti, così da Dio gli facea spezialmente diletti. Lontani dalle brighe del Mondo, vivean nel Mondo quasi come se non fosser nel Mondo. Tutto il loro studio era da lor dirizzato a piacere unicamente a Dio, fuori del quale ogni altra cosa stimavano indegna del loro possedimento, e molto più indegna del loro amore.

Così eglino vivendo in Sagramental nodo uniti, meritarono che da Dio con frutta di benedizioni fossero le lor virtù premiate. Tre maschi diede alla luce Aurelia, il primo di essi fu il nostro Niccolò, al quale nel suo battesimo di Gio: Batista fu imposto il nome, ch'egli poi il cambiò con quello di Niccolò, allora quando ne la Religione rinacque a Dio. Gli altri due vivon pur'anche nel secolo, e punto da Genitori di tanta bontà, e da un Fratello di sì alte virtù, eglino par che non si mostrino tralignanti. Nella educazione di tutti e tre, non à dubbio che la pietà non men di Aurelia, che di Fulvio, tra tante altre belle virtù, spiccasse con risalto più luminoso; poiche l'altre vagliono per qualificare solamente un'uomo, ma questa è necessaria per decorare un Padre, e per illustrare una Madre;

siche

ſiche queſti non tanto ſi moſtrino buoni nell'eſſere di Criſtiani, ma eziandio ſi compruovino ottimi nell'eſſere di Genitori.

E quindi era che Niccolò non ſapea parlar di loro, e non parlarne con ſentimenti di alta ſtima de la loro bontà, e di ſincero conoſcimento de la ſua propria obbligazione. Confeſſava egli ſpeſſe volte, averlo Iddio altamente benificato, con avergli dato un Padre di non dozzinali virtù, ed una Madre di pietà non comune. Non aver mai deſiderato cambiar ſuoi Genitori, comeche poveri di ricchezze, ed oſcuri di naſcimento eſſi foſſero, co'più grandi Monarchi de la Terra, quando in queſti non foſſero ſtate virtù conſimili; e non diſſuguali prerogative. Nulla egli apprezzare ne'Genitori le doti de la natura, le grazie de la fortuna, i pregi del corpo; ſtimar ſolameute in eſſi le doti dell'animo, i pregi de la Grazia, le grazie del Cielo.

E non fu ſola teſtimonianza di Niccolò, è ancora di quanti preſentemente vivono, e che ebbero la bella ſorte di viver con eſſi nella ſteſſa lor Patria, con oſſervarne in oltre più da preſſo la maniera del converſare, e la bontà del vivere. Atteſtan'eſſi tutti ad una voce, che degni Genitori furon quelli di un tanto figlio, e che degno figliuolo fu queſti di tanto virtuoſi Genitori. Eglino averlo educato più con gli eſempli delle loro operazioni, che co'precetti delle loro parole. Niccolò aver da eſſi ſucciate col latte le inchinazioni a ben fare, e la continua memoria, ch'egli avea delle loro virtù, eſſere ſtata un'ordinario incitamento al ſuo cuore a vivere non tralignante dalla loro bontà.

Così ſuole Iddio diſporre ordinariamente le Anime, ch' egli à elette per farle ſante, facendo loro trovare impreſſe le virtù fin nelle faſce. E la prima grazia, che da lui riceve un' Anima, e il ſortire ſua naſcita in queſto Mondo da Genitori, che maggiormente l'obblighino, anzi che l'impediſcano, a conſeguir quel fine,al quale Iddio altamente l'à deſtinata. Non poſſiam noi farci i Genitori da noi medeſimi, ma è forza che

tali gli abbiamo, quali a Dio fu in grado di darceli. Ricevergli potenti, nobili, e ricchi sovente è senza nostro profitto, anzi alle volte è ancora con nostro danno. Avergli virtuosi non puo essere che di nostro vantaggio; perche non puo esser di meno, che al riflesso delle loro virtù non si accendano per l'ordinario i nostri cuori ad imitarle; ed all'esempio della lor vita non puo facilmente farsi che il nostro vivere non riesca ancor virtuoso.

CAPO TERZO.

Nascita di Niccolò, e primi saggi de la bontà, che in appresso dovea ornar la Sua Vita.

DA Genitori di tanto merito con Dio, in una Patria di tanta benemerenza colla Religione de' Minimi, nacque al fin Niccolò, a dì sei di Gennajo dell'Anno mille sei cento quaranta nove. Il giorno del suo natale, non potea essere più misterioso, e il suo natale medesimo non potea essere insieme più fortunato. Nacqu' Egli in un dì, in cui alla Gentilità ne' tre Magi manifestossi un Dio Bambino appena nato; chiarissimo direi contrassegno e delle manifestazioni sovrannaturali, con cui Iddio volea illustrar la sua mente, e delle tenerezze piu che umane, con cui il il divin amore volea liquefare il suo cuore.

Non a molti giorni fu egli dappoi battezzato, e riportò, come dirremo nel suo battesimo il nome di Giovan Batista, che nel vestire le Religiose lane poscia lasciollo, prendendosi l' altro di Niccolò. Il fanciullino, per quelche riguardava fattezze di corpo, e grazia di volto, non potea riuscire più disposto, nè potea essere più caro. Se ben'Egli con molta dilicatezza allevato non fosse, pur nondimeno sì gentile avea il sembiante, e sì vezzoso l'aspetto, che l'amore tiravasi di chiunque fissava

in esso lo sguardo, non senza un qualche interno movimento del cuore. Leggeasi ben ne la sua fronte un non sò che di amabile insieme e di grande, che con occulta, ma dolce violenza, si concitava la venerazione e l' amore; e le sue tenere membra avvengacche tra gli agi e tra le comodità nutrite non fossero, anzi piu tosto iuvolte tra rozze, e povere fasce comparissero, pure dimostravano a riguardanti una cert' aria di signorile, che facea stimarlo di molto superiore e alla bassezza della sua nascita, ed alla povertà della sua condizione.

Soglion per ordinario riuscir gravosi a Genitori i proprj parti, quando quelli oppressi dalla necessità, non han forze bastevoli da alimentargli, e nutrirgli a corrispondenza del proprio amore. I Genitori non però di Niccolò, anzi che dal nato figliuolo sentisser peso, più tosto, sol col mirarlo, ne riceveano alleviamento. Egli ancorche fosse in una età non così facile ad acchetarsi, e se bene si ritrovasse in uno stato non così comodo a contentarlo, pure non diè che molto al rado segno, o col pianto, o col lamento, o colle strida, nè del disaggio, che sofferiva mercè la povertà de' Genitori, nè de' patimenti, a cui l' età il rendea sogetto. Anzi sempre allegro nel volto, con gli occhi brillanti, colla bocca ridente, invitava tutti anzi ad ammirarlo, che a compatirlo; e quasi che o non sofferisse gl' incomodi delle fasce, nè perche eran fasce, nè perche erano povere, o non sentisse l' angustie de la vita, nè perche era bambola, nè perche era penuriosa, così tranquillo avea l'aspetto, che gl'altri ancor serenava nel riguardarlo.

E da ciò proveniva, che quasi tutti coloro, i quali abitavano presso a la sua casa, faceano a gara a chi meglio il potesse aver tra le braccia. In maniera che molto poco era il tempo, in cui Egli dimorasse o nel seno de la Madre, o ne la paterna sua casa; stimavasi fortunata quella donna, che alle sue poppe avvicinar potea l'amabile fantolino, e credeansi felici coloro, che sotto il lor tetto ritener poteano pegno sì caro. Goderono non però i Genitori delle amorose violenze, che soventemen-

te

te loro venian fatte da quelli, che dalle lor braccia ſtrappavano il lor figlivolo. Conoſceanò eſſi bene, eſſer queſto un' effetto della dolce attrattiva,ch'egli moſtrava nel volto; nel quale leggendo pur' eſſi i chiari ſegni de la futura ſua vita, faceano ſpeſſe fiate preſaggi delle future ſue maraviglie. Ond' eglino non ſolamente goderono per quèllo, che preſentemente vedeano nella diletta lor prole, ma ancora per quello, che ne ſperavano in appreſſo; e ſiccome non erano allora falſe le loro gioje, così di poi non riuſciron fallaci le loro ſperanze.

In fatti narran perſone,che o il conobber bambino, o pure l'aſcoltaron da altri, che in quella tenera età conoſciuto l'aveano, di volta in volta nel ſuo ſembiante eſſervi comparſo un non ſo che di maeſtoſo ancora, e di grave. Onde egli paſſar ſi vedea dal giocondo al ſerio, e dal ridente al penſieroſo; quaſi che in quell'età, incapace per anche di diſcernimento e di diſcorſo, pure aveſſe penſieri da Uomo, e ſentimenti da Savio. E ſiccome egli col riſo in bocca, e col brillar delle pupille, facea di ſe maravigliare chi lo guardava, conoſcendo quegli effetti ſuperiori all' età, e ripugnanti al ſuo patire; Così pure col volto grave, e col ſerio ſuo ſembiante molto più ammirati reſtar facea i riguardanti, argomentando queſti eſſer quelli più toſto indizj di proſperi eventi, e preſaggi di nobiliſſimi avvenimenti. Per la qual coſa più d'uno il pubblicò, dover'egli riuſcire un'Uomo di molta aſſennatezza, e doverſi col tempo aſpettar gran coſe da lui; come in fatti non diverſamente da quello, ch' eglino le conobbero lontane, le abbiam noi vedute vicine, e ſperimentate preſenti.

CAPO QUARTO.

Professíon di Vita, cui fù Niccolò applicato da' Genitori; prontezza, con cui egli si diede à seguirla.

USCito oramai Niccolò dall'anguftie dell'età infantile, non fi durò fatica a fare inchiefta di Maeftri di grido, per allevarlo alle lettere, e al buon coftume. Avea ben' egli inchinazione a fapere, e pari all'inchinazione avea pur' anche abilità ad imparare. Ma le ftrettezze de la fua cafa obbligarono i Genitori ad applicarlo a tutt' altri efercizj da quelli, cui e 'l lor difiderio, ed il fuo proprio genio uuitamente il chiamavano. Non fu egli perciò deftinato a frequentare fcuole, ne fu indotto ad afcoltar Maeftri, per ritrovare in quelle, e per apparar da quefti almeno i primi elementi delle fcienze, e del ben vivere Criftiano. Per quanto a quefta ultima dottrina fi attiene, fuoi Maeftri furono i Genitori, da cui egli apprefe quanto è neceffario a fapere a un Criftiano per credere, e per ben vivere. Per quanto alle fcienze rifguarda sè le umane s' intendono, l' umiltà del fuo ftato non glie ne fece intender l'acquifto; fe fon le divine, la povertà della fua Cafa non tollerò, che in quefte egli aveffe altro Maeftro, che Dio.

Fu dunque egli applicato a feguire il meftiere del Padre, che era folo il lavorare la terra. Quefta fù la profeffion de la vita, che dal Genitore gli fu propofta, come quella che era più confacevole alla baffezza della lor fortuna, e più neceffaria per riparare le anguftie de la loro famiglia. E Niccolò abbracciolla con prontezza, e con piacere, non folamente per ubbidire il Genitore che glie la proponea, ma eziandio per vie più meritare in uno ftato sì umile, e travagliofo. Cominciò egli dunque

que a magnare il pane de' ſuoi ſudori, e diè principio a combattere contro a quell'ozio, contra cui ſi moſtrò ſempre implacabile in tutta la carriera del viver ſuo. Compagno al Padre ne la fatica, non ſi laſciò mai nè chiamare, nè ſuperar nel travaglio. Egli era il primo a dar di piglio alla zappa, egli era l'ultimo a laſciarla. E faccendo ſovente di quel neceſſario faticoſo impiego eſercizio di merito, ritrovava appoſtatamente tra ſuoi ſudori ſempre nuove maniere di rompere la ſua volontà, e di mortificar la ſua carne.

Tra queſti eſercizj non però quelli de la pietà egli fe ſempre che il primo luogo occupaſſero ne la ſua mente, e nel ſuo cuore. Fin da fanciullo fu egli di notte tempo veduto colle genocchia al ſuolo porgere a Dio le ſue divote, e fervide preghiere. In niun giorno tralaſciò mai di aſſiſtere al tremendo ſagrifizio della Meſſa; e allora quando col Padre ſi ritrovava al lavoro, egli con alcun oneſto preteſto ottenea da eſſo licenza, e toſto alla Chieſa portavaſi per aſcoltare la Meſſa. E comeche alle volte lunghiſſimo foſſe il cammino, pur' egli sì velocemente il facea, che quelli in aſcoltandolo ne reſtavan poſcia altamente maravigliati. Se in alcuna fiata non gli era forzoſamente permeſſo di aſcoltarla, egli in quella mattina nulla prendeva di cibo in penitenza. Non ſi ſapea dar pace in quel giorno; e come quel giorno non foſſe ſuo, perche da lui non era a Dio con queſto ſanto eſercizio conſecrato, procurava almeno con altre meritorie operazioni di ſoſtituirne il merito, e di ſupplirne il mancamento.

Sua inviolabile coſtumanza fù nelle feſte più principali riſtorarſi l' anima coll' Eucariſtico pane; ma il mondarſela per mezzo de la Sagramentale Confeſſione, non laſciava paſſar ſettimana che nol faceſſe, facendolo ancor ſempre con intenſo dolore nell'animo, e con teneriſſimo ſentimento nel cuore. Qualora egli non era al ſuo travaglio impiegato, non altrove rinvenir ſi potea che nelle Chieſe; e tra queſte più ſoventemente frequentava quella de' Padri Minimi de la ſua Terra di Longobardi,

bardi. Quì Niccolò paſſava le giornate quaſi intiere in continua orazione, godendo di ſtare con ciò lontano da' romori delle piazze, e da' pericoli delle brigate. Anche fuori delle Chieſe tenea ſempre la Corona nelle ſue mani, perche ſe in mezzo al ſecolo dimorava col corpo, non vi ſi fermaſſe almeno col cuore; e la ſua lingua almen per la maggior parte s' impiegaſſe a recitare Laudi a Dio, quando con tutto ſe ſteſſo, com' egli fortemente bramato avrebbe, impiegar non poteaſi *a travagliare per Dio*. In ſua caſa ſuoi erano i ſervigj di maggior travaglio, ed eran ſuoi ſolamente per ſua propia elezione; dacche ſcieglievaſi egli da ſe ſteſſo il più faticoſo per ſe, perche così ne allegeriſſe i ſuoi Genitori, ed a ſuoi fratelli il peſo.

Ambivan tutti quei del Paeſe la converſazione di Niccolò, ma egli mai ſempre fuggiva la compagnia di ciaſcuno. Godeva menar ſolitaria ſua vita; quindi ritirato ſovente da ogni ſguardo cominciava a far vita di Chioſtro, ancorche ſi ritrovaſſe fuori del Chioſtro. E quando pure dalle altrui importunità aſtretto con alcuni converſava, il ſuo parlare non di altro era che di anima, non di altro il ſuo trattare che di eternità, il ſuo diſcorrere era aſſolutamente di Dio. E fino ne la ſua propia caſa egli mai non parlava che per neceſſità; talmente che la ſua lingua oſſervava rigoroſo ſilenzio ſempre che campo ei non avea di parlare o per benifizio del ſuo proſſimo, o per oſſequio del ſuo Dio. Ne' giorni ſpezialmente di feſte non in altro occupavaſi che in eſercizj di ſpirito, ed in opere di pietà: Mai non ſi trovò ch' egli ſolamente tempo imprendeſſe la minima corporal fatica, che conoſceſſe eſſere proibita; tanto profondamente avea radicato nel cuore, che ſiccome tra tutti i luoghi di queſta terra le Chieſe ſono aſſolutamente di Dio, così tra tutt' i tempi di queſto Mondo le feſte ſono ancor totalmente di Dio. Ond' egli riputava cattiva coſa eſſere, ſiccome ogni buon Criſtiano convien che ſtimi, nelle Chieſe, e nelle feſte trattar di coſe, le quali o dal divino ſervizio ci diſtraggano, o al divino oſſequio non ci conducano.

Re-

Regnavano in quei tempi ne la sua Patria civili, e sanguinose fazioni, ritrovandosi le principali famiglie in nimistà mortali, e le altre che erano di bassa lega seguendo ancora i loro odj, e servendo barbaremente alle loro stesse passioni. Siccome la casa di Niccolò si mantenne sempre lontana da sì fatte gare, attendendo i suoi Genitori a conciliarsi l'affetto di tutti, e non provocando lo sdegno di alcuno; così Niccolò medesimo non solamente mai non entrò a parte degli altrui livori, ma inoltre egli stesso quando con preghiere a Dio, quando con buoni offizj con gli uomini, tutto si diede a pacificare quegli animi discordi, ed a comporre quelle gare ostinate. E in fatti puo credersi che fosse il primo benefizio, che ricevesse da lui la sua Patria, il non essersi veduto presso che da quel tempo, il sangue sparso a profluvj nelle sue strade, come in prima tutto il dì si vedeva. E veramente, estinte tutte le antiche fazioni, dallora in poi si è sempre in essa vivuto con animo unito tra le primarie famiglie, e tra tutti gli altri Cittadini à sempre regnato la concordia, e la pace.

CAPO QUINTO.

Abbandono del Secolo, che Niccolò intraprese, e ingresso, che fece ne la Religione de' Minimi.

NON era veramente la vita di Niccolò cosa di secolo; era anzi vita di chiostro, e per tale di già prognosticata l'avean coloro, che di esso, e del tenor del suo vivere avean conoscenza. E non diversamente egli stesso avverar ne volle la coloro predizione; poiche arrivato a compiere l'anno ventesimo di sua età, risolse far generoso abbandono del Mondo, ed entrando in alcuna approvata Religione vivere solamente a Dio. Non istiede egli molto a pensare all'istituto, che abbracciar volea, poiche la continua pratica che avuta avea co' Religiosi Minimi, che dimoravano nel Convento de la sua Patria, di già avea fatto invaghirlo de la maniera del loro vivere penitente. Doppo dunque ch'egli ebbe consultato l'affare con Dio, stimò bene comunicarlo a' Genitori; da cui ottenuta la benedizione di poter fare quanto da Dio gli veniva spirato, cominciò a trattarne l'esecuzione, ed arrivò in fine ad ottenerne, con piena consolazion del suo cuore, felicemente l'intento.

Presedeva in quel tempo al governo de la Provincia, detta di S. Francesco di Paola, che è quella de la Calavria di quà, il P. Isidoro Verardo di Foscaldo, in qualità di Provinciale; ed al governo de la Religione tutta ne la carica di Generale ritrovavasi il P. Sebastiano *Quinquet Franzese*; amendue suggetti di non vulgare prudenza, ma l'ultimo di dottrina ancora eminente, e di pietà consumata. Al Provinciale si portò Niccolò, ritrovandosi il Generale alla visita dell'altre Provincie dell'Ordine, gli chiese con tutta umiltà l'abito de la sua santa

Reli-

Religione. Il Provinciale non così tosto gliel consentì, ma ne volle prima, com'era dovere, prendere la necessaria informazione da coloro, che di esso ne la sua Patria avean contezza. E ritrovando concorrere ne la sua persona tutte le condizioni, che dalle Pontificie Costituzioni, e dalle particolari leggi dell' Ordine son ricercate, il ricevette subito in qualità di Oblato, o sia di Fratello Converso, alla Religione. Indi accompagnollo con una lettera al P. Correttore del Convento di Paola, ove far dovea la sua pruova nell'anno del Noviziato, perche al ricever di quella vestendolo dell'abito religioso, tra gli altri Novizj del suo Convento gli desse luogo.

Era Correttore del sagro Convento di Paola, primario di tutto l'Ordine, in quell'anno il P. Giacomo Corba di Paola; e Maestro de'Novizj si ritrovava nel medesimo Convento il P. Giovanni Paletta di Bonifati. Siccome quegli era uomo di singolare economia nel governo, conforme apparve nelle molte fiate, in cui e il Convento di Paola, ed altri Conventi de la Provincia, governò con gran vantaggio di quelle case, e con non minor sodisfazione de'Religiosi, che l'abitavano; così questi fu sempre tenuto in conto di Religioso, se ben di mezzana letteratura, di spirito non però non ordinario, e di consumata perfezione. Da quegli ricevette Niccolò l'abito de la Religione, ed allora mutossi in Niccolò il nome che dianzi nel secolo tenuto avea di Gio: Batista ed a questi fu consegnato per istradarlo ne la carriera delle virtù, dove far dovea in appresso progressi da fare una santa invidia a suoi stessi Maestri.

Correa in quel tempo l'anno del Signore mille seicento sessanta nove, e del triennio del Provincialato del suddetto Padre Provinciale l'anno secondo. In quest'anno del suo Noviziato diè Niccolò tali e tante pruove di sua bontà, che non fu Religioso in quel Convento, che non ne restasse altamente edificato. In parecchi offizj, cui veniva egli dall'ubbidienza applicato, portossi con tanta prontezza nell'accettargli, con tale esattezza nell'eseguirgli, che era una continua maraviglia

di tutti il vederlo ſempre in moto, come ſe tutto foſſe di ciaſcuno, e tutto di tutti. Mai non ſi oſſervò conturbato o per calca di faccende, che gli veniſſero comandate, o per malagevolezza di fatiche, che li foſſero impoſte; mai non ſi trovò inquieto o per diverſità di Religioſi, che differenti coſe gli ordinaſſero, o per varietà di genj, cui egli obbligato ſi conoſceſſe unitamente a contentare. Ciaſcun Religioſo riguardava come ſe foſſe ſuo propio Superiore, e ſenza aver l'occhio a chi il comandava, baſtava che ciaſcuno parlaſſe, perche a volo veniſſe da lui ubbidito. De' Superiori molto più ei ne adorava i cenni, e ſenza aſpettare che queſti parlaſſero, quando interpretar ne potea la volontà, ciò ſol baſtava per eſeguirla ſenza riſerva con tutte le forze del corpo, con tutti gli affetti del cuore.

Per quello non però, che più da preſſo riſguarda il profitto del ſuo ſpirito, intieramente poſe Niccolò la ſua anima nelle mani del ſuo Direttore; da queſti unicamente dipendendo nell'arduo affare de la perfezione, alla quale allora s'incaminava, e da là ad un'anno doveaſi poſcia ſolennemente obbligare. Certa coſa è, che convenne mai ſempre al ſuo Maeſtro uſare con eſſo lui freno, non mai ſprone; sì grande era il fervor del ſuo ſpirito, che traportato l'avrebbe a far coſe ſuperiori alle ſue forze, ſe la diſcretezza di quello non aveſſe trattenuto l'impeto de la ſua divozione. Non biſognò che molto ſi affaticaſſe queſti ad incaminarlo nell'eſercizio de la meditazione, poiche in queſta ebb'egli di una maniera particolare per Direttore Iddio, dal quale arrivò in appreſſo ad ottenere il dono della ſteſſa contemplazione; ſiccome da noi in altro luogo verrà più diſteſamente narrato. Ma in quel tempo oltre a quell' ore, in cui conveniva con gli altri Religioſi ad orare, tutto il tempo che dagli eſercizj dell'ubbidienza gli avanzava, impiegavalo a trattare mentalmente con Dio. E sì egli ne reſtava infervorato, che concepiva mai ſempre nuovi proponimenti di vivere, tutti conformi alle ſempre nuove ſpirazioni, che Iddio gli dava.

Final-

Finalmente essendo presso a terminare l'anno del suo Noviziato, con tutta pienezza di voti fu ammesso Niccolò da tutti quei Padri, che nel Convenro di Paola in quel tempo si ritrovavano, alla solenne professione. Con quale consolazione del suo spirito, con quanta soddisfazione del suo cuore, egli poi la facesse, più facilmente può concepirlo chi legge, che io spiegarlo. Avea egli ben praticato in quell'anno quanto allora dovea a Dio solennemente promettere;e se ben rigorosa fosse la vita, alla quale per sempre obbligar si dovea, egli non però sperimentata la dolcissima, non solamente non ebbe difficoltà, ma insino sentì incredibile gioja nel professarla. Obbligatosi dunque all'intiera osservanza di cinque voti solenni, quali son quelli, cui son tenuti gli Oblati professi dell'Ordine de'Minimi; cioè Vbbidienza, Povertà, Castità, che sono comuni all'altre Religioni, Vita Quaresimale, che è particolare di quest'Ordine, e Fedeltà nel maneggio delle limosine, ed altre cose da conservarsi, che è più particolare del suo stato di Oblato; obbligatosi inoltre alla esatta osservanza de la sua Regola; con più stretto legame si strinse in offerendosi a Dio a non vivere ad altri, che a lui, ed a non viver per altri, che per lui.

CAPO SESTO.

Dimora di Niccolò in parecchi Conventi di sua Provincia; Ministerj, cui fu da' suoi Superiori applicato; esattezza, colla quale egli stesso gli esercitò.

TErminato l'anno del suo noviziato, e fatta già sua solenne professione, fu Niccolò dal Provincial di quel tempo, che per anche era il P. Isidoro Verardo di Fuscaldo, da cui fu egli ne la Religione ricevuto, come dicemmo, mandato di famiglia nel Convento de la sua Patria. Quivi dimorò ed il restante del triennio del sudetto Provinciale, che

fu poco meno di un'anno, ed un'altro anno del triennio del P. Giovanni Carino di Rende, il quale al mentovato P. Isidoro nel governo de la Provincia fu successore. Di molto si accrebbe in Longobardi l'oppinione de la bontà di Niccolò; poiche se prima l'avean veduto vivere da Religioso nel secolo, poscia l'ammiravan nel Chiostro vivere da Anacoreta. E se bene niun Profeta sembra per ordinario che ben ricevuto sia ne la sua Patria; pur nondimeno i Cittadini di Longobardi ebbero sempre un'altissima stima delle virtù di Niccolò; dacche non solamente nel secolo l'ammirarono come uomo tutto di Dio, e niente del Mondo, ma eziandio ne la Religione ne riverirono sempre le virtù, ne lodarono la vita, e ne tennero in somma venerazione la sua persona.

Fu egli dipoi dal suddetto Provinciale P. Giovanni Carino di Rende mandato di famiglia nel Convento di S. Marco, Città antica, e ragguardevole de la Calavria di quà. In questo Convento per tutto il rimanente del governo dell'accennato Provinciale, che fu lo spazio di due anni, fece egli dimora; con intiera soddisfazione de'locali Superiori, che l'ebbero suddito, e de'Religiosi, che ivi ancora l'ebbero compagno. Nel medesimo Convento a molti offizj fu applicato, perche la scarsezza de'Religiosi, che l'abitavano, essendo esso piccolo Conventino, era cagione che uno dovesse servire per molti. Egli esercitò l'offizio de la Cocina, e de la Dispenza; andava pur' anche in giro limosinando per la Città, e per quei Castelli d'intorno; attendeva alla coltura dell'orto, e tutt'altro faceva, che dal Superiore gli veniva ordinato. In tutto mostrossi sempre indefesso ne la fatica, adempiendo non solamente con tutta esattezza quanto dall' ubbidienza prescritto gli era, ma disposto vie più mostrandosi sempre a fare ancor di vantaggio.

Successe ne la carica di Provinciale al mentovato P. Carino il P. Bernardino Plastina di Fuscaldo, il quale di poi da Alesandro VIII. fu eletto a Generale di tutto l'Ordine, e finalmente da Innocenzio XII. per degnissimo Vescovo di Oppido fu no-

fu nominato. Nel primo anno del triennio del di lui Provincialato fu Niccolò assegnato di famiglia nel Convento de la Città di Montalto, che è uno de' più cospicui Conventi de la Provincia, dove sempre insigni personaggi anno fiorito, sotto il governo del P. Francesco di Montalto, che di esso in quell' anno fu Correttore. Da Montalto passò in Cosenza, Città metropoli de la Provincia, nel Convento de la quale, magnifico e maestoso, Collegio presentemente degli studj, in cui professansi le maggiori scienze con gran valore da dottissimi Maestri, e da studiosissimi Uditori, era in quell'anno, secondo del triennio del P. Plastina, Correttore il P. Antonio Ricci di Montalto. Finalmente nel terzo anno del triennio sudetto passò da Cosenza in Spezzano, dove siede un'ampio e ragguardevol Convento, che è il terzo di tutto l'Ordine, fondato dal Patriarca de la Religione S. Francesco di Paola dopo quelli di Paola, e di Paterno, ed edificato in buona parte ancor dal medesimo più co'suoi miracoli, che colle fatiche delle sue propie mani.

In tutti e tre i sudetsi Conventi fù impiegato Niccolò a' soli offizj de la Cocina, e della Dispensa; e se bene in tutti essi fosse molto il numero de' Religiosi, varia la qualità de' medesimi, ed ordinario il concorso de' Forastieri, egli non però con carità infatichevole soddisfaceva a tutti, e mai non trovossi che avesse disgustato niuno. L'ubbidienza, con cui adorava i cenni de' suoi Superiori, era esattissima, offerendosi pronto a far tutto quello, che loro fosse stato in grado di comandargli, e facendo con diligenza inarrivabile tutto quello, che da essi gli venia ordinato. Mai non attaccossi a particolare amistà di alcuno Religioso, mai si bene amava tutti, senza far differenza, o a stato, o a Patria, o pure a sangue. Da Secolari amò sempre di star lontano, come quello che sapea bene, ne la conversazione di questi quando il Religioso non à il vero fine di guadagnarli a Dio, o altro fine di morale onestà, farvi sempre o poca o molta perdita del suo spirito, ed alle volte ancora de la sua quiete. Egli perciò vivea tutto solamente a se stesso, e tutto

to a Dio; perche in quel tempo, che dalle sue fatiche gli avanzava, ed in cui vivea al servigio de' suoi Religiosi, tutto piacevolezza e tutto amore, non in altro occupavasi, che in solitarj luoghi, o ne la Chiesa, o ne la Cella, o nel giardino, a trattare affari dell'anima, tutto pieno di amore con Dio, e di santo odio con se medesimo.

Fu sì grande il concetto, che si dilatò de la bontà di Niccolò, che succedendo poscia nel governo de la Provincia al P. Palastina il P. Carlo Santoro di Fuscaldo, soggetto degnissimo per istudio di scienze, e per esemplarità di costumi, il volle in tutto il triennio del suo offizio per suo indivisibil compagno. E questo il maggior posto, cui possano aspirare i Religiosi de la sua spezie, perche in tal maniera vivendo essi presso à colui, che è il maggiore Superiore de la Provincia, son sicuri di esser da questi le loro operazioni considerate più da vicino, senza esser soggetti alla varietà delle altrui relazioni. Pur nondimeno Niccolò siccome di tal carica in nulla fu vago prima di ottenerla, così in nulla sen dimostrò gonfio di poi che l'ebbe già ottenuta. Stimò solamente suo debito l'ubbidire al suo Superiore, che a quell'offizio il chiamava, senza considerar di vantaggio di quale stima gli potesse essere, o l'offizio, che riceveva, o la speziale maniera, con cui ad esso era stato trascelto.

Guadagnossi Niccolò tutta la benevolenza del P. Provinciale in tutto il triennio, in cui egli fu suo compagno; e non tanto se la meritò coll'esattezza del suo ubbidire, colla diligenza del suo operare, coll'applicazione al suo dovere, coll'esemplarità del suo vivere, e coll'innocenza del suo conversare. Mai non si trovò che egli proferita avesse parola in pregiudizio di alcuno in presenza del Provinciale, mai non proferì egli lamento di chechisia, mai non uscì a rapportar cosa che fosse per venire in dispiacenza del minimo Religioso, che ne la Provincia si ritrovasse; ancorche nè rade, nè poche ne avesse avute le occasioni, ed alle volte ancora gl'impulsi a farlo. In arrivando a' Conventi in compagnia

gnia del ſuo Provinciale, proccurò ſempre di non far ſentire a' Superiori di quelli gravoſa la lor dimora; anzi ne' piccoli Conventi, dove ſcarſo era il numero de' Religioſi, egli ſteſſo offerivaſi a faticare ed a ſervire. Oſſervò mai ſempre un ſavio proponimento, ch' ei fece, di non ingerirſi in affare, che non foſſe ſpettante al ſuo meſtiere; onde rigettava ſovente le raccomandazioni, di cui veniva pregato, riſpondendo; eſſer' egli un povero Oblato, e non dover metter la bocca in coſe ſuperiori alla ſua sfera, ed al ſuo ſtato. Le quali coſe tutte accreſceano a màraviglia l' amore nell' animo del Provinciale in verſo di un tanto ſuo virtuoſo, e prudente Compagno; come ben di poi gliel dimoſtrò coll' opere, e ſempre gliel continuò con gli effetti.

CAPO SETTIMO.

Chiamata di Niccolò in Roma; Vita, che vi menò nel ſuo principio; Maniera ſpeziale, con cui in appreſſo più ſtrettamente con Dio ſi unì.

IL grande amore, che inverſo di Niccolò conceputo avea il P. Carlo Santoro di Fuſcaldo, per la intima ſperienza, che gli era ſtato agevole di fare de la bontà de' ſuoi coſtumi in tutto il triennio del ſuo Provincialato, in cui l' avea avuto compagno, fe sì, che terminando egli il ſuo governo, gli reſtaſſe nell' animo un gran diſiderio di compiacerlo in coſa, che foſſe ſtata in genio di lui, ed in piacere. Non andò guari, che ſe gli rappreſentò opportuna la congiontura, tutta a propoſito per ſoddisfare ſe ſteſſo, e per conſolar Niccolò. Nel Collegio de' Minimi di Roma, che è per la ſola nazione de la Provincia di Calavria di quà, mancava un Religioſo Oblato per compire il determinato numero di quelli, che deſtinati

ſono

fono al fervigio di quella Cafa. Il General di quel tempo, che era il P. Pietro Curti di Cofenza, uomo celebre de la Religione, di cui per molti anni ebbe il governo, e del quale in più luoghi di quefta Opera converrà a noi di far memoria, ne fcriffe, come è coftume al Provinciale Santoro, perche gli proponeffe un foggetto, che ftato foffe a propofito per quella ftanza. Era ben confapevole il Provinciale del fanto difiderio di Niccolò di vifitare i fanti luoghi di Roma, ed il Santuario di Loreto; onde penfando di fare a lui cofa grata, incontenente al Generale propofe la fua perfona. Il Generale non frappofe indugio a chiamarlo, con mandargli le lettere, che diconfi ubbedienziali, in virtù delle quali egli doveffe da la Provincia trasferirfi di famiglia in quel Collegio. Niccolò al riceverle dalle mani del Provinciale nel fine del fuo offizio, tofto a la partenza fi difpofe, e immantinente al viaggio fi accinfe.

Correa l' anno del Signore mille fei cento ottant' uno, e dell' età di Niccolò il trintefimo fecondo, allora quando prendendo egli da la Calavria le moffe, dopo brieve giro di giorni, fece in Roma felicemente l' arrivo. Quivi arrivato appena un' offizio gli fu impofto confacevole molto alla fua vigilanza, ed alla fua carità. Parrochiale è la Chiefa di S. Francefco di Paola ne' Monti di Roma, che è la Chiefa del mentovato Collegio de' Minimi Calavrefi, e la fua Parrochia è molto ampia di giro, numerofa di gente, e per lo più minuta. Ritrovavafi allora Parroco il P. Angnolo di Longobardi, Religiofo di efemplari coftumi; e di cui più di una volta abbiam noi fentito parlare il noftro Niccolò con fentimenti di molta ftima. A quefti per l' appunto fu Niccolò affegnato per compagno; ed effendo pur anche il Parroco di grieve età, fulle fpalle di Niccolò venne a cadere il maggior pefo di quella travagliofiffima cura. Egli camminava la Parrochia tutta in ciafcun di più di una fiata; dove trovava bifogno di affiftenza, tofto correa al Convento a chiamar Padri; o per amminiftrar Sagramenti, o per affiftere a' moribondi. Andava tutt' occhi fpiandone gl' inconvenienti,

venienti, per far occorrervi col nicissario riparo; Fermavasi tutt' orecchi ascoltandone i bisogni, per provvedergli coll' opportuno ajuto; Girava in somma da per tutto, tutto mente, e tutto cuore, per lasciare in ogni luogo le impronte del suo zelo, e de la sua carità.

Quattro anni stied' egli in questo offizio impiegato, nel fin de' quali passò ad esercitar quello di Portinajo del Convento, che fu quell' offizio che ritenne poi tutto il tempo, che visse in Roma. Era Portinajo del Convento un buon servo di Dio, chiamato F. Pietro di Lappano, Religioso pur' anche Oblato, di costumi Angelici, e di vita incontaminata. Accade che questi finì di vivere, e sen passò pieno di giorni, e carico di meriti a ricever da Dio quel premio, che piamente possiam credere gli fosse stato apparecchiato nel Cielo. Tosto ne la carica sostituito gli venne Niccolò, come quello che con pari esemplarità di trattare, modestia di parlare, e bontà di vivere occupar potesse quel posto, in cui consiste la prima faccia di una Religiosa comunità. Egli senza replica accettò il nuovo impiego, e perche ubbidientissimo era a qualunque minimo cenno de' suoi Superiori, con ammirabile indifferenza passò da fatiche in fatiche, senza che chiedesse ristoro da quelle già sofferte nel vecchio carico, o che pur mostrasse ritrosia ad incontrarne forse delle più pesanti nel nuovo.

Or quì egli è d' uopo, prima che ad altro passiamo, tornare alquanto in dietro, per rapportare un viaggio, che fece Niccolò nel mentre che Compagno di Parrochiano si ritrovava. Rappresentò egli a Superiori il desiderio, che da molto tempo avuto avea di visitare il Santuario di Loreto; e ottenendone da questi il beneplacito, immantenente si accinse a quel viaggio. Il viaggio il fece a piedi, così ne la gita, come ancor nel ritorno; ma nel ritorno egli tornò tutt' altro da quello, che vi era andato. Ritornato già in Roma, al vederlo, al parlargli, al trattarlo, concordemente tra se diceano i Religiosi tutti di quel Collegio, Niccolò non esser più Niccolò. Era andato

ſn Loreto Niccolò buono, ma era tornato in Roma Niccolò Santo. Così eglino parlavan di lui, ſol per eſprimere la gran mutazione di buono in meglio, che ne la ſua perſona oſservavan fatta da quella viſita. E per vero concepì egli ſentimenti sì forti di divozione in veggendoſi dentro il Sagro ricinto di quelle mura, che ſeriamente propoſe di mutar vita; nè contentarſi del mediocre ſe non toccava il ſommo nell'eſercizio delle virtù, e nel cammino de la perfezione.

Tanto egli determinò in Loreto, e tanto eſeguì in Roma. Nel ſudetto Collegio de' Padri Minimi Calavreſi ritrovavaſi in quel tempo alla cura ſpirituale de' Giovani Collegiali il P. Gio: Batiſta di Spezzano piccolo, uomo di molto ſpirito, e Religioſo di gran perſezione. A la direzione di queſti Niccolò ſi diede, e cominciò ſotto un tal direttore a menar vita a noſtro modo di dire più da Agnolo, che da uomo. Datoſi al ſanto eſercizio dell' Orazione, maravigliosa coſa fu l' oſservare i gran progreſſi, che in eſsa fece, portandolo Iddio come per mano in così arduo cammino, e concedendogli quello, che dopo molti anni ad altri è permeſso appena conoſcere; come nel ſecondo libro di queſt'Opera diſteſamente da noi verrà narrato. Le penitenze corporali, che preſe a fare, ſurono rigoroſiſſime; le vigilie, i digiuni, i flagelli, i cilizj, e tutt'altri maltrattamenti de la ſua carne, ebbero dell'ecceſſo; ſiccome pure nel terzo libro avverrà che di propoſito da noi ſi riferiſca. Ma ſovrattuto egli ſi poſe ad oſſervare un'eſatto regolamento di tutte le ſue paſſioni; gran ſilenzio ne la lingua, gran modeſtia negli occhi, gran cuſtodia de'ſentimenti; umiltà profonda, ubbidienza eſatta, pazienza eguale in tutti i diverſi accidenti, che gli foſſero mai, anche improviſamente, ſovraggiunti. Quaſi in ciaſcuna notte portavaſi alla viſita delle ſette Chieſe, e così preſto faceala, che al far del giorno già ritornato ſen'era in caſa. Quivi intento a paſcere turbe intiere di poveri mendichi, attendea ad apparecchiar loro con la più dilicata ſua diligenza il cibo. Mai non fu veduto in ozio il ſuo corpo, mai egli

non permise, che in ozio vagasse la sua mente. Quello sempre in fatiche, questa sempre in meditazioni; ed alle volte in mezzo alle stesse fatiche avveniva, che in contemplazione rapito, più si ritrovasse dove amava il suo cuore, che dove abitava il suo corpo.

CAPO OTTAVO.

Ritiro di Niccolò ne la Calavria; Conventi, dove abitò; Opere, che vi fece.

LA Fama, che di già si era sparsa per Roma de la vita di Niccolò, portò appresso la venerazione, ne la quale universalmente era tenuta la sua persona. Non riuscirono a lui gli stratagemmi continuamente usati di occultare le sue virtù; per quelle medesime strade, per cui egli s'ingegnava nasconderle, Iddio le palesava. Onde cominciatosi a far concorso nel suo Convento prima da minuta gente, e poscia da quella di maggior lieva, arrivossi a tanto, che personaggi di alta sfera, o portavansi da lui, o pure impetravano che egli si portasse da loro, or per chiedere da lui consiglio nelle lor dubbiezze, or per impetrare per suo mezzo rimedio nelle loro infermità, or per ottenere almen colla sua presenza sollievo nelle lor traversie. Quindi nasceva e l'applauso, che per ciò a lui si faceva, ed il pericolo, nel quale egli per questo medesimo si ritrovava. Il che prudentissimamente parve a Superiori Generali dell'Ordine, per sottrarlo da così pericolose occasioni di perderlo tra gli applausi di Roma, di nasconderlo tra i rimoti ritiri de la Calavria. E ciò anche con intelligenza del Santissimo Pontefice allora regnante Innocenzio XII. comunicatolo il P. Pietro Curti di Cosenza col P. Bernardino Plastina di Fuscaldo Generale dell'Ordine, amendue risolsero di farlo par-

tir da Roma, e mandarlo nel Sagro Convento di Paola, dove stesse più lontano dagli uomini, più unito con Dio, e più sicuro di se medesimo.

In quel medesimo tempo fu eletto Provinciale de la Provincia de la Calavria di quà, detta di S. Francesco di di Paola, il P. Antonio Costantini di Castrovillare, il quale presentemente Arcivescovo di Trani è nominato; Soggetto insigne dell'Ordine, e per lo credito, che si à guadagnato nell'Imperial Corte di Vienna, colla candidezza de' suoi costumi, e per la fama, che ne la Republica delle lettere glian partorita le sue gloriose fatiche. Ritrovavasi il P. Costantini in Roma nel tempo de la sua elezione fatta in Calavria; onde dovendo egli partir da Roma per portarsi al Governo de la Provincia, fu stabilito che seco condurre dovesse Niccolò, il quale dal medesimo Collegio dovea partire. Partiti da Roma fecero in Napoli l'arrivo, dove giunti appena, la fama di Niccolò penetrò agli orrecchi de la Vice-Regina di quel tempo, che era la Contessa di S. Stefano. Determinò questa di non farlo partir da Napoli, ma quando ne diede l'ordine, penetratosi avanti il suo disegno, Niccolò si ritrovò di già partito. E da la risoluzione di farlo tornare in dietro dal mentovato P. Costantini Provinciale fu ella rimossa, sol col rappresentarle, essere intenzione del Papa, che Niccolò nel sagro Convento di Paola si ritirasse.

Arrivò dunque Niccolò in Paola dopo dodici anni, che da la Calavria era egli partito, e che dimorato avea continuamente in Roma; il che avvenne nell'anno del Signore mille seicento novantatre, di sua età il quarantesimoquarto. In questo tempo appunto noi, che scriviamo queste cose, cominciammo ad avere la consolazione di conoscer quest'uomo; e come che prima molte e molte cose avessimo di lui udite raccontarsi con maraviglia, non avevamo però per anche avuta l'opportunità di osservarle più da presso, e di trattare con lui medesimo da vicino. In quel tempo dunque reggendo noi la Cattedra di Filosofia nel Convento di Paola, in questo medesimo Conven-

to

to avemmo la buona ſorte di aver di famiglia Niccolò, aſſegnatovi dal P. Provinciale Coſtantini coll'impiego di Sagreſtano. Ond'è che le coſe, che finora riferite abbiamo, le abbiam dette per altrui rapporto; quelle che riferiremo in appreſſo, le diremo per averle ne la maggior parte noi ſteſſi vedute. Due anni ſtiede Niccolò nel Convento di Paola, ſotto il governo de'Padri Vincenzio Cocinella, e Iſidoro Ferrari, amendue di Paola, ed amendue Correttori del Convento de la medeſima lor Patria. Nel primo anno Niccolò fu Sagreſtano, nel ſecondo fu Portinajo; offizj da eſſo come umilmeute accettati, così ſempre fedelmente eſeguiti.

Nell'offizio dl Sagreſtano egl'in prima ſi portò con tal diligenza in quello, che riſguardava la nettezza de'ſagri paramenti, de'ſagri vaſi, de'ſagri altari, che in ogni giorno il vedemmo, quando altro fare non gli reſtava, tutto occupato a polire infino il pavimento di quella Chieſa. Pontualiſſimo nella diſtribuzione dell'ore de'divini Offizj, non ſi trovò mai, che o nel giorno, o pur ne la notte, traviaſſe nè pure un pelo dal tempo di già ſtabilito. Riverentiſſimo inverſo de'Sacerdoti, che portavanſi ne la Sagreſtia per celebrare il divin ſagrifizio, dava a tutti il lor luogo con placidezza di volto, e con manſuetudine di cuore. E come che compagno egli ſi trovaſſe di un Sagreſtano maggiore, da cui ſpeſſo veniva eſercitata la ſua pazienza; mai non però ſi vide o tediato nell'ubbidire, o pure ſtracco nel tollerare. Anzi ſempre con un ſembiante ridente, moſtrava fino nella facciata dell'eſterior tranquillo l'impertubabilità del ſuo animo ſereno. Ne la notte o perſeverava in orazione fino al tempo del matutino, rigoroſamente ne la metà de la notte dovea ſonare; o pur prendendo prima un brieve ripoſo dopo il matutino continuava ad orare fino al giorno. Nel giorno o travagliava in Chieſa, o ſe ne ſteva ritirato in cella; dovunque non però ſi ritrovaſſe, la ſua mente ſempre era in un luogo, perche mai non era lungi da Dio.

Nell'impiego di Portinajo tutto ſi diede al ſovvenimen-

to de'poveri bisognosi, di cui avea quella cura che un'amantissimo Padre puo mai avere de'suoi più teneri figliuolini. Non pago del molto, che dal Convento in ciascun dì sta assegnato per alimento de'miserabili, egl'inoltre non facea nulla perire di quanto nel Refettorio avanzava a Religiosi; e spesse fiate a' Religiosi medesimi chiedea alcuna cosa in ajuto de'mendichi. Non mancò mai di assistere a'divini offizj ne la notte, come suo antico costume era stato; e nel giorno servendo ne la mattina a più messe in Chiesa, nel restante del tempo, che dal suo offizio gli avanzava, ne la sua piccola cella in alta contemplazione se ne steva assorto. Nel Refettorio compariva solamente per far provvista per altri non già per prender cibo per se medesimo; dacche egli sol ne la sera o con un'arancio arrosto al fuoco, o con poche erbe crude dentro l'aceto, e con un tozzo avanzaticcio di pane si alimentava.

Passati questi due anni, nel terzo del triennio del suddetto P. Provincial Costantini, e nel primo del successor di questi nel governo de la Provincia il P. Giovanni Perrelli di Belvedere, impres'egli, anche per consentimento de'Superiori, la fabrica de la Chiesa del Convento di Longobardi. Or qui sì, che a maraviglia comparve ed il grande amore, che tutti quei luoghi de la Calavria portavano a Niccolò, e la gran pietà, che Niccolò ebbe pel suo Convento, e per la sua Patria. In pochissimo tempo portò a fine un'impresa, che al vederla compiuta difficilmente puo credersi opera di un sol fraticello, fatta in tanta angustia di robba, ed in tanta scarsezza di tempo. Non si vide mai fermo in un luogo, girava da per tutto, sempre limosinando, e sempre a piedi; e colle sole limosine dell' altrui carità in meno di due anni perfezionò quella Chiesa in guisa, che ora può stare a fronte delle migliori Chiese de la Provincia. Non furon pochi gli Operaj, e de la sua Patria, e di altri Paesi di fuori, che tirati da la divozione, che a lui professavano, si diedero tutti a quella fatiga, non con altra mercede, che con quella sola del suo gradimento, e delle sue orazioni.

ni. Se ben non però in cotai esteriori esercizj ei divertito si ritrovasse, distratto mai non si trovò il suo cuore; e la sua mente sempre unita al suo amore, passegiava sì sopra gli oggetti di questa terra, ma non si fermava che solamente nel Cielo. Altre cose di memoria degne, in questa fabrica avvenute, in altro luogo più propio aspetti pure chi legge, che sien da noi con maggiore opportunità riferite.

CAPO NONO.

Ritorno di Niccolò in Roma; maniera del suo conversare con gli uomini; tenor del suo vivere fino alla morte.

ERA al generale governo de la Religione de'Minimi il P. Bernardo Serponti, per essere stato promosso a la Chiesa di Oppido il P. Bernardino Plastina; e ritrovandosi a la visita delle Provincie fuori dell'Italia il Serponti, nell'Italia sostenea le sue veci il P. Giuseppe Maria Mascaroni, il qual facea sua residenza in Roma nel Convento di S. Andrea delle Fratte. Da questi fu Niccolò coll'ubbidienziali sue lettere chiamato novamente in Roma, dove dopo quatrr'anni di dimora fatta nella Calavria, nel principio del secondo anno del Provincialato del P. Giovanni Perrelli di Belvedere, fece felicemente l'arrivo. Ritrovavasi Correttore nel Collegio di Roma de'Padri Minimi Calavresi, dove Niccolò abitar dovea di famiglia, siccome pel dianzi dimorato avea, il P. Giuseppe Saporiti di Paola, il qual pur'anche la carica di Prefetto degli studj vi sosteneva; uomo e per bontà di costumi, e per pregio di lettere tra i più cospicui de la Provincia, e ancora dell'Ordine.

Arrivato in Roma Niccolò fu dal suddetto Correttore applicato all'antico suo offizio di Portinajo. In questo impiego

go il trovammo anche noi, quando avemmo per la feconda fiata la confolazione di abitare con effo nel medefimo Convento; dacche de la Provincia di Venezia, dove per due anni avevamo moderata la Cattedra di Scolaftica, fummo nel fuddetto Collegio trasferiti a profeffare la medefima facoltà. Ciò avvenne nell'anno del Signore millefeicentonovantafette, dell'età di Niccolò il quarantefimo ottavo; e non guari dappoi fu eletto a Generale di tutto l'Ordine de'Minimi il P. Giufeppe Gafch Spagnuolo, il quale prefentemente con gran lode di bontà di governo, e di zelo di ecclefiaftica difciplina regge la Metropolitana Chiefa di Palermo. Ritrovò Niccolò in Roma il P. Gio: Batifta di Spezzano piccolo, antico fuo Direttore, dal quale fu ancora in appreffo guidato nella via del Signore; fe ben ciò per poco duraffe, perche poco più di un'anno dopo il fuo arrivo in Roma il fuddetto P. Gio: Batifta finì di vivere. E d'allora in poi fu fuo Direttore il P. Antonio di Celico, Religiofo di molta orazione, e di grande aufterità di vita, dal quale pure ne la Calavria fu egli per qualche tempo guidato; oltre a'Padri Francefco Riccardo di Rivello, e Paolo Accetta di Longobucco, celebri pur'anche per efemplarità, e per dottrina, i quali nela Calavria furono ancora fuoi Direttori.

Fu creduto da'Superiori dell'Ordine, che lo fpirito di Niccolò non doveffe ora effer foggetto a quei pericoli in Roma, a'quali in prima i paffati Superiori ebbero giufto timore di efporlo: Perche non era prefentemente così tenero, come per avventura il giudicavano prima; anzi ritrovandofi egli raffodato nelle virtù, e fpezialmente in quella dell'umiltà, che è la bafe di tutte l'altre, poteano fenza timore tenerlo a vifta di un Mondo compendiato in quel capo del Mondo, per edificazione de la Chiefa, e per maggior gloria di Dio. E in fatti arrivato che fu egli in Roma cominciò a rinnovarfi il concorfo di ogni forta di gente nel fuo Convento; ed i Superiori del luogo non gli proibirono mai il trattare, anzi gliel comandarono in guifa, che egli moftrò di tenere altro tenor di vivere da quel

che

che prima osservava quando era pur'anche in Roma. In prima vivea egli tutto ritirato, e solitario; Di poi non sol conversava con tutti indifferentemente in casa, ma ancor fuori praticava per la Città, e frequentava i Palagi, con disinvoltura di tratto, e con libertà di spirito. E pure ancorche egli distratto sembrasse agli occhi altrui in tante occupazioni esteriori, e in mezzo a tante dimostrazioni di stima, con cui tutto dì l'onoravano Personaggi di alto affare, mai non si trovò, che ne patisse piccolo detrimento o l'alta sua contemplazione, o la sua profonda umiltà. Tutto perche quella maniera di vivere non era certamente a sua elezione, ma solamente eseguivala per ubdire a coloro, che glie la comandavano; siccome egli confessollo in più fiate a suoi confidenti, e noi in altro luogo ne faremo più distesamente parola.

In questo primo anno, in cui dimorò egli in Roma, gli convenne fare un viaggio ne la sua Patria, e ne fu la cagione quella, che ora diremo. Professava a lui gran divozione D. Luisa de la Cerda Constabilessa Colonna, sorella del Duca di Medinaceli già Vice-Re in Napoli, e moglie di D. Filippo Colonna, Duca di Tagliacozzo, e gran Contestabile del Regno di Napoli. Venne questa a morire, ed in memoria del divoto affetto, che avea sempre portato a Niccolò, volle che gli fosse donato il corpo di S. Innocenzia, nobilmente accomodato, che ella avea fatto in maestosa guisa ornare, per riporlo ne la Cappella del suo Palagio. Niccolò con permissione de'suoi Superiori ne ricevette il dono, e con volontà de'medesimi il trasferì ne la Chiesa de la sua Patria, per la quale dalla suddetta Constabilessa nominatamente ed espressamente quella sagra e preziosa reliquia gli era stata donata. Per portar dunque ivi tesoro sì prezioso più custodito, volle egli accompagnarlo colla persona sua propia. A'dieci di Settembre partì per questo effetto da Roma, dove in brieve tempo, collocato già in quella Chiesa con gran pompa il sagro pegno, fece felicemente ritorno. E fu in vero sì profittevole non solamente a

Longobardi, ma a la Calavria tutta, quella ſanta reliquia, che per gli meriti di quella Santa cominciò Iddio a diſpenſare con larga mano le ſue grazie, come anche in oggi continua a compartirle in benefizio di chiunque le chiede.

Succedette al P. Saporiti nel governo del Collegio di Roma il P. Paolo Stabile di Caſtrovillare, noto per alcune letterarie fatiche da eſſo date a la luce. Da queſti Niccolò fu rimoſſo dall'offizio di Portinajo, e gli fu dato quello di Sagreſtano. Egli colla ſteſſa indifferenza, colla quale eſeguiva l'uno, ricevette ancor l'altro; ed in queſto ſtiede applicato non ſolamente nell'anno del governo del ſudetto P. Stabile, ma ancora in quello del P. Franceſco Favilla de la Regina, che al P. Stabile fu ſucceſſore. Indi dal P. Benedetto del Cirò ſucceſſore del P. Favilla fu reſtituito all'offizio di Portinajo, con laſciargli ſolamente la cura de la Cappella del Padre S. Franceſo di Paola; la qual cura, ſiccome ancora l'altro offizio di Portinajo ritenne poi per lo ſpazio di anni dieci, che fu tutto il tempo, ch'egli viſſe in queſto mondo. La mentovata Cappella, di nuovo fatta, e con finiſſimi marmi, e con nobili pitture ornata, mercè a la pietà de la caſa Colonna, era ragionevole che da Niccolò ſi cuſtodiſſe; avendo egli avuta gran parte, per la gran divozione che a lui profeſſavano i Principi di quella Caſa, a promuoverne e l'edifizio, e l'ornamento.

Morta già la ſuddetta D. Luiſa de la Cerda, Conteſtabileſſa Colonna, il gran Conteſtabile D. Filippo ſuo Marito paſsò alle ſeconde nozze con D. Olimpia Panfili, Principeſſa ornata di grande ſpirito, di gran ſenno, e di gran pietà. Non fu queſta diſſimigliante a la Principeſſa D. Luiſa in amar Niccolò; anzi credendo di aver conſeguito da Dio per le ſue orazioni nel primo parto un maſchio, che dovea eſſere il Primogenito de la Caſa, non da altri che da Niccolò volle che tenuto foſſe al ſagro fonte. E avvengacche la Caſa Colonna ſi trovaſſe ne la Parrochia de' SS. Appoſtoli, ella non però impetrò, che la funzion del batteſimo nella Chieſa di S. Franceſco di Paola,

Par-

Parrochiale ancor questa si celebrasse. Quivi a la presenza di Monsignor D. Carlo Colonna, Maggiordomo del Pontifizio Palagio, oggi dignissimo Cardinale, e fratello del sudetto Gran Contestabile, di D. Francesco Maria Carafa, Principe di Belvedere, e di altri ragguardevoli Personaggi, Niccolò da Compadre levò dall' acque battesimali il nato Principino; che Iddio poi riconoscendolo come cosa sua, non volle lasciarlo lungamente in terra, ma in età infantile il chiamò seco a regnare nel Cielo. Or per gratitudine di un tal benifizio la Principessa Madre imprese a rinnovare insieme e ad abbellire la mentovata Cappella di S. Francesco di Paola; e per vero contrassegno di sua pietà, non volle che in essa apparisse verun contrassegno o di suo nome, o di sua gentilizia impresa, o di sua altra memoria; perche la bell'opera attribuire non si potesse, nè pure in menoma parte, a verun'altro motivo, che a quel solo de la sua divozione; renduta più ammirabile dall'accompagnamento de la sua umiltà, con cui cercando ella nasconderla a la memoria de'posteri, è obbligo di coloro, che ne an ricevuto il benefizio, di eternarla ne'fogli, se non ne'marmi, per la lunga serie di tutti i secoli.

Ritornando ora a Niccolò, e d'a'suoi offizj ci conviene ripeter pur'anche quanto sul medesimo suggetto in altro luogo accennammo. Continuò egli nell' offizio di Portinajo la sua consueta carità co' poveri mendichi; in sovvenimento de'quali oltre a quanto assegnato era dal Convento, che non era certamente poco; a quanto procacciava egli stesso ora in Refettorio, ora in Dispensa, ora in Cocina colle sue manierose industrie; a quanto ricevea da Religiosi, i quali soventemente sel toglievano di bocca per dispensarlo a miserabili per mezzo delle sue mani; ricevea ancora non poche limosine da' suoi Benefattori, a questo solo fine di compartirle a poveri bisogniosi. Quindi numerosa schiera di essi in ciascun dì conveniva ne la porta del Convento; a'quali di poi avergli fatto ginocchiar tutti, e recitare alcune poche orazioni, dispensava a ciascuno quanto bastar

potea, e per provveder sua persona, è per provvedere ancora sua casa. Molte povere Zitelle mantenea nel timor di Dio, e nell'onore del Mondo, con i suoi secreti soccorsi. Sappiamo di alcuni giovani studenti, i quali non con altro manteneansi in Roma, che con quanto venia loro somministrato da la sua carità. Persone ancora di qualità abbiam vedute rinserrarsi alle volte ne la sua cella, ed ivi con segreti ristori esser da lui alimentati.

All'esattezza del medesimo offizio appartien pur'anche la mansuetudine, ch'egli usava inverso di tanti, che alle volte eziandio con impertinenze a lui portavansi, per essere dal Parroco ascoltati nelle loro impertinentissime richieste. Cultivava egli un piccolo giardino nel Chiostro, e ne la sua coltivazione avea non piccol campo di esercitare non una sola delle sue molte virtù. Le fatiche de la coltivazione eran tutte sue, le frutta, i fiori, e tutt'altro che raccogliere sen potea, era tutto di altri. Non solamente perche egli ora a'suoi Divoti ne facea dono, ora ad infermi, ora a Principi benefattori; ma ancora perche spesse fiate ardita mano, e forse di quegli stessi mendichi, che eran da lui alimentati, osava d'involargliene la miglior parte. Nel camminar per Roma, se bene stesse fuori di casa, non era fuori però de la stãza, che si avea egli fabricata nel cuore. Tutto in se medesimo raccolto camminava per quelle strade come se non vi fosse altri che egli solamente e Iddio. Ond'era che mai non perdea il suo interiore raccoglimento, se bene stesse tra i rumori delle piazze, e dentro le folle delle Corti. Lasso ritornava dal gran giro, che fatto avea limosinando per buona pezza di Roma, e senza prender respiro dava di piglio ad altre facende in casa; talmente che nulla fu mai capace nè di stracquargl'il corpo, nè di distrargl'il cuore in tante sue numerose al pari che travagliose fatiche.

CAPO DECIMO

Morte di Niccolò in Roma; osservazione al tempo de la sua morte; Cose degne di memoria, che ne la sua morte avvennero.

Finalmente dopo poco più di dodici anni di continua dimora, che Niccolò in quest'ultima volta avea fatto in Roma, nel sessantesimo di sua età, venn'egl'a infermarsi mortalmente, e con ciò a giugnere felicemente al fine di sua mortale carriera. Ritrovavasi in quell'anno, che fu il mille settecento enove, al governo del Collegio de' Padri Minimi Calavresi il P. Antonio Maria Santoto di Fuscàldo, che in quel tempo destinò per Direttore dello Spirito di Niccolò il P. Alberto Gullo di Cosenza; Religioso di dottrina non meno, che di bontà non ordinaria, avendo egli insegnata nel medesimo Collegio per molti anni Filosofia, e Scolastica Teologia, come pure in tutto il tempo del viver suo avendo dati saggi continui di virtù massiccia, e di rigolare osservanza. Or nelle mani di questi venne Niccolò a rendere il suo bene avventurato spirito al Creatore; e fu buona sorte del sudetto Padre il trovarsi egli al governo di quell'anima, in tempo che dovea volare a Dio ne la sua Patria Beata; come piamente creder vogliamo; e altresì la fu ancora di Niccolò, avere per assistente in morte, chi così bene col suo esempio il dirigeva in vita, dalla cui buona direzione potea dire di riconoscerne non solamente il buon cammino al Cielo, ma pur'anche l'arrivo.

Famigliare infermità di Niccolò era quella, che da Medici dicesi Pleuritide, e che noi volgarmente diciamo Puntura. Per quanto or mi raccorda, parmi che egli una volta mi avesse detto, per sette fiate essere stato travagliato da questo male; e fu allora che la medesima infermità il ridusse presso al morire nell'anno mille settecento e sei, essendo Correttore del Collegio

gio il P. Andrea di Paola: alle quali aggiunta quell'altra fiata, venivano ad essere otto assalti mortali,che avea egli ricevuti da quel fiero malore di cui non però sempre n'era uscito vittorioso. Era egli a questo male soggetto; per quanto pottemmo noi allor giudicare, a cagione delle insalate, de' melaranci, e dell' aceto, con cui bagnava sovente il pane, che magnava, ed in cui solamente consistevano tutti i bandimenti del suo desinare, e tutte le delizie delle sue cene. Or finalmente la nona volta gli fu forza soccombere al male, dal quale essendo stato travagliato più giorni, al fine cedette, e lasciò di vivere in questo mondo; che fu nel dì terzo di Febrajo dell'anno mille settecento e nove; avendo egli di età anni sessanta, e ventiotto giorni, e di Religione anni quaranta.

Cosa degna di osservazione credemmo allora, che stata fosse, ed il crediamo pur' anche ora, la circustanza del tempo de la sua morte. Era in quel tempo Roma angustiata molto, per gli moti dell' armi Imperiali, da cui ella venia minacciata. Il Santissimo Pontefice tutto intento a raccomandare se stesso, la sua Chiesa, ed il suo stato a Dio, con molte dimostrazioni di penitenza sforzavasi di placarne lo sdegno, e di arrestarne la vendetta. All'esempio del Santo Padre tutta la Città sembrava un Ninive penitente, impiegandosi e Principi, e Nobili, e Plebei non solamente a trovar maniere opportune di difendersi coll' armi, ma molto più di armarsi colle orazioni, e di assicurarsi colle lagrime. In tale stato di cose vennero a finir di vivere tre Anime buone, che tra le molte ch' erano in Roma, non eran certamente delle più scarse di spirito, e meno arricchite di merito. Furon questi il Cardinal Leandro Colloredo, il P. Mellini, già de' Padri dell' Oratorio di Roma, fratello del già dignissimo Cardinale Savo Mellini, Vescovo di Sutri, e Nepi, ed il nostro Niccolò, il quale amato molto era anche dagli altri due, che seco spesse fiate conferivano affari di spirito, ed interessi di eternità. Fu costante opinione di molti, che questi tre servi del Signore avessero a Dio offerita la loro

vita, per placarlo nel suo conceputo sdegno, e renderlo inverso l'afflitta Roma pietoso.

In fatti mosso a pietà Iddio delle imminenti calamità di Roma, contentossi di avere sguainata la spada del suo furore, e mostratala impugnata per ferire, senza impegnarsi più oltre a far colpo; per provvocar con ciò la penitenza degli ostinati, e per eccitare la carità de' suoi servi; in grazia de' quali, è certamente da credersi, che passato ei fosse dall'ira alla clemenza, siccome in prima in pena de' colpevoli da la pazienza avea fatto passaggio alle minaccie, e alla vendetta. In compruova di tutto ciò fu a noi scritto da Roma, che stando Niccolò nel punto del suo passaggio, il Santissimo Pontefice Clemente XI. da cui egli era stato singolarmente amato in vita, il volle ancora accompagnare in morte, e colla sua Pontifizia benedizione, che gli mandò, e con fargli in suo nome anche dire, che si raccordasse de' presenti urgentissimi bisogni di Santa Chiesa nel Paradiso. Morì in fatti Niccolò, e non guari appresso a la sua morte cominciò a risplendere in Roma il bel sereno di pace, sgombre tutte le caligini luttuose, che minaccciavano à quella Santa Città sacchi, stragi, e rovine.

Nel tempo de la sua infermitâ, non essendosi trovato il Contestabile Colonna in Roma, la Contestabilessa sua moglie mandò il suo Medico per assisterlo, ed ordinò che di tutto ei provveduto fosse, di che abbisognar potesse dal suo Palagio. Il Principe Borghesi, D. Marcantonio, fu assiduo uel visitarlo infermo, e per gran pezza dimorò anche genuflesso alle sponde del suo letto, essendo già moribondo. Il Duca di Zagarola Rospigliosi, il Duca di Paganica Mattei, ed altri Principi l'onoraron pur'anche delle lor visite, della loro assistenza, e delle continue dimostrazioni della lor pietà, e del loro amore. Monsignor d'Asti, Monsignor Casali, ed altri Prelati de la Corte vollero pure esser presenti alla sua morte, siccomein vita continuamente seco consigliati si erano negli affari delle lor persone, e negli interessi delle loro case. Veggendolo in tal guisa onorato

dal fiore de la Romana Prelatura, e de la Romana Nobiltà, il P. Alberto Gullo di Cosenza, Direttore di Niccolò, ad insinuazione pur' anche del P. Pietro Zupo di Longobardi, suo amantissimo Compatriota, (da cui o ricevuto le necessarie notizie de' fatti sortiti in Roma, doppo il felice transito di Niccolò, ed impulsi più premurosi di comporre, e mandare a luce questa Opera,) che stimò bene avvertirlo; che quelle dimostrazioni di stima non si faceano già alla sua persona, ma all'abito, ch'egli portava. Alle quali parole con lieto volto rispose Niccolò; *Padre, stia pure allegramente, che non vi è questo pericolo, per grazia di Dio; mentre a diece anni in particolare Io non sono più Io, ma son di Dio.*

La sua morte fu dormizione nel Signore, invocando fino all' ultimo fiato la Santissima Trinità, il qual mistero gli avea tanto intenerito il cuore, che non potea sentir nominarlo, senza liquefarsegli l'animo, e senza commoversegli pur' anche con insoliti, ma divoti movimenti il volto. Nell'atto del suo spirare, spirò dicendo per due fiate, *Paradiso, Paradiso.* E spirato ch'egli fu, restò il suo volto tutto sereno, e tutto allegro, in nulla diverso da quando era egli vivo. Ancorche la sua infermità fosse stata di più giorni, e molto bisogno avess' egli avuto dell' assistenza de' suoi Religiosi; fu nondimeno osservato, che di questi niuno si straccò di servirlo, o dalla nausea, o dal tedio, o da altro patimento arrestato. Anzi tutti faceano a gara a chi meglio potea servirlo ne' suoi bisogni, a chi meglio potea consolarlo ne' suoi dolori, a chi meglio potea assisterlo e giorno, e notte. Avean tutti non solamente a somma consolazione lo star con lui in que' momenti fortunati, che gli restavan di vivere in questo mondo; ma riputavan pur' anche a gran ventura il ritrovarsi in quella casa ne la sua morte. Onde la stanza, dov'egli infermo giacea, continuo frequentata era e da domestici, e da stranieri; ma egli nel mezzo di tanto amore, di tanta stima, di tanto onore, stiè sempre fisso nel suo nulla, e nel tutto che avea nel suo Dio; che poi finalmente volò a godere nel centro del suo riposo.

DE

DE LA VITA DI F. NICCOLO' DI LONGOBARDI

Religioso Oblato Professo de' Minimi di S. FRANCESCO di Paola.

LIBRO SECONDO.

CAPO PRIMO.

Dono d'Orazione, ch'ebbe da Dio Niccolò; altezza di essa, cui fu elevato; Grazie, che continuo da Dio vi ricevette; per commandamento di Dio da riferirle tutte al Direttor del suo Spirito.

L'Alto grado di Orazione, cui fu Niccolò da Dio innalzato, ed i più mirabili dòni di essa, di cui fu l'Anima sua arrichita, giustamente ci obbligano a formare di questo solo assunto un libro intiero. Perche le grazie, ch'egli per mezzo de la sua Orazione da Dio ricevette, nè furono in un solo genere limitate, nè per un solo rispetto maravigliose; perciò a volerle raccontar tutte, e non

farne o troppo ſcarſo, o almen confuſo il racconto, conviene non accozzarle in un ſol gruppo, ma in più parti dividerle, e con ciò farne materia di molti capi. E per vero coſa degna di maraviglia fu, il vedere un' uomo ſemplice, ignorante, idiota, ſenza lettere, ſenza magiſtero, e ſenz' arte, e trovarlo così bene iſtruito nella ſcienza de' Santi, che non ſolamente di tutta eſſa potea moſtrarne compendiata nel ſuo cuore la pratica, ma eziandio ſpiegar ne ſapea la teorica colla ſua lingua. Io sò bene quello, che S. Bernardo nell' ottanteſimo quinto de' ſuoi ſermoni ſulla Cantica ci fe ſentire; *O quiſquis curioſus es ſcire quid ſit, hoc verbo, Frui; Para illi non aurem, ſed mentem, non docet hoc lingua, ſed Gratia; abſconditur a Sapientibus, & prudentibus, & revelatur parvulis*: Pur nondimeno ciò ſolamente fa credermi, che le menti ſemplici abbian cuore diſpoſto a trattar con Dio, ma non per queſto abbian pure lingua ſpedita a diſcorrerne. E pure in Niccolò amendue queſti doni ſi ammirarono da Dio infuſi; cioè colla ſimplicità de la ſua mente unì egli un cuore ardente per l' amore che l'abbruggiava, ed una lingua lumino ſa per la chiarezza, con cui di queſto medeſimo amore ſpiegava e l' origine, ed i progreſſi, e il fine.

Tutto non però quello, che ne' Capi di queſto Libro ſarem per dire, ne la più parte il prenderemo da quello, che il ſuo Confeſſore di lui ſcriſſe, per l' ordine, che Iddio a lui medeſimo ne fece, ſiccome or' or diremo; Da quello in oltre, che altri ſuoi Padri Spirituali, preſentemente viventi ne atteſtano, o pur' altri, che con eſſo ebbero familiari colloquj, anche in oggi con giuramento an riferito; Da quello finalmente, che in più fiate noi ſteſſi oſſervammo, e non fummo noi ſoli ad oſſervarlo; ma con noi furon pur' anche uniti altri, che di sì fatte coſe aſſai meglio di noi poteano avere contezza, e darne ancora parere. Dell' altezza dunque de la ſua Orazione così ſcriſſe il ſuo Confeſſore, che fu il P. Gio: Battiſta da Spezzano piccolo, altre volte da noi mentovato; *Non ſi può dire,*

quanto

quanto ſia grande il fuoco dell' amor di Dio, che tiene nel ſuo cuore, e che in deliquj venga l'anima ſua che va ſempre con una dolcezza di Paradiſo; in fine che tante volte ſi è viſto e ſentito come ſorpreſo da una ſanta pazzia, che il fa ballare, e dire aſſai; e queſta ſanta pazzia dura, quando piglia, un' ora e più ſecondo Iddio gli mantiene la grazia ſua.

Il medeſimo Padre in altro luogo ſoggiugne; *Continuano ſempre le grazie, che Iddio gli fa nelle Orazioni tanto Mentali, quanto Vocali; e mi pare che adeſſo egli ſtia nell' ultimo grado della perfetta Orazione*. Di queſta ſorta di Orazione, che diceſi pur' anche Unione ſovrannaturale dell' Anima contemplativa con Dio, e nella ſua Via, che chiamaſi Unitiva, camminano ſolamente i Perfetti; di queſta ſorta, dico, di Orazione ſcriſſe S. Bernardo, o chiunque altro ſia l' Autore del Libro, che à per titolo *De Vita Solitaria*, e che porta in fronte di S. Bernardo il nome; *Unitas Spiritus cum Deo hominis cor ſurſum habentis, proficientis in Deum voluntatis eſt perfectio. Cum jam non ſolum vult, quæ Deus vult, ſed ſic eſt non tam in affectu, ſed in effectu perfectus; ut non poſſit velle, niſi quod Deus vult, hoc eſt jam eſſe, quod Deus eſt, cum jam velle, & eſſe idipſum eſt*.

Dal ſudetto ſuo Confeſſore pur' anche abbiamo; *Adeſſo pare, che non poſſa fare più Orazione Vocale, perche ſubito ſi leva la mente alla Contemplazione. Quando cammina pare eſtatico, perche ſempre ſta nella preſenzia di Dio, e quando gli vengono quelle grazie, il fanno ſtar fermo a ſegno che non ſi può muovere, e ſiaſi dove ſi voglia. Sente gran conſolazione quando egli nell' Orazione fa l'offerta a Dio, e priega pel Popolo Criſtiano, e per gli biſogni di S. Chieſa. La ſua converſazione la vorrebbe, che ſempre in eſſa ſi parlaſſe di Dio; perche nella ſteſſa converſazione egli ſente la medeſima conſolazione, che ſente nell' Orazione*. Certa coſa è, come inſegnano i Miſtici, che quando l' anima è da Dio alla contemplazione elevata, non ſolamente laſcia il recitare, ma pur' anche il meditare. La Medita-

ditazione è strada alla Contemplazione; onde siccome quando siam giunti al fine più non si curiamo de' mezzi, così quando l'Anima è arrivata alla contemplazione, lascia la meditazione; che poi può ancor ripigliare, quando non si sentisse da Dio novamente alla Contemplazione portata. E questo era quello, che insegnava Taulero nel capo 31. delle sue Istituzioni, dove mostrando il quando desister deve l'Anima dal meditare, così dice; *Primum est, quando quicquid unquam auditu percipimus, vel Intellectu cum tædio recipimus. Secundum, quando quicquid audimus, vel intelligimus, nulla nos declaratione afficit. Tertium cum intra nos esuriem, desideriumque summi boni illius, quod tamen apprehendere non valemus, magis, ac magis crescere sentimus.*

E da quì veniva, che non avea egli tempo misurato ad orare. Orava, per così dir, sempre; poiche la continua Presenzia, ch' egli avea di Dio, facea che in continua Orazione ei sempre dimorasse. E mi raccorda bene, averlo Io più di una volta sentito dire: Che nell' Orazione non si dovea impiegare, o mez' ora, o un' ora, o pur due ore di tempo: ma vi si doveano più tosto spendere sei, sette, o otto ore, e anche più; e se possibil fosse, star sempre in Orazione. Onde oltre al tempo, in cui, come detto abbiamo, steva egli continuo colla mente in Dio elevata, anche in faccendo altri manuali esercizj; spendeva pure molte, e molte ore, sì nel giorno, come ne la notte, ad orare; ed ogni gran tempo brieve a lui sembrava, perche il suo orare tutto era godere. Quindi lasciò scritto il suddetto suo Confessore, che *alli dodici del mese di Maggio, stando egli in Orazione, e sentendosi tanto acceso di Carità, e di Amor di Dio, parlò a Dio, con dirgli; che non potea per allora sopportare più di quello, che godea.*

Or perche con questo grado di Orazione, che Iddio gli diede, accompagnò ancora le molte grazie, che gli fece; e queste comandò a lui, che tutte al suo Confessore fedelmente riferir le dovesse; come si à dal suo medesimo Confessore, il

quale scrisse, che nel dì 15. di Giugno Cristo Signor nostro in immaginaria visione apparso a Niccolò, gli disse; *Che dicesse al suo Confessore, che scrivesse tutte queste grazie, che facea all' Anima sua; perche glie ne volea fare dell' altre maggiori*; Perciò noi di tutte esse abbiamo stimato farne in questo Libro distesa, e ancor particolare memoria. In fatti il suo Confessore scrisse quanto Niccolò gli riferiva, e nel principio della scrittura pose per titolo; *Per ordine di chi può commandare*; intendendo che per commandamento di Dio Niccolò riferiva quello che egli scrivea, ed egli scrivea quanto Niccolò riferiva. Or di questa Scrittura, che appresso di Noi abbiamo, nella maggior parte delle cose, che saremo per narrare, noi ci valeremo; siccome nel principio di questo Capo dicemmo; stimando la testimonianza di essa di un qualche peso, per le circustanze, che l'accompagnan per ogni verso; Aggiugnendo pur' anche ad essa le relazioni di altri, i quali o furono Direttori del suo Spirito, o furon degni di aver sua amicizia. E finalmente a tutto accoppiando ciò, che noi stessi o in lui osservammo, o pur da lui stesso udimmo; testimonj perciò non sol di udito, ma ancor di veduta di quanto sarem per dire.

CAPO

CAPO SECONDO.

Estasi, che à Niccolò erano presso che continue; Facilità di raccoglimento, che teneva anche nella calca di molti affari; Sua continua elevazione di mente a Dio, anche in mezzo alle folle degli Uomini.

SE bene l'Estasi de la Contemplazione si dicano effetti, non è però che senza esse la Contemplazione non possa aversi da un' Anima. Ma quando colla Contemplazione, o l'Estasi, o i Ratti ancora da Dio si uniscono, sembra che sian' esse un nuovo dono, con cui quell' Anima da Dio viene arrichita. Quanto fossero in Niccolò presso che ordinarie quest' Estasi, ascoltiamlo dal suo Confessore il P. Gio: Battista da Spezzano piccolo, or' or mentovato. Dic' egli; *Adesso che sono due e tre di Marzo, l' Anno* 1689. *pare che il Signore gli comincia a dare i Ratti, come alla giornata si vede dalli Frati, ch' egli cammina del continuo come fuori di sensi, e continuamente si vede andare in Estasi; ma però poco durano, perche sono con abbandono di potenze affatto, come sono l' Estasi; ma mentre durano, non si puo muovere in modo nessuno, se non quando è chiamato dal Superiore.*

Indi in appresso il medesimo Suo Spiritual Direttore soggiugne; *Adesso che siamo al mese di Maggio gli sono cresciute talmente l' Estasi che ad ogni tocco di parola di spirito, che sia cosa amorosa, o del Paradiso, o del Santissimo Sagramento, subito si eleva in Dio con maraviglia di chi lo vede.* Bastava alle volte, che chiunque si fosse sol gli mostrasse tre dita alzate nella sua mano, che era segno della Santissima Trinità; per-

che

che egli tosto ne andasse fuori di se, e per gran pezza dimorasse come impietrito. E di ciò ne siam noi testimonj ancor di veduta; oltre alle tante fiate, in cui l'ammirammo tutto rapito in Dio, ora in Refettorio al sentir leggere nella spiritual lezione, che fassi nella Mensa, alcuna cosa concernente Amor di Dio; ora nella Religiosa conversazione, in cui di alcun mistero, e in particolare di quello della Santissima Trinità, che era il suo diletto, si ragionava; ora nella stessa sua Cella, dove a bella posta andavamo con alcuni altri per osservarlo.

Attesta il P. Paolo Accetta da Longobuco, che fu anche suo Confessore nel Sagro Convento di Paola, averlo una fiata trovato nel Chiostro colla scopa alle mani, tutto fuori di se, e rapito in Dio; e di poi che così stiede per lunga pezza; *O Cuore umile*, disse, *quanto a Dio sei accetto*! Soggiugne: in quelle notti, nelle mattine delle quali solea Niccolò ricevere il divin pane, aver' egli avute l' Estasi quasi continue. Un' altra volta, asserisce, aver Niccolò avuta un' Estasi di due ore, ne la quale molte cose avvennero di maraviglia, che da noi ne' vegnienti Capi saran narrate.

Quindi di leggieri diducesi la facilità, ch' egli avea nel raccogliersi, anche nella folla di molte cose esteriori, in cui si occupava. Se bene applicato stesse col corpo a varj manuali esercizj, il suo cuore non però era sempre in Dio elevato; onde avveniva che anche nel mezzo de' servigj, ch' egli facea, alle volte fosse in Dio rapito. Così accadde nello spazzar, che facea il Chiostro, come poco fa dicemmo; altra fiata nel camminare per la piazza di Paola, portando in mano un paniere di pesce, che avuto avea per carità nel mare; altra volta nella strada del Sagro Convento di Paola alla Città, nel portar, che facea il desinare a poveri Carcerati. E in cento altre fiate, in cui l' osservaron tutti, tra le sue esteriori occupazioni; o nella Chiesa, o nel Chiostro, o nel Refettorio, estatico divenire in un momento, e farsi immobile.

Il Confessore, che di lui molte cose di memoria degne

lasciò

lasciò scritte, infra l' altre narra questa, che certamente non è meno maravigliosa di tutte l'altre.. Dic' egli; *Mi disse una volta*, cioè Niccolò, *che stava egli tanto inzuppato, e pieno di Dio, che gli pareva, che tra Dio, e l' anima sua non vi fosse separazione. E così egli sta sempre vivo con quell' amore, che benchè faccia qualsisia cosa manuale, sempre sta con Dio. E questo è quello, che dice S. Teresa nella Mansione settima, quando parla dello Sponsalizio di Dio coll' Anima, che sono una cosa stessa, e che non si possono separare, come due acque, quando si uniscano insieme; parlando in quel modo, in cui parla la Santa nell' accennata settima Mansione.*

Soggiugne il medesimo Confessore; *Una volta stando nel Refettorio, e quello accomodando, gli venne tanta Orazione, e Contemplazione, che si struggea per amore; e sentì, che gli dicesse Giesù Cristo: Riposati in me, che io mi riposo in te.* Di più anche il medesimo riferisce; *A' quindici di Novembre mentre stava in Cucina per fare una menestra alli poveri, come sempre fa, gli parve di vedere Giesù Cristo, che l' ajutava a far quel magnare, e gli disse, che attendesse a quell' offizio di carità, che egli l' ajuterebbe, quando da lui non si potrà ad esso più soddisfare. E venuto a tal segno, che tutto e per tutto è di Dio; perche ogni parola, che sente di Dio, subito si eleva in spirito, e cammina come un' ubbriaco. Quanto poi dica, e predichi sono cose maravigliose, che fanno stupire chi si sia dotto uomo, e anche di grande intendimento. Grida di amore acceso, che muore di amore, con deliquj tanto grandi, che si liquefà tutto. Si vede poi un miracolo, che facendo quanto fa nelli ministerj manuali, e con magnare solo pane, e poco di vino, sempre sta così forte e robusto, come ognun vede.*

Alla facilità, ch' egli avea nel raccoglimento interiore, anche nella calca di molti esteriori affari, seguita la sua continua elevazione di mente a Dio, anche nel mezzo delle folle più strepitose degli uomini. Compariva alle volte nelle sale de' Principi di Roma, per far l' ubbidienza de' suoi Superiori, e quivi

quivi non altrimenti dimorava, che come ſe ſteſſe ſolitario nella ſua Cella. Nulla diſturbavano l' interna ſua quiete o il rumor della gente, o il bisbiglio de' corteggi, o il cicalamento de' Corteggiani. Praticava con Principi ſteſſi in maniera, che reſtava egli affatto coll' animo alienato da loro; onde nulla oſſervava nè degli oſſequj che faceano alla ſua virtù, nè delle finezze, che dimoſtravano alla ſua perſona. Camminava anche frequentemente per le ſtrade di Roma, ora per portarſi a conſolare infermi nelle lor caſe, ora per limoſinar le cere, che dovean ſervire alla publica ſpoſizione di Criſto Sagramentato, ora per altri affari, che ſoventemente dall' ubbidienza lui venivano impoſti; e vedeaſi camminare come una ſtatua, tutto quaſi fuor di ſe, e tutto in Dio aſſorto; onde nulla tanpoco udiua nè delle voci, con cui più d'uno chiamavalo Santouomo, nè delle laudi, con cui altri facea elogio alla bontà di ſua vita.

Parve che in occaſione de la fabrica della ſua Chieſa di Longobardi molto divertir ſi doveſſe il ſuo ſpirito, andando egli ſempre in giro, ora in un paeſe, ora in un' altro, limoſinando materiali, ed ajuti per perfezionarla. E pure o ch' egli ſi trovaſſe in viaggio da molta gente accompagnato, o che foſſe nell'attual fatiga nel mezzo degli Operarj in molto numero, o che entraſſe nelle terre tra gli applauſi di copioſo popolo, che a lui facea corteggio; mai non ſi diſtaccava la ſua mente dalla fiſſa contemplazione di Dio, che a lui eraſi di già fatta ordinaria. In Roma non ben ſentivano alcuni tanto ſuo girare per la Città, ch'eglino dicevano divagarſi, che pure egli il facea per ubbidire chi il comandava. E con iſtupor di tutti il ſentimmo in una fiata, nel mentre, che in eſtaſi elevato, ſecondo il ſuo ſolito, con Dio parlava, che caminando egli per far l' ubbidienza, anche tra le folle degli uomini, mai non perdeva di viſta il ſuo Dio.

✻ ✕ ✻

CAPO TERZO.

Penitenze, che da Cristo son prescritte a Niccolò; Cose, che da Cristo gli son vietate; Cose, che da Cristo gli sono imposte.

COminciam' ora a parlare delle molte, e varie visioni, ch' ebbe Niccolò nelle sue Orazioni da Dio, giusta la relazione, che a noi ne lasciò il più volte mentovato suo Confessore, al quale per divino comandamento Niccolò manifestolle, ed egli a noi le lasciò scritte. Tra queste vogliam dare il primo luogo alle penitenze, che Iddio tra le dolcezze delle sue contemplazioni a lui prescrisse; affinche sappia chi legge, allora essere sicura la strada, che porta a Dio, quando è strada di croci. Iddio dunque tra i molti saggi, che del suo grande amore mostrare si compiacque a Niccolò, non fu certamente il minor quello, con cui degnò di prescrivergli alcune esteriori mortificazioni, colle quali purificando l' interior del suo spirito, l' avesse renduto capace a ricevere gli altri doni suoi. A queste aggiunse Cristo altre cose, da cui volle che Niccolò astener si dovesse; ed altre cose ancora, che comandò ch' egli dovesse imprenderle. Di tutte faremo parola in questo Capo; e in primo luogo delle penitenze facciam principio a narrare.

Avendo cura, dice il sudetto suo Confessore, *di conservare qualche cosa di magnare un giorno per l' altro, quando fa pane ed acqua, gli parlò il Signore, e gli disse, che lasciasse ogni cosa, e che solamente di pane ed acqua si cibasse. Come in fatti à cominciato a fare, contentandosi di pane duro messo nell' acqua calda, insino che Iddio gli darà nuovo modo di vivere; perche vuole Iddio, che tutto e per tutto si doni a lui*. Questo tenor di digiuno in solo pane, ed in sola acqua, è fama che per comandamento

damento di Dio egl' il durasse per diece anni continui; se bene in qualche fiata, per sola cagione d'infermità, l'avesse per alcun brieve tempo interrotto. Soggiugne il mentovato suo Confessore un nuovo rigore, che nel sudetto digiuno ancor Cristo gli aggiunse: *A' venti tre di Novembre del medesim' anno* 1688. *stando nella sua Orazione, si sentì parlare da presso, benche non vedesse nessuno, ma con certezza che era Giesù Cristo, che gli parlasse, e gli dicesse; che il digiuno, che gli avea comandato di fare, lo volea con più rigore; Cioè che la sera non facesse nè anche collazione; al quale subito ubbidì, con dirlo prima al suo Confessore. E perche con quella collazione, che facea la sera, bevea un poco di vino; gli disse la sera di appresso, che anche quello lasciasse.*

Alle quali parole aggiugne la seguente sua prudentissima osservazione il Confessor suddetto; *Pare veramente, che Iddio lo voglia portare per istrada alta, e sopra ogni cosa umana mirabile. L'effetto, che poi fece la locuzione, fu che di subito perdette quella ripugnanza per questo fare. Dove si vede, che Iddio è quello, che parla*. Il medesimo nel fine della sua Scrittura la Vision, che siegue, con queste stesse parole rappporta. *Non voglio lasciar di scrivere questa Visione, che Iddio gli à data verso gli ultimi giorni di Settemb.* 1689.*Cioè levandosi alla Contemplazione, gli parve d'intendere nel cupo della sua anima, che Iddio volea, ch' egli durasse nel magnar pane, ed acqua, come si è detto di sopra, per diece anni. E quì gli fece vedere una corona di pungentissime spine, quale mettea alla testa sua, dicendogli, quanti travagli avea da patire; e che quella corona gliela dava per lo grande amore, che li portava.*

Vegniam' ora ad alcune cose, che da Cristo gli furon vietate, oltre alle già dette, che pure nel numero di queste si posson mettere. Alcune vesti di sotto volea egli farsi di nuovo, e Cristo con mostrarsegli ignudo, e piagato glie le proibì. Ma ascoltiamlo meglio dal suo Confessore, che colle seguenti parole il referisce. *A' venti uno di Ottobre, mi pare giorno di*

S. Ilarione, e di S. Orsola l'anno 1688. volea questo Servo di Dio farsi un vestito colla limosina, che dona la Religione; e perche parea cosa che ne potea fare di meno, gli comparve Giesù, e gli mostrò parte della sua Santissima Umanità, come dalle genocchia a basso, così livido, e piagato, come stava nella Croce, dicendogli: Io sono così nudo per te; e gli facea sentire, che così egli dovea imitare il suo Redentore; e dandogli notizia nell' anima, che si astenesse di farsi quel vestito, ma che ne levasse parte di quello, che avea, benche poverissimo. Qual cosa fece subito. Ma insino a questo tempo non dico altro, per esser continue le sue rivelazioni, e visioni, così intellettuali, come imaginarie, e di altra maniera ancora più grandi, e più sublimi.

Altra cosa occorsagli nella sera della vigilia del Santo Natale di Giesù Cristo con queste parole narra il medesimo suo Confessore. *Volendo la sera di Natale pigliar qualche cosa di pasta senza altra mistura, come di ciambelle lisce; gli disse il Signore; tu bene ti vai accomodando al darti gusto; attendi a quanto ti ò comandato, che è di non far collazione la sera mai; e sappi, che Io mai non ebbi in mia vita contentezza, e gusto alcuno, ma sempre feci una vita penosa, e travagliata. Quale risposta interiore il fece tanto piangere, e compungere, che si levò dall' intenzione il desiderio di far collazione la sera di Natale, quale egli dicea di voler fare per divozione.*

Finalmente parliamo di alquante altre cose, che da Cristo gli furono imposte. Fin dal tempo che fu Vienna assediata dall' armi Turchesche prese Niccolò divozione di digiunare in pane, ed acqua tutti quei mesi, in cui occorrono le sette principali festività di Maria nostra Signora. E quando la festa venisse ne' primi giorni del mese, egli digiunava nel medesimo modo anche negli otto giorni, che la suddetta festa precedevano nel mese antecedente. Ritrovandosi non però egli l'anno 1688. nel mese di Agosto mal disposto di salute, aggiugneva qualche altra cosa oltre al pane, ed all' acqua nel suo desinare, ed alle volte magnava ancora alcun frutto. Il Superior

de

de la Casa avea a lui detto, che non mangiasse solamente pane ed acqua, ma che ancora di alcun'altra cosa cibar si volesse; onde egli l'ubbidiva. Ma perche il Superiore rimettea tutto al suo Confessore, a questi portossi Niccolò, con riferirgli, *Che salendo egli alla Torre del Convento, o sia del Collegio di Roma per accomodar l'Orologio, come facea sempre, Cristo gli parlò interiormente con molta chiarezza, e gli disse; Che le infermità le mandava egli, e non erano occasionate da quello, che si andava pensando dagli Uomini; e che ottenendone licenza dal Superiore seguitasse i digiuni; con dirgli, che i Santi tutti furono travagliati in questa vita.*

Altra cosa a questa somigliante attesta altro suo Confessore, che è il mentovato P. Paolo Accetta da Longobuco con queste sue proprie parole: *Un'altra volta, perche io non lo facea tanto macerare in digiuni, intesi che Giesù l'esortava a gran penitenze, che lo riducessero moribondo; onde Giesù avesse avuto a prendere quelle grandi mortificazioni, ed unirle alla sua passione, per placarne il suo Divino Padre; acciochè ancora quando il vedesse contra il Mondo sdegnato, potesse dirgli; in terra stà Niccolò, che è tutto nostro.*

Conchiudiam questo Capo con quanto a questo proposito rapporta il primiero suo Confessore P. Gio: Battista da Spezzano piccolo con queste sue stesse parole; *Nel giorno delli 24. di Luglio, la sera, essendo in Coro, come il suo solito, dopo lunga Orazione, e Disciplina, fu elevato, e vide il Signore colla faccia assai turbata, e gli disse che stava molto sdegnato contra le Creature, e particolarmente degli Ecclesiastici; e che per placarsi, volea che si facesse Penitenza, e che lo dicesse a Superiori; acciochè si facesse Penitenza. E che dicesse ad una certa Persona, che facesse Penitenza; E ch'egli pigliasse un Crocifisso, quale gli mostrò che stava da parte, e che andasse predicando la Penitenza. Questa Visione gli à causato grande spavento, e dolore insieme, per vedere le offese, che si fanno al Signore. La Penitenza più in particolare è di trè gior-*

ni continui in pane, ed acqua. E mi pare che nello stesso tempo gli à proibito il vino, quale pigliava la mattina, quando magnava il pane; e così à fatto, che non beve più vino.

CAPO QUARTO.

Prediche, che fa Niccolò nel atto del suo orare; Colloquj; che fa con Dio; Parenesi, che fa coll' Anima.

PEr comune consentimento de' Mistici nella Contemplazione, che chiamano essi infusa, concorrono pur' anche i due doni dell' Intelletto, e de la Sapienza. Di amendue questi doni S.Bonaventura nel Capo quinto del libro, che egli scrisse *De Dono Intellectus*, così ragiona; *Summa hujus differentiæ est, quod donum Intellectus est proprie penetrativum, sed donum Sapientiæ est proprie saporativum*. Dal che si vede, che il dono dell' Intelletto consiste in un lume superiore, e sovrannaturale, dal quale illustrata la mente del Contemplante, in tal guisa capisce, e penetra così intimamente le cose da Dio rivelate, come se chiaramente, e senza ombra di oscurità le riguardasse. Che fu quel medesimo, che insegnò il Dottor S. Tommaso di Aquino ne la seconda de la seconda, alla quistione ottava, all' articolo primo; *Proprium esse doni Intellectus sub accidentibus naturam rei substantialis, sub verbis significatam, verborum sub similitudinibus, & figuris latentem veritatem, & in causis effectus latentes, & è converso contemplari.*

Maraviglia dunque non sia, se Niccolò essendo uomo senza sapere, senza scienze, e senza lettere, semplice, ignorante, idiota, e pure alle volte, quando in alta contemplazione rapito era, sentivasi discorrere di misterj altissimi, con profondità da Teologo, e predicare verità Cristiane con ener-

gia

gia da Maestro. Egli dicea quel che vedea; ed il dono dell'Intelletto, di cui sua mente dallo Spirito Santo arricchita era, non solamente gli dava chiarezza a penetrar verità superiori alla capacità di ogni uomo, ma gli dava ancora facilità da potere spiegarle con prontezza di gran lunga maggiore alla sua sfera; Noi stessi in più fiate l'udimmo per lunga pezza parlare in maniera, che restammo non solamente ammirati per l'altezza delle cose, che dicea, ma ancora inteneriti per la vehemenza dell' espressioni, con cui le proferiva. L'ascoltammo talvolta, alloracche in Dio elevato steva, parlar con Dio medesimo, e dirgli: Signore, volete che Io scriva? Io scriverò. E se scrivo, o che cose scriverò! Scrivo, scrivo Signore. E in ciò dire metteasi in atto da scrivere, ed il suo scrivere era parlar di cose, che faceano restare stupito chi le ascoltava.

Ma veggiamo ciò, che del suo predicare lasciarono scritto i suoi Confessori. Il P. Gio: Batista da Spezzano piccolo riferisce; *A' 17. di Giugno, a ore 14. donò a tanti eccessi, che parea un Predicatore; tanti erano gli epiteti, che dava all' amore, che lavorava il suo cuore; E disse, che gli parea sentire una voce al cuore, ed una certezza nell' anima, che Iddio gli dicesse: Io sarò sempre con te.* E altrove; *A' 20. del medesimo mese fu talmente elevato in spirito, che a modo di qualunque Savio, e Dotto Teologo, non potea meglio dire, e parlare delle grandezze di Dio.* Soggiugne in oltre; *A' 23. d' Ottobre andando in Coro, come è suo solito, gli venne tanta accensione di amore nell' anima, che per un pezzo predicò, e disse cose troppo grandi, e sublimi, e quanto Dio gli donò notizia, e grazia, e una visione, che durò assai, sempre dicendo, e predicando quanto Iddio gli dimostrava, e comunicava all' Anima sua.* Di vantaggio dice; *A' venti cinque di Ottobre andando, come il solito al Coro per far le sue Divozioni, gli venne tanto impeto di spirito, che si levò in piedi, perche steva in ginocchioni, e quello che disse era cosa da stupire, che non l' averebbe detto*

qual

qual si sia uomo dotto; *e dopo tanto predicare, e ballare gli venne un deliquio &c.*

Ripiglia il medesimo Padre; *L' ultimo di Ottobre, e primo di Novembre ebbe tante, e tante grazie da Dio, che stette quasi fuori di se stesso; e furono tante le accensioni di amore, che non fece altro, che strillare, e predicare di cose alte, e sovrane.* Soggiugne; *A' 6. di Novembre, e ancora a' 15. ebbe tanta grazia dal Signore, che stette quasi sempre assorto, e del continuo predicò* coram omnibus Fratribus, *con tanta eloquenza, che fece stupire tutti; e con tanta elevazione di potenze, e deliquj amorosi, che parea volesse allora spirare, gridando sempre, che muojo, che muojo di amore. Cosa veramente nuova, e che non di tutti, ma di pochi Santi si legge.* Replica; *Si vide dentro una stanza grande, e bellissima, alla sommità della quale stava un globo tanto risplendente, e dentro di quello una Colomba tanto bella, e risplendente, e gli si additava quella essere lo Spirito Santo, quale communicava all'Anima sua tanta chiarezza, e verità delle cose, e tanto animo di predicare, e fare ogni cosa, quanto sia difficile, per il servizio di Dio. E questa Colomba mandava tanti raggi, che parevano a lui le grazie, che gl' infondeva nell' Anima, per la qual visione l'amore gli fece dare tante grida, che vi andarono i Frati a sentirlo; quanto disse, e predicò! Ma tutto in fervore di spirito, perch' egli è ignorante, ma parla per la virtù divina, come tante, e tante volte è stato sentito.*

Insegnando Teologia in Roma il P. Giovanni Perelli di Belvedere, Uomo Dottissimo nella Scolastica Teologia, e spiegando il mistero de la Predestinazione, entrò Niccolò nella scuola, e tali, e tante cose disse di quel mistero, che quel grand' Uomo restonne fortemente maravigliato. Al P. Alberto Gullo di Cosenza, che insegnava pur' anche Teologia in Roma, parlò in altra fiata con termini Scolastici de la Natura de la Divina Grazia, sì a proposito, senza errare in nulla, nè nel Latino linguaggio, nè ne Teologici sentimenti, che quel Padre oggi giorno l' attesta per un portento. Il P. Cosimo Ga-

losio

Iosio di Paola già Prefetto degli Studj nella Provincia de la Calavria di quà, discorrendo col P. Tommaso Tosto, anche di Paola, della Ragione, per cui la processione del Figliuolo si dice generazione, e non già quella dello Spirito Santo, e trovandovisi presente Niccolò; dipoi ch' egli stiede colla faccia rivolta in verso il Cielo, in quel mentre che quelli discorreano, nel fine del discorrer di questi, quasi foss' egli svegliato da un gran sonno, ripigliò il discorso, e disse cose così divine di quello ineffabil mistero, che amendue quei Padri affermarono, lo Spirito del Signore aver parlato nella bocca di Niccolò. Comech' egli quando steva in famigliari colloquj con noi dicesse alcune parole latine, le dicea non però storpie alquanto, e guaste; ma quando elevato in ispirito le proferiva, attesta più d' uno averle da lui udite senza veruno errore. E in particolare queste parole; *Intellectus bonus omnibus facientibus eum*; che erano a lui tante care, che in sentirle, sentia liquefarsi il cuore per tenerissimo amore.

Seguitano ora le attestazioni dell' altro suo Confessore P. Paolo Accetta da Longobuco. Dic' egli; *Viddi una notte, fra l' altre parlare in nome di Dio, e con maestà tale, che già parea quel che rappresentava. E fece un Discorso di mezz' ora in circa dell' essenza dell' Anima; dicendo esser' una gioja di prezzo grandissimo, creata da esso, e posta dentro una cassa di fango; e dopo averle date molte prerogative, proruppe con amore eterno Iddio, e disse; Io l' amo, io l' amo*. Soggiugne ancora; *Un' altra volta il sentii predicare passi altissimi di Teologia, ma però interrottamente, come suol fare uno quando legge, e dice quel che legge. Il ballo era continuo; in calandogli Iddio nell' Anima, non potendosi contenere per la gioja, sempre però discorrendo a Dialogo con distinzione di chi parlava*. Replica in oltre; *Un' altra volta, trovandosi meco in Coro F. Domenico della Guardia, fece per sua bocca Giesù un' amorosissimo Discorso, come se parlasse a tutti i Fedeli, esortandogli dolcemente, non altro voler da noi, che l' osservanza de' suoi Santi Precetti*.

Per quel che riguarda l'Anima, riferisce il mentovato P. Gio: Battista suo Confessore; *A' 15. di Maggio, stando in Orazione, vidde Giesù Cristo dentro l'Anima sua, che gli nettava il Cuore. Ma fu questa una cosa, che sparì subito. E portatosi con quel raccoglimento nel Chiostro, di nuovo vide Giesù Cristo, che avea pigliato il suo cuore, e lo nettava, e puliva. Ma questa seconda volta la visione interiore durò un pezzo con tanta sua soddisfazione, che parlandone poi col suo Confessore, gli parea di sentire la stessa consolazione.* Replica il medesimo; *A' 13. di Maggio mi disse, ch' egli vedeva l' Anima sua come uno specchio assai luminoso; e questo è quel che dice S. Teresa benedetta, che le mostrò una volta Giesù, come sta l'Anima quando sta in grazia, e che dentro allo specchio, o gioja che sia, vi sta Iddio come nel centro.*

Dal che di leggieri inferir si può, quanto fossero frequenti i colloquj di amore, che egli perciò facea con Dio; quanto infervorate le parenesi di tenerezza, ch'egli perciò facea coll' Anima. Sovente diceva a Dio, parole così amorose, così tenere, così infocate, che non potea restare, senza sentirsi un grande incendio nel cuore, chi le ascoltava. Altre volte il pregava, perche facesse pausa alle tante consolazioni, con cui inondava il suo cuore. Non più, non più, Signore, che io più non posso, io muojo; egli dicea. Altre volte offerivasi a far cose grandi per lui; ed in queste offerte maravigliosa cosa era il sentir l' energia, la vemenza, l' efficacia con cui parlava. Coll' Anima usava tenere espressioni in persuadendole dolcemente ad amare l' amore, com' egli parlava. Onde questa tanto infervoravasi nell' amore, che poi sovente replicava; non si può più, non si può; io muojo, io muojo.

CAPO

CAPO QUINTO.

Criſto accompagna Niccolò in molte ſue Operazioni; Doni, che comparte al ſuo Spirito; Sponſalizio, che fa collà ſua Anima.

MOltiſſime furon le volte, in cui Criſto degnò di accompagnarſi con Niccolò, or ne' viaggi ch' egli facea, ora negli eſercizj, cui egli ſi applicava, or ne' paſſeggi, che ſeco unito gli comandava ch' egli fare doveſſe. Udiamlo dal ſuo Confeſſore P. Gio: Battiſta, altre volte da noi mentovato; *A' 15. di Giugno ſtando a fare alcune divozioni in camera, gli apparve Gieſù in viſione imaginaria, il quale gli diſſe, che ſi levaſſe sù, perche ſtava in ginocchioni, e andaſſero a paſſeggiare un poco. E alzandoſi, andò pel Chioſtro, e ſempre gli parea che Gieſù gli ſtaſſe al lato deſtro, e gli faceſſe molte carezze, ſentendo egli una dolcezza di Paradiſo.* Soggiugne ancora più; *Le viſioni immaginarie ſono quaſi del continuo, perche in tante, e tante maniere Iddio ſi dimoſtra all' Anima ſua. Le locuzioni intelligibili ſono quaſi ſempre; e mi pare che ſtia ſempre con una preſenzia di Gieſù, che l'accompagna.*

Vegnendo al particolar de' viaggi, e ſpezialmente a quello, ch' egli così ſovente facea in Roma nella viſita delle ſette Chieſe, così il medeſimo ſuo Confeſſore di lui riferiſce; *La medeſima notte andò a viſitare le ſette Chieſe di Roma, e per la ſtrada ſempre andò colla compagnia di Gieſù Criſto, e con una familiarità, e con una locuzione tanto dolce, che non potea più camminare.* Replica pur' anche; *Quanta ſia la ſua divozione in viſitare le ſette Chieſe, ſi arguiſca che ſe il Superiore gli daſſe licenza, ſtarebbe continuamente camminando; dicendomi, che il Signore goda molto di queſto eſercizio. Egli quando ciò fa, ſente tanta conſolazione nell' Anima ſua, che pare caminaſſe in Paradiſo.*

diso . E in fatti si vede sempre accompagnato o da Giesù , *o dagli Angeli ; parlando di accompagnamento nel suo interiore , con chiarezza tanto grande ; che non si può dubitare , che sieno operazioni di Dio , sperimentando gli effetti tanto maravigliosi , che fa all' Anima sua* . In oltre afferma ; *Adì* 11. *di Maggio venendo dalla Scala Santa per la strada si sentì di fatto un raccoglimento di spirito così forte , che diede un grido , dicendo ; Signore , vedi che vuoi , che io faccia ? Egli rispose nel modo , che suol parlare all' Anima interiormente ; Io ti comandarò quando tu osservarai i miei comandamenti* .

Altra volta era Cristo con lui accompagnato , nel mentre ch' egli rassettava le tavole del Refettorio , di cui egli avea la cura . Altra fiata , quando apparecchiava in Cucina il desinare de' poveri , siccome narammo più sopra . Ma il più frequente accompagnamento , che a lui Cristo facea , era nell'atto dell' orare ; comparendogli allora in varie guise , e dicendogli molte cose , o di profitto altrui , o di sua propria consolazione . Tanto ci attesta il suo Confessore di sopra ; *Altre volte si vede tanto da presso il Signore , che gli pare che gli metta la mano sopra , e gli faccia carezze ; e gli disse una volta , e più volte , che dimandasse quale grazia gli piaceva , che tutte le farebbe , e ch' egli era il Padrone d' ogni cosa* . Soggiugne in oltre ; *Nel giorno , e nella sera delli* 21. *di Luglio del* 1689. *pregando Dio con grande efficacia , perche gli dichiarasse se alcune cose fossero di sua Divina volontà. Gli comparve in forma di bellissimo Bambino , quale teneva una Croce in mano , e gli disse ; che pigliasse la sua , e lo seguitasse , che questa era la volontà di Dio . E dopo queste cose così vedute egli è rimasto tanto assorto , e alienato , che non si sa , se vive più da Uomo , o pure da Angelo* .

L'altro suo Confessore il P. Paolo Accetta al medesimo proposito ancor testifica ; *Un' altra volta lo viddi alzato dentro il Coro , come se andasse tenendo qualche persona infuriata , quale avesse voluto nuocere alcun suo nimico , e diceva ; A' Signore*

non

non fate questa cosa. E ciò fu dopo molti lamenti di Dio fatti per sua bocca contro di noi. La mattina poi l' interrogai, (essendogli Padre Spirituale,) che cosa fosse stata quella? Egli in mia presenza di nuovo assorto, mi rispose, e disse; Vedo ora anche lo stesso; ed è Iddio con penna in mano, che vuole scrivere sentenza di straordinaria vendetta contra questa Provincia. Io gli replicai, se di questo si dovea temere? Egli soggiunse e disse; che il Signore voleva esser pregato, e così si placava.

Vegniam' ora a' doni, che Cristo in più fiate si degnò di compartire al suo Spirito. Molte furon le fiate, in cui Cristo da Bambino fe mostra di riposarsi dormendo sovra l' Anima sua. Ma in una, in fra le altre, Giesù poi gli donò una gioja, dentro la quale gli parea che fosse una cosa assai preziosa; *secondo la sua notizia*, dice il suo Confessor di sopra, *era il Santissimo Sagramento, e gli disse il Signore, che ne tenesse conto, e ne avesse cura, perche egli averebbe cura di lui; e che questo Scatolino non si potrebbe aprire, perche non potrà egli soffrire tanta gloria; e che una volta gliel vorrebbe far vedere, ma che stasse accorto. E questa gemma, dice egli, che la porta sempre viva, e presente, che il fa andare come estatico.* Vide in altra fiata Giesù Bambino nelle braccia de la sua Santissima Madre, il quale tenea due collane di grandissimo prezzo nelle sue mani, e di una di esse facea mostra di farne a lui dono. Il vide pure anche in altra occasione dal suo destro lato, che lo steva attentamente mirando; o pure sel riguardo sulla sua testa; o pure sentì in atto, che l' abbracciasse; ed in quest' atto provò tale dolcezza l' Anima sua, che le parea di stare in Cielo tra Cori di Angeli. Tutte queste cose dal sudetto suo Confessore sono rapportate.

Il medesimo ancor riferisce; *Sono tante le grazie, che Iddio fa a questo buono Religioso per sua misericordia, che non si possono descrivere per la mia penna. Una volta essendo in Orazione, e trovandosi in Contemplazione elevato, vide Giesù Cristo, che teneva una penna in mano, e pigliava dalla bocca di det-*

to Frate la pennata più, e più volte; e così sparì poi la visione lasciandolo con gran tenerezza, e con un deliquio amoroso. Soggiugne anche di più: *Gli parve di vedere Giesù, che con non so che tenea in mano gli facesse carezze. Poi gli comparve con una torcia smorzata, quale accese, e poi glie la diede a tenere dalla parte di sopra, e Cristo teneva dalla parte di basso, e così l' approssimò al cuore. Ma mentre stava accesa vi erano altre candele accese più piccole, quali tutte unite le dava in mano a lui, e gli diceva; Osserva i miei comandamenti, e fa tutto quello, che vi dirà il Confessore, perche di te vo servirmene per l'utile spirituale del prossimo, e così sparì la visione.*

Finalmente dello Sponsalizio, che si compiacque Cristo di fare coll' Anima di Niccolò, in tre rapporti ne parla l' accennato suo Confessore; e tutti e tre saran da noi quì riferiti colle sue stesse parole, persuadendoci così di meglio soddisfare, e alla divozione di chi legge, e alla sincerità di noi, che scriviamo. Nel primo luogo così e' dice; *Nella Contemplazione vide il Signore, che l' accarezzava, e tenea un' anello nelle mani, e pigliandogl' il dito, volea metterlo a lui; ma poi non lo mise, dicendogli alcune parole, quale egli non si ricorda; di modo che volea fare lo Sponsalizio coll' Anima sua*. Nel secondo luogo così rapporta; *Vide Giesù Cristo colla Croce alla man destra, e in modo di volergli parlare, o dire, o comandare alcuna cosa, benche poi non gli dicesse niente; Ma egli allora gridava; Comandami Signore, comandami; adesso, adesso; più e più volte replicò queste parole. In questo mentre gli parve di vedersi il dito, cioè l' Indice pieno di sangue, non sapendo che cosa fosse questa*. Nel terzo luogo così egli parla; *La medesima notte egli andò a visitare le sette Chiese di Roma, e per la strada sempre andò colla compagnia di Cristo, con una grande familiarità, ed una locuzione tanto dolce, che non potea più caminare; perche gli parea che l' Anima parlasse sempre con Cristo, e dopo questo parlare coll' Anima, Giesù gli pose l' anello nel suo dito con tanto sentimento, che gli paresse, che il sentiva eziandio*

dio

dio co' sensi esteriori. E questo era lo Sponsalizio fra Dio, e l'Anima sua.

Assegnando i Mistici due sorti di Sponsalizj spirituali tra l'anima e Iddio, una che chiamasi assolutamente Sponsalizio, e l'altra che dicesi Matrimonio spirituale; Questa vogliono che sia la più perfetta unione dell' Anima con Dio, che fassi in grado più sublime, quando lo Sponsalizio, se ben sia anche unione, è non però in grado meno elevato. In oltre la S. Madre Teresa nello Sponsalizio vuol che l'anima goda sì molto, ma che capisca poco; restando ella come perduta in tutte le sue potenze, quando con Dio si unisce. Dove per contrario nel Matrimonio spirituale resta l'anima di molto da Dio illustrata; onde gode assai, e vede molto, conoscendo la grazia, che Iddio le fa, e l'eccellenza alla quale s' innalza. Così ella al Capo primo della settima Mansione. Or tutto ciò applicando a quanto dello Sponsalizio dell'Anima di Niccolò con Dio rapporta il Confessor di lui; di leggieri a conoscer si viene, che oltre allo Sponsalizio, contraer volle pur' anche Iddio colla sua Anima il Matrimonio spirituale, e perciò con lei unirsi in modo il più perfetto, e più sublime.

CAPO

CAPO SESTO.

Grazie, che Niccolò ottiene nel Santissimo Sagramento; Dolcezze, che pruova nel riceverlo; Amarezze, che sente quando n' è privo.

ERA una maraviglia il vedere il gran divario di volto, che scorgeasi in Niccolò prima di prendere il Divin Cibo, e doppo che l' avea già ricevuto. Languido avea prima l' aspetto, lagrimanti le pupille, e da quando in quando girava con insoliti moti il capo. Ma doppo se gli rasserenava il viso, gli occhi vedeansi tutti brillanti, in una dolce quiete il capo, e tutta la faccia parea, che fosse quasi una faccia di Paradiso. Non in una, ma in cento fiate l' osservammo noi stessi; o alloracch' egli al santo Sagrifizio ci assistea da Ministro, e dalle nostre mani ricevea il Sagramentato pane; o quando ricevealo dalle mani di altri Sacerdoti, e noi vi eravamo presenti ad osservarlo. Osservarono pur' anche altri in lui altre mutazioni, oltre alle già dette, ed osservate da noi, le quali non furono meno visibili, siccome stimaronsi maggiormente maravigliose. Antonio Baroni Nobile della Città di Paola, ed uomo da non lasciarsi ingannare dalle apparenze, per lo maturo giudizio, e per lo non mezzano sapere, di cui egli è dotato, veggendolo una volta comunicare, osservò che tutti i suoi capelli si alzavano in verso il Cielo, che poi dopo non piccolo tratto di tempo ritornarono al loro sito primiero.

Ma per conoscere più da presso le grazie, ch' egli da Dio ricevea in cibandosi del Divin pane, le dolcezze, che sperimentava nel gustarlo, le impazienze, direm così, che sentiva nell' esserne privo, bisogna che al suo Confessore P. Gio:

Batti-

sta ritorniamo, e da esso sapremo quanto nel midollo del cuore di Niccolò passò tra lui, e Dio, dacche noi nel solo volto non altro potemmo osservarne, che la corteccia. Egli dunque il sudetto suo Confessore, così ne scrisse; *Comunicandosi una volta nel mese di Giugno, sentì tanta dolcezza nell' Anima sua, che ancora la bocca, e gli altri sensi tutti sentirono una dolcezza di Paradiso; così sensibile, ch' egli non potè a modo alcuno spiegarla; perche essendo cosa divina non si puo con lingua umana spiegare; solamente colui la sente, al quale Iddio fa queste grazie.* Soggiugne ancora; *Tra le communicazioni intellettuali, che Iddio fa del continuo a questo benedetto Frate; sono ammirabili particolarmente, quelle, che riceve nella presenza del Santissimo Sagramento, che in tante, e tante figure gli si comunica nell' Intelletto. Non si posson dire le grazie, che Iddio gli fa in tanti, e tanti modi, con tanti impeti di spirito, che chi gli osserva ne resta estatico, e stupito; e sempre va di meglio in meglio.*

Riferisce in oltre il medesimo Confessore; *A' 5. di Novembre dell' anno* 1688. *essendosi comunicato, e dopoi servendo un' altra Messa in Visione intelletuale vide una colomba, che posò il becco alla sua orecchia destra, in modo che gli parea sentirla co' sensi esteriori. Non si posson dire le grazie, che Iddio fa a questo Religioso, che già sta tanto inzuppato dell' amor di Dio, che gli pare, che tutto stia fuori di questo mondo; e va, e cammina come se fosse ubriaco.* Aggiugne anche più; *La Domenica ventesima terza doppo la Pentecoste essendo andato a comunicarsi con gli altri Frati, vide Giesù Cristo sopra l' Altare in figura di Bambino, come se fosse allora nato, tutto festeggiante, e glorioso.* Dice ancor di vantaggio; *Nello stesso tempo;* cioè nel Mese di Maggio, *che poi venne la Festa del Santissimo Sagramento, si avanzò talmente l' amor Divino, e præcipuè sopra il Santissimo Sagramento, che dopo di allora è una cosa continuata, che non può pensare nè poco, nè molto al Santissimo, che non venga in grande Orazione, e raccoglimento con*

tanto amore, che si sente struggere. Molte volte si leva in contemplazione, e in diverse maniere Iddio gli fa vedere, e provar le sue grazie. Come di vedersi tenuto dagli Angeli, tanto quando si comunica Sagramentalmente, tanto quando si comunica Spiritualmente. Altre volte si vede abbracciato da Giesù Cristo. Altrè volte vede, che Cristo sta sopra il Sacerdote, in modo di aver gusto del Santissimo Sagrifizio della Messa. Altre volte vede di ogni intorno moltitudine di Angeli, che assistono al Divino Sagrifizio.

Sentimmo anche più sopra dall' altro suo Padre Spirituale, che le sue estasi erano più ordinarie in quelle notti, che precedeano alle mattine, nelle qnali dovea egli cibarsi del Pane Sagramentato. Nelle mattine medesime vedeasi egli tutto fuori di se, come trovar non potesse riposo il suo cuore fintanto, che alla Celeste Mensa non avvicinava la bocca. I dolci, e teneri colloquj, che alle volte era sentito fare col suo caro Signore, entro il suo petto rinchiuso, non è facil cosa alla mia penna scriverlo, non l' è tampoco alla mia mente il concepirlo. Egli stesso, ch' ebro di amor languiva, e spasimava per la dolce violenza, che gli cagionava l' intima presenza del suo diletto; pure al voler mettersi a raccontarne al suo Confessore la maniera, ed a spiegarne la gioja, confessava di non saperlo fare, dacche maggiore era sempre quello, che provava il suo cuore di quello, che ridir potea la sua lingua.

Andando una volta, ripiglia il suo Confessore di sopra mentovato, *alla Processione de la Madonna del Carmine, che si fa nella Chiesa di S. Grisogono, si pose a fare la Meditazione in una parte per quanto potè segreta. E perche era giorno, in cui si era comunicato, pensando alla Santissima Cena, che Cristo fece agli Apostoli, venne a tanta Elevazione di spirito, che gli parea che Cristo gli sugellasse il cuore, e l' anima sua con una particola consegrata, con tanta tenerezza, e gusto, che venne a mostrarsi a' segni estrinseci come incantato, e stordito, che da molti, che viddero, fu notato; e così perseverò mentre*

la Processioni andò in giro. Non si puo dire, nè raccontare, quanto è cresciuto l'amore del Santissimo a questa benedetta anima, che se si scrivessero tutte le grazie, che gli fa, bisognarebbe stare colla penna alle mani continuamente.

Altra maraviglia narra su questo stesso suggetto il medesimo suo Confessore, che pur'anche la chiama presso che ordinaria. *Altre volte si vede, e questo è per ordinario quando si comunica, che egli succia la piaga del Santissimo Costato, e beva quel licore, che esce da quella. E questa è di tanta dolcezza, che il fa gridare assai forte con dire; io muojo, io muojo.* Aggiugne a questa altra nuova grazia, ch'ei ricevette da Cristo, in prendendolo sotto le spezie Sagramentate. *La mattina di Pentecoste poi quando si comunicò, quando se gli pose la particola in bocca, gli parve che fosse tanto mele, così dolce, che sì sparse per tutta la vita sua, con suo grande gusto, ed amore.* Questa medesima grazia abbiamo ancor noi sentito raccontarla da un'altro suo Padre Spirituale in Roma, il P. Antonio Via di Celico, ma in persona di un suo penitente, senza esprimerne il nome, perche Niccolò ancor vivea; e possiamo con probabilità giudicare, ch'egli fosse il penitente, di cui la raccontava. Aggiugneva in oltre questo medesimo Padre, che ciò a questo suo penitente addiveniva in qualunque volta accostato egli si fosse alla Sagra Mensa Eucaristica, per cibarsi del Divin pane.

Questo medesimo suo Padre Spirituale, che ora dicemmo, gli comandò di più non fare certi moti straordinarj, in cui il trasportava l'impeto del suo spirito, quando prendeva Cristo Sagramentato. Eran questi moti un quasi continuo muovere la sua testa, un'aprir sovente la bocca per esalar le fiamme di quel fuoco, che gli abbruggiava il cuore, uno spesso gridar che facea, con dire; *non si puo, non si puo; io muojo, io muojo.* E con molta prudenza ciò fece il sudetto suo Padre Spirituale, perche queste cose, come di molto esposte a gli occhi di tutti, non a tutti ingenerar poteano uno stesso senti-

 mento,

mento, nè tutti per avventura formar ne poteano un medesimo giudizio. E Niccolò ubbidientissimo ad ogni menomo cenno de' suoi Confessori, più non si vide nel pubblico fare quei moti, nè più si ascoltò prorompere in quegli accenti. Ma quando poi ne steva nel segreto della sua cella, e pure in tempo di notte nel consueto suo ritiro del Coro, allora sì che deva egli tutta la libertà a' suoi sfoghi; e gli facea con tali sforzi di tutta la sua persona, e con tanto impeto del suo spirito, che forse più persone non l'averebbono potuto tener fermo. L'orazione, che facea nel Coro, era alla presenza del Santissimo Sagramento; e percio ivi l'anima sua maggiormente si disfacea in tenerezze, e venia quasi, che meno ne' suoi deliquj di amore. Sua cura era proccurar limosinando le cere, che servir doveano per la pubblica, e solenne sposizione, che in ciascun' anno far si dovea in quella Chiesa; e con tanta pompa di apparati, con tanta abbondanza di lumi, con tanta divozione di assistenti, che migliore vedere difficilmente poteasi in tutta Roma. Ed egli spezialmente in quel tempo non era più egli; dacche trasformato vivea nel suo diletto, alloracche consideravalo presente a tutti nella sua casa, ma sempre a lui stesso più intimo entro il suo petto.

CAPO

CAPO SETTIMO.

Chiarezza, con cui conosce profondissimi Misterj, de la Santissima Trinità, de la Divinità, del Padre Eterno, e dello Spirito Santo; Doni, che da essi riceve; Impulsi, che ad essi il rapiscono.

TRa tutti i Misteri più profondi, di cui gli fe dono Iddio di un chiaro conoscimento, perquanto puo esser capace un'uomo viatore in questa vita, il mistero più a lui caro, e suo sommamente diletto, era quello della Santissima Trinità. Questo era quello, in cui giacea immerso tutto il suo cuore; ma la sua bocca arrivar non potea sovente a proferirlo, venendo impedita dall'impeto di gran gioja, che allargandogli il petto, gli legava nel medesimo tempo la lingua. Quello non però, che far non potea colle labra, il facea colle dita, portando sovente disteso il braccio, e nella mano tre dita alzate, essendo l'altre dita piegate in pugno. Quando il sentia proferire da alcuno, egli piegava con forte moto il capo, succiava il suo labro, e con molta gioja dicea; *Uh, uh; bella cosa, bella cosa!* Amava con ispezial tenerezza S. Agostino, e S. Ilario, perche questi, come egli dicea, aveano più chiaramente scritto *de Trinitate*. Esortava tutti a scrivere di questo Mistero, animava tutti a parlarne, pregava tutti ad amarlo. A noi, che scriviamo queste cose, disse una fiata, ritrovandoci allora Prefetto degli Studj nel Collegio di Roma, che diciamo Regente; Padre Regente, lascia di scrivere di ogni altra cosa, e scrivi, e stampa di questa sola, perche questa è ogni cosa.

Alle volte restava estatico in mezzo alle strade, alzando

la mano con tre ſole dita diſteſe; come gli avvenne nella piazza di Paola, alloracche vegnendo dal mare, dove era ſtato a limoſinare il peſce, quando fu nel mezzo della piazza maggiore de la Città reſtò impetrito, non altro moto facendo, che moſtrando quelle ſole tre dita alzate nella ſua mano. Accorſe molta gente a vederlo, e infra gli altri un tal Franceſco Arabia di Rogliano eſſendoſi più di tutti a lui appreſſato per oſſerlo, ſentì eſalare dalla ſua bocca un gran calore, come un'alito di fuoco, e con un ſuaviſſimo odore inſieme, quaſi di roſe, e fiori, che tramandava. E doppo che per molto tempo durò in quel modo, come atteſta Lorenzo Bernardi di Paola, che ne fu teſtimonio di veduta, accorſe il R. D. Giuſeppe Santoro, uno de' Parrochi de la medeſima Città, che appena gli comandò che in ſe tornaſſe, ed egli ſubito reſtituito a ſuoi ſenſi, proſeguì il ſuo cammino alla volta del ſuo Convento.

Ma perche meglio poſſiam vedere le grazie, che Iddio gli fece nel conoſcimento di queſto miſtero, egli è d'uopo aſcoltare il ſuo Confeſſore, il quale in raccontandole in alcuna parte, così ne ſcriſſe; *Vidde aprirſegli un luogo, come una volta, e ſi levò la ſua mente, e l'intelletto ſe gli fe così illuminato, che gli parve di vedere la Santiſſima Trinità con tanti Angeli intorno; ma fu coſa che ſparì ſubito come un lampo, laſciandolo con un deliquio tanto amoroſo, che gli durò per molto tempo*. Altra fiata ſoggiugne; *A' 3. di Ottobre dell' anno 1683. mentre ſtava in Orazione al Coro, come è ſuo ſolito, gli venne una così alta Orazione, che ſollevate le potenze, quaſi fuori di ſe ſteſſe, ebbe egli una cognizione della Santiſsima Trinità, ma del modo come fu, non ſapea egli dirlo*. Replica pure anche in altra volta; *Se voleſsi io ſcrivere quante ſono le grazie, che Iddio fa del continuo al ſuo Servo, non dovrei mai laſciar la penna; ma per alcune notizie maggiori dirò, che in una Contemplazione vide la Santiſsima Trinità in modo ineffabile, e da non saperſi, nè poterſi dire, nè pur da lui ſteſſo. Era una luce così grande, che mandava tanti raggi, qui ſi diffondevano da per*

tutto

tutto. Egli parea, che quella era una comunicazione, che Iddio facea a tutti i Santi, ed a tutti gli Angeli. Vedea in oltre ogni cosa in quella suprema luce, che dicea essere la Santissima Trinità. In altra volta vide anche più; *Una volta mi disse, che stando in Contemplazione, vide il Trono di Dio, così sublime, e glorioso, che era cosa troppo bella; ma il Trono era di tre, e che all'intorno stavano tutti i Corteggiani Celesti.*

Più mirabile a sentirsi è quello, che ora siam per dire, per testimonio del medesimo suo Confessore, che sempre facciamo parlare colle sue stesse parole. *A' 7. di Agosto, la sera, trovandosi a fare Orazione, come è suo costume, si elevò nella Contemplazione, dove si ritrovò d'innanzi al Trono della Santissima Trinità, quale stava tutto pieno di Angeli all'intorno, e di tutta la Corte Celeste. E comandando ad uno di quelli, il Signore, che scrivesse il nome di esso Frate, e dopo scrittolo pigliò la carta il medesimo Signore, e la diede a lui colla notizia di questo mistero, dandogli non so che offizio che dovea egli fare, e dicendogli che poi si averebbe a scriver di lui.* Replica anche più; *Ma chi potrebbe raccontar le grazie, che del continuo esso riceve dalla grazia di Dio? E tanto il suo amore, particolarmente al Santissimo Sagramento, ed alla Santissima Trinità, che ad un tocco di questi subito si aliena da sensi; anche se si ritrova a fare cosa meccanica, perche tanto così resta fuori di se stesso.*

Seguitano ora le grazie, che Iddio gli fece nel conoscimento, che gli diede della sua stessa Divinità, nella maniera in cui aver si puo in questa vita mortale. Attesta il medesimo suo Confessore; *Una volta mi disse, aver veduta la faccia di Dio con tanta grazia, e splendore, che lo fece stare assorto, e ciò s'intende del modo, che si puo dire, veder la faccia di Dio.* Soggiugne ancora; *Gli disse un' altra volta Iddio, che si volea far vedere da lui corporalmente, ma che stasse accorto, e più volte replicò, che stasse accorto.* Riferisce ancora l'altro suo

Con-

Confessore P. Paolo Accetta; *Un' altra volta Iddio, e F. Nicola se la passeggiavano insieme, e il detto Frate gli disse: Io Signore benche ti veda, ò desiderio però di vederti più meglio. Iddio lo dissuadeva dicendogli, non esser l' uomo viatore di tanto capace; e F. Nicola importunandolo, risolse di farsi vedere più meglio. Dicevagli; Nicola, ora mi vedi? ed egli rispondea di sì. Da lì a poco tornava, ora mi vedi? ed egli rispondeva con maggior enfasi di sì. La terza volta fece lo stesso, e rispose egli più elevatamente sì. E poi Iddio rispose, ma ora mi vedrai più meglio, e da lì ad un poco alzando un grido eccessivo, e dando un salto, cadde morto in terra, ove stiede per un quarto d' ora; e poi alzatosi passeggiando per ben cento volte in circa, replicò; non si può, non si può.*

Due altre volte, riferì egli al primo suo Confessore, e questi a noi il lasciò scritto, di aver veduto Dio, ma senza spezie nessuna, nè pure immaginaria; ma non già con visione, che chiamano i Teologi *intuitiva*, intentendosi sempre *astrattiva*; e dicendo egli senza spezie, a maniera di spiegare, cioè di aver veduta la sola Divinità, senza l' Umanità Santissima, in quella maniera, in cui in questa vita la Divinità si può vedere. Tale non però era questa Visione, che trapassava tutte le altre, con una certezza tanto sicura, che non lasciava luogo da dubitare, ch' egli non fosse Iddio. Questa vista, disse, esser tanto terribile, che non si puo sopportare in modo nessuno. Cagiona tanta riverenza, che da terrore; ma lascia una viva affezione, e amore, che sempre gli steva nell' anima. E in fin conchiude il medesimo suo Confessore; *E perche le le grazie sono continue, non si dice altro, solo che quelle cose più particolari, come vedere la faccia di Dio tanto prossima, che gli parea essere un individuo con lui; e questo modo di vedere, come anche l' altro di sopra, s' intende modo suo proporzionato, in quanto puo la natura umana esser capace. E sempre intendo di visione intellettuale, e immaginaria, o di altro modo non conosciuto, che Iddio communica all' Anima. Chi lo assaggia*

lo

lo puo intendere, quando Iddio fa questa ultima, e mirabile grazia.

Vegniam' ora alle Visioni, ch' ebbe delle Divine Persone in particolare, cioè del Padre, e dello Spirito Santo, giache di quelle del Figliuolo più sopra ne abbiam parlato; come altresì de' doni, che da' medesimi gli furono fatti. Queste sono le parole dell' accennato suo Confessore; *A' 16. del Mese di Novembre andato al Coro, doppo fattasi la disciplina cruenta, e lunga, si levò in Contemplazione, dove se gli aprì la gloria di Dio tutta, e vide il Padre Eterno, quale sedea sopra Trono reale di tanta bellezza, che nol potè spiegare, e all' intorno stavano tutti i Corteggiani del Cielo. E tenea nella sua destra uno Scettro, quale dava al detto Frate. Questa fu una vista, che durò poco; ma gli fu significata ogni cosa con tanta chiarezza, che non può dubitare in modo nessuno di essere stata cosa veramente di Dio; avendogli lasciata tanta divozione, e contento che ne va come pazzo.* Per lo Spirito Santo soggiugne in altro luogo: *L' anno 1688. dimandò licenza di fare in pane, e acqua tutta la settimana avanti la Pentecoste, e datagli la licenza con moderazione, nell' ultimo di quella stando in Contemplazione gli parve di vedere un fuoco, o sia carbone di lontano così luminoso, che di poi veduto lo sentì nell' Anima sua, con tanta contentezza, e gaudio spirituale, che gli parea abbruggiar tutto di amor di Dio, e che alla sua cognizione interiore dicea, esser virtù ed amore dello Spirito Santo, che ne andò per più giorni come stordito.* Altra volta se gli comunicò lo Spirito Santo in forma di Colomba, che gli comparti altri doni suoi, siccome più sopra in altra occasione da noi fu narrato.

CAPO OTTAVO.

Finezze, che gli usa la Santissima Vergine nostra Signora; Visioni, che à di S. Giovanni Evangelista, di S. Pietro, e di S. Paolo; Favori, che riceve dal suo Padre S. Francesco di Paola.

LA tenera, e filial divozione, che Niccolò in tutto il tempo del viver suo professò alla Gran Madre di Dio nostra Signora, il rendette ben degno delle amorose finezze, con cui questa si compiacque accarezzarlo con singolarità di affetto, e con distinzione di stima. Egli amolla sempre da Madre; questa il riguardò sempre da Figlio; e siccome nel primo tra' Santuarj, che ella abbia in questo Mondo, che è la Santa Casa di Loreto, concepì Niccolò il primo accrescimento de' suoi fervori; così poi in appresso vie sempre crescendo in essi, di tutto il suo profitto, a lei ne professò obligazione; conoscendola, e confessandola come Promotrice del suo vivere spirituale, e come Conservatrice di ogni suo spirituale avanzamento. Gli apparecchi, con cui egli ne preveniva le principali sue feste, di mortificazioni, di penitenze, e di affetti; Le pompe, non esteriori, ma interiori, di divozione, di virtù, di amore, con cui celebrava le medesime feste, ben dimostravano quanto di lèi era innamorato il suo cuore, quanto per la sua gloria, e pel suo onore spasimava il suo spirito.

Corrispose con tenerissime dimostrazioni di amore alla divozione di Niccolò la Gran Madre; e perche delle generose finezze sue possiamo averne un qualche saggio, dal suo Padre Spirituale primiero, ascoltiamone quanto egli fu tal suggetto gli

gli riferì, che esso poi a noi il lasciò scritto. Dic' egli dunque; *A' 18. di Giugno dell' anno 1687. stando il sopradetto Frate a fare le sue divozioni nel Coro, mentre stava in Orazione di raccoglimento, gli parve di vedere, che una Donna gli si facesse da presso, a modo di chiedere limosina in abito poverò. Ma non sapendo egli che cosa fosse, fece un' altro atto di divozione, per sapere che cosa fosse, dubitandone d' illusione. Gli comparve un' altra volta di meglio abito, e con maestà, e gli disse; Fa quanto ti comanda il mio Figliuolo, e così disparve. Quando dopo fatto nuovo atto di amore, gli parve di vedere Giesù, che con non so che teneva in mano gli faceva carezze.* Di altra fiata riferisce ancora il medesimo; *Elevato in Contemplazione vedea la Beatissima Vergine col suo Santissimo Figliuolo alle braccia, tanto risplendenti, così l' uno come l' altra, che non si potea spiegare con nessuna parità del Mondo; E così il Santissimo Bambino teneva un Fiore nelle mani, quale tre volte volle darlo a questo benedetto Frate, ed egli diceva, che non volea pigliarlo per non so che di timo e,e come se ne riconoscea indegno. E poi nel medesimo tempo lo vidde colla Croce all' altra mano. Quale visione intellettuale gli cagionò tanta tenerezza nell' anima, che si sentiva morire.*

Più segnalata grazia gli compartì la Gran Signora in altra fiata, allorache *Andando Egli nella sua stanza gli comparve la Beatissima Vergine; prima la vide sola, e poi col suo Divino Figliuolo alle braccia, quale lo donò alle braccia di detto Frate, ed il Divino Fanciullo l' abbracciò tanto teneramente*; così il suo Confessore sudetto lasciò notato. E in altra volta in altra amorosa guisa, gli dimostrò pur' anche il suo affetto, siccome dal medesimo di sopra narrato viene; *Servendo la Messa nell' Altare della Madonna, due volte à avuto come due raggi, o sien due occhiate, o pur due sguardi degli occhi della Beatissima Vergine, sì amorosi, sì benigni, che gli penetrorono il cuore con tanta dolcezza, e suavità spirituale, che tutto si liquefece in amore divino.*

 Ebbe

Ebbe ancor' Egli Visioni di altri Santi, così in generale, come in particolare. In generale, quando al riferir del medesimo suo Confessore; *A' 26. di Giugno, stando nella sua ordinaria Orazione, dopo il suo raccoglimento, di molto tempo, gli parve di vedere coll' occhio dell' anima, che si aprisse una stanza, dove fossero tutti i Santi a sedere, e nel mezzo Cristo Benedetto, quale gli parve esser vestito di più colori, e vaghi, e luminosi. Questa Visione non fu come l' altre, che sparisse subito, ma di questa ne godè per lo spazio di un Pater noster.* In generale fu ancora, quando secondo il medesimo narra, *gli parve di vedere Dio; o pur vide Iddio, che stava a sedere attorniato di Angeli, e Santi, e tenea un libro nelle mani, quale datolo ad uno di quelli, che l' assistevano, questo il diede a legere al detto Frate, dove vide, che vi erano due soli righi scritti, e così gli disse che legesse quelli. Ma egli non potea legere che cosa dicean quei versi. Sparì questa vista, e dipoi si tornò a scaldare più di prima nell' amor di Dio.*

Delle Visioni di alcuni Santi in particolare, così il medesimo suo spiritual Direttore, per relazione di lui, lasciò a noi scritto. *Altre volte pregando Dio per la Pace, e Concordia tra Principi Cristiani, domandava per questa ottenere ajuto al suo Avvocato S. Giovanni Evangelista, vide come dentro l' Anima sua, che detto Santo portava una Spada in mano, quale volea dare a lui. E così ancora pregando S. Pietro, perche volesse difendere la sua Chiesa, vide ancora S. Pietro colla Spada in mano sfoderata; dandogli ad intendere, che l' averebbe difesa da quelli, che la volevano conturbare, ed inquietare.* E altrove soggiugne; *Pregando Dio per le necessità de la Chiesa; si sollevò in Contemplazione, dove vide S. Paolo, ma a modo di quando fu gittato da Cavallo da Giesù Cristo. Dopo sparita questa Visione tornò alla familiarità, e colloquio divino, che l' anima sua fa continuamente con Dio, con una familiarità tanto grande, che l' anima sua lo sa.*

Per quello, che risguarda il nostro Padre S. Francesco di Paola,

Paola, è da crederſi ch' egli frequentiſſime ne aveſſe le viſioni, ſi perche egli dovea più ſoventemente invocarlo, lodarlo, amarlo, come a buon figliuolo inverſo un tanto Padre ſi conveniva; come ancora perche il Santo dovea ſommamente godere in vedendo in terra un ſuo figliuolo tanto a Dio caro, e tanto da Dio ſingolarizzato colle ſue grazie, e co' ſuoi doni. Siam noi teſtimonj di veduta, quando egli in eſtaſi rapito dentro la ſua Cella in Roma, tra gli ordinarj sfoghi, in cui da quando in quando prorompea la ſua lingua, moſſa dal grand' impeto di amore; che avea nel cuore, diſſe di veder preſſo al trono di Dio il Padre S. Franceſco tutto umile, e riverente, porgere le ſue ferventi preghiere in benefizio de' ſuoi figliuoli, e della ſua Religione. Ed egli come ſe abbracciare il voleſſe, ſovente lanciavaſi ad afferrarlo, e poi con eſſo facea amoroſi colloquj, raccomandò a lui il ſuo ſpirito, i ſuoi fratelli, e la Religione ſua ammatiſſima Madre.

Con quanta diligenza ne governò egli le Cappelle, così in Paola, come in Roma, quando di eſſe a lui fu data la cura, poſſiamo atteſtarlo anche noi; avendolo ſempre veduto tutto intento, e tutto applicato ad ornarne gli Altari, a pulirne le muraglia, ad illuſtrarne inſino il pavimento. E fama, che nel Sagro Convento di Paola, nel mezzo di un Corridore gli foſſe comparſo il Santo Padre, e gli aveſſe detto; che egli ſpeſſo compariva in quella caſa, la quale ſpezialmente ſi governava da lui, per eſſere a lui tanto cara, come quella che fu la primogenita del ſuo cuore, e che gli coſtò tante fatiche nel farla, e nel rifarla colle ſue proprie mani. Fu egli zelantiſſimo della gloria di lui, ed era ſempre indefeſſo in pubblicarne i miracoli, ed in celebrarne le grazie, che da Dio gli furon fatte. Tra queſte la ſua diletta era quella, nella quale fece Iddio comparire ſulla teſta del S. Padre rapito in aere tre corone, eſpreſſive della Santiſſima Trinità, di cui ſteva egli allora godendone il miſtero in altiſſima Contemplazione elevato. Queſto fece egli appunto porre nel palliotto di argento, che colle limo-

ſine da lui raccolte nel ſuo Altare di Roma fu fatto fare. Di queſto parlava anche ſempre con gli altri, e più d'ogni altro ne godea in Se ſteſſo; come quello che in una il portava all'amore della Santiſſima Trinità, e di S. Franceſco.

E così fu quella viſione, di cui parla il ſuo Confeſſore, e che noi in parte la riportammo più ſopra, ma che ora quì la riferiamo tutta intiera: *Una volta mi diſſe, che ſtando in Contemplazione vidde il Trono di Dio così ſublime; e glorioſo, che era coſa troppo bella. Ma il Trono era di tre, e che d' intorno ſtavano tutti i Cortiggiani Celeſti; quando gli parve che il noſtro Santo Padre, gli ſi accoſtaſſe vicino, e gli volea dare non ſo che tenea in mano. Ma era coſa a modo di dargli una facoltà, e licenza di fare coſa futura alla ſua Religione; però non ſapea ancora che coſa foſſe, o voleſſe dire.* Dove ſi vede che colla Viſione della Santiſſima Trinità, ebbe ancor quella unita del S. Padre; e che quella della Santiſſima Trinità, era a ſimiglianza delle tre corone di S. Franceſco, una ſopra l' altra.

CAPO NONO.

Illusioni del Dimonio, che scuopre; Tentazioni, che vince; Aridità, che soffre.

TRa doni così sublimi, di cui l'anima di Niccolò di giorno in giorno venia da Dio arricchita, ardì pure il comune nimico nostro intorbidargliene il possedimento, or colle astuzie delle sue fraudi, or colle contrarietà delle sue guerre. Perche qualunque bene, che noi riceviamo da Dio, egl'il conputa a proprio affronto, per cagione, e dell'invidia che à contro gli uomini, e dell'odio, che à contra Dio; perciò in danno della bell'anima di Niccolò armò egli tutto l'esercito delle sue furie, conoscendo che in quell'anima Iddio diffóndea con maggior profusione, che comunemente nell'altre le grazie sue. E perche la bruttezza sua, conosciuta orámai da tutti, soventemente gli guasta i suoi disegni tutti; perciò egli per riuscire nelle sue imprese, spesso si veste colle spoglie di Angelo di luce; acciocche in tal guisa possa vincere coll'inganno, quando non puo essere vittorioso colla violenza. Ma quel Dio, che presó avea a suo conto il guidare l'anima di Niccolò, siccome gli fe riuscire fiacche tutte le forze, che egli adoperò per abbatterla, altresì gli fece sperimentare inutili tutte le fraudi, ch'egli inventò per ingannarla.

Dell'une, e dell'altre siam noi quì per far parola, affinche in questa guisa mostriamo l'anima di Niccolò, non solamente da Dio accarezzata con finezze tanto mirabili del suo divino amore, come finora lo dimostrammo; ma ancora facciam vederla dal Dimonio combattuta con gli sfoghi più terribili del suo furore; ma che però servirono per renderla in mezzo a' trionfi, che ne riportò, più cara agli occhi di Dio, e più glorioso agli occhi degli uomini. *La notte di Pentecoste*,

così

così narra di lui il primiero Direttore della anima sua il P. Gio: Battista da Spezzano piccolo, *stando al Coro, come il suo solito, nella Orazione, e sollevato nella Contemplazione vide da lontano, che se gli avvicinava una Colomba; e benche alla prima vista gli paresse cosa buona; ma perche la Colomba non era bella, lucida, e chiara, ma offuscata, quanto più quella se gli avvicinava appresso, tanto più l' Anima sua non l' ammetteva per cosa buona, ma la discacciava da se come cosa non buona. E così sparì questa Visione immaginaria, credendo senz' altro, che fosse illusione del Dimonio, quale si volea fingere Colomba dello Spirito Santo. E tanto più che gli anni addietro ebbe pure la Visione della Colomba, ma chiara, e bella, che tanta suavità cagionò all' Anima sua.*

In altra fiata a cagione di una gran piena di grazie, che avea egli ricevute da Dio, entrò in dubbio se in quelle grazie vi fosse stato alcuno inganno del Dimonio. O fosse stato il Dimonio stesso, che questo dubbio gli avesse suggerito alla mente, per intorbidargli il godimento, che cagionato gli aveano quelle grazie; o pur fosse una dilicatezza della sua profonda umiltà, che cagionato gli avesse un tal sospetto; certo è che egli alquanto ne stiede in pena, ma poi tosto svanì ogni timore al parlare interiore, che gli fece il Signore per assicurarlo; onde egli tutto trovossi in una quiete imperturbabile di animo, ed in una serenità maravigliosa di mente. Ascoltiamlo dall'accennato suo Confessore; *Avendo avute alcune grazie facendo l' Orazione, doppo gli venne un dubbio, benche di prima operazione d' intelletto; se a caso quelle cose fossero illusioni de' Dimonj; perche va con grande umiltà. E subito sentì dirsi nel suo interiore, come Iddio gli parlasse; Io sono, non dubitare; per le quali parole gli passò subito il dubbio, e restò con gran quiete di spirito.*

Vegniam' ora alle tentazioni, delle quali queste parole scrisse il sudetto suo Padre di spirito così in generale, per farci conoscere la maniera, colla quale suol governare Iddio ani-

me

me a lui sì care. *Iddio lo porta ſempre con timore, perche in fatti gli manda tentazioni, così permettendolo, che ſe non gli deſſe poi il ſuo ajuto, ſi troverebbe in gran pena, e confuſione; vedendoſi così accarezzato, e poi di fatto tutto abbandonato, e miſero; quali tentazioni egli ſupera colla grazia di Dio, e colle ajuto dell' Orazione, nella quale ſpende gran tempo, che gli avanza dagli obblighi, che tiene in Convento, che non ſon pochi.* Soggiugne in altro luogo il medeſimo ſuo Confeſſore; *Non mancano però tentazioni fiere, colle quali Iddio lo mantiene in umiltà; particolarmente tentazioni ſenſuali, per le quali vive continuamente afflitto; ma tutte col beneficio dell' Orazione gli paſſano. E alcune volte mentre ſi trova nel fervore dell'Orazione di ſubito l' aſſaliſce il ſenſo, e la miſeria umana. Vero ſegno, che Iddio la vvol mantenere con umiltà, quale l' à grande.*

Prendiam da ciò animo per non iſgomentarci, quando si fatte tentazioni ci affliggono; al vedere un' Anima tanto da Dio accarezzata, arricchita di tanti doni, amata con finezze sì nobili del ſuo Divino amore, pure eſſer ſoggetta a tentazioni si laide, con cui il Dimonio la tormentava. Non è tutta laſtricata di fiori la ſtrada del Signore, vi ſono ancor le ſue ſpine; e queſte ſono alle volte da Dio permeſſe, perche conoſciamo il nulla, che abbiamo in noi ſteſſi; ed il tutto che dobbiamo ſperare da Dio. Altro aſſalto del Dimonio riferiſce l'altro ſuo Confeſſore P. Paolo Accetta da Longobuco, ed è il ſeguente: *Facendo pure altre preghiere, fra queſte veniva più volte interrotto; onde ſi voltava con faccia ſdegnata contra forſe qualcuno, ed in fatti era il Diavolo, quale io conobbi dalle ſue riſpoſte, dicendogli; Che coſa ſtai facendo? Interrompere le tue preghiere, diceva il maligno. Egli lo diſcacciava, ed il Dimonio riſpondeva di non volerſi partire. Poi mi morſichi il dito, dicea F. Nicola, ma non mi curo di te, per trovarmi in mezzo della Santiſſima Trinità. Riſpondeva in appreſſo; Tu dici, che vi chiami dell' altri tuoi mali compagni; ma io non ò paura*

se ben venisse tutto l' Inferno. E da lì a poco disse; O quanti Demonj son venuti, ed io nulla pavento, e ciò detto si levò una Croce di Caravacca dal petto, e colla mano la giocava a guisa di spada, e come vittorioso dicea loro; come vi fa tremare questo segno giacchè così fuggite; quale Croce da me cercatagli, me ne diede un solo braccio.

Parliam finalmente delle aridità. Son queste la più bella pruova, che Iddio suol fare di un' Anima, che l' ama. Amare tra le delizie, da cui è l' anima inondata nelle sue contemplazioni, non è gran pruova dell' amore, se è costante. Ma amare tra le amarezze, in cui sovente giace l' Anima, come se fosse da Dio abbandonata, priva di ogni lume di consolazione, ed involta tra le tenebre di una lunga aridità, ò questa si è una sperienza, che non à pari, per conoscere la fedeltà di un' Anima, e la costanza dell' amor suo. Nè Santi più da Dio accarrezzati ritroviamo queste pruove essere state fatte da Dio ordinarie; siccome leggiamo della Gran Teresa di Giesù, di Maria Maddalena de' Pazzi, di Arrigo Susone, e di altri lor somiglianti. Or coll' Anima di Niccolò, volle anche Iddio far questa sperienza di amore, mandandogli aridità nelle sue Orazioni; cioè chiudendo l' uscio a quella piena di consolazioni, che tanto la delettavano, e faccendo che il Cielo tutto stesse serrato alle sue voci; anzi più, che tutto si mostrasse di bronzo alle sue lagrime. E pur' egli mai non cessò di gridare, mai non tralasciò di piagnere; finchè mosso finalmente a pietà Iddio della nuova sua pena, tornò a consolarlo coll' antica sua gioja.

Il primiero suo Confessore ne scrisse queste generali parole; *Con tutte queste grazie, che Iddio fa a questa benedetta Anima, non mancano delle tribulazioni, e tentazioni interiori, ed esteriori, che gli danno non pochi travagli; nelle quali alcune volte si vede tanto afflitto, ed arido di consolazioni, che si vede perduto in tanta vemenza di tentazioni. Ma come che subito ricorre all' Orazione, subito trova quiete, e riposo. E pare*

che

che Iddio il porti con amore, e timore, per farla camminare con umiltà. Iddio gli dia perseveranza; Amen. Noi sovente l'abbiamo sentito di ciò ragionare, ma non già in persona sua propia, ch' egli mai nulla di se dicea, quando non era in Contemplazione elevato; ma in persona altrui; che il buon marinajo conoscesi nelle tempeste. In fatti il servir Dio nelle aridità, e servirlo senza soldo; ma il servirlo nelle consolazioni spirituali è servirlo con salario. Certo è che è più generosa maniera di servire la prima, che la seconda, e perciò a Dio più grata. Così egli il rivelò à S. Geltrude, siccome riferisce il Blosio *in Monili Spirituali*, al cap.3. al §.3. *Vellem electis meis persuasum esse, quod eorum bona opera, & exercitia mihi omninò placeant, quando ipsi serviunt expensis suis: Illi autem expensis suis mihi servitium præstant, qui licet saporem devotionis minimè sentiant, fideliter ut possunt orationes, & alia pia exercitia sua peragunt, confidentes de pietate mea, quod ego illa libenter, & gratè suscipiam. Plerique sunt, quibus si sapor, & consolatio interna concederetur, eis non prodesset ad salutem, & meritum ipsorum valde minueretur.*

CAPO DECIMO.

Converſioni di Peccatori, che Niccolò ottiene colle ſue Orazioni; Salute, che acquiſta ad altre Anime pericolanti; Certezza, che hà della futura ſalvezza dell'Anima ſua.

COmecche Niccolò ſtato foſſe da Dio chiamato alla Religione per miniſterj baſſi nella profeſſione di Laico, pure avendolo Iddio medeſimo decorato di quegli alti doni, che ſinora ammirammo, parve che ſervire pur' anche di lui ſi voleſſe per coſe ſuperiori al ſuo ſtato, e per impreſe maggiori del ſuo naturale talento. Il frutto, che dalle Prediche, ch' egli facea, quando era in alta Contemplazione elevato, ſoventemente ſi ricavava, nè fu poco, nè fu vulgare. S' infervoravano i Religioſi vie più nell' amore delle virtù al ſentirlo così divinamente parlare di Dio; ſi accendevano i tepidi all' acquiſto della perfezione in veggendolo così infiammato nell' incendio del ſanto amore; e ſi compungevano i rilaſciati in aſcoltando i ſentimenti di ſpirito, che gli uſcivan dal cuore, più che dalla bocca, alloracche per la ſua bocca parlava la forza di quell' amore, che occupava tutto il ſuo cuore.

Ma oltre a queſto bene, che non fu certamente ordinario, che dalle ſue prediche traſſe Iddio, fuvi pur' anche un' altro non minore, che riſultò dalle ſue Orazioni nelle converſioni de' Peccatori, e nelle imminenti cadute di più anime pericolanti. Il numero di queſti miracoli, che miracoli appunto eſſi ſono, e più maraviglioſi delli ſteſſi miracoli, e ſolamente manifeſto alla mente di Dio; dacche da eſſo nulla fece ſaperne il gran riguardo, con

cui delle sue cose facea parlarlo la sua profonda umiltà. Pur' nondimeno per quel pochissimo, che ne lasciò scritto il primo Confessor di Lui, il P. Gio: Battista; ne diremo quì solamente accennandone alcuna cosa. Dice dunque il mentovato suo Padre spirituale; *Venne un giorno una persona grande, e di assai estimazione*; Sappiam noi chi fosse questo personaggio, e sallo ancora più d'uno; ma raggionevoli riguardi voglion'ora, che di esso si taccia il nome; *Venne dunque questa persona da questo buon Frate, e gli disse che pregasse Dio per lui, acciò Iddio gli perdonasse i suoi peccati, e lo disse con umiltà grande, perche stava con una mala infermità. Mà poco si curava della salute del Corpo, purche avesse avuta quella dell' Anima. Lo fece il buon Religioso con molta divozione, e mentre stava nella sua Orazione di raccoglimento, se pure non era di Contemplazione, si vidde comparire tutto l' Inferno, cioè con Visione di occhi che gli donò tanto di terrore, che fu assai che non fuggì, e donasse un grido. perche stava nel Coro, dove Egli va sempre per gli suoi Esercizj, che sono della sera, da due ore di notte insino che li Frati vanno al Coro a dire il Matutino. Ma fattosi animo, stiede costante; e gli Demonj gli dicevano, che non pregasse Dio per quella tale persona; e così gli avvenne due altre volte. Già quella persona se ne morì per quella infermità, con molta edificazione di tutta la Città; e poi pregando Dio per l' Anima sua, gli comparve questa; o pur' ebbe una notizia nell' Anima sua, che vedea l' Anima del morto bianca, e bella; che parea gli dicesse, ch' Egli si era salvato per le preghiere de' Religiosi, che tanto avean pregato per lui.*

Soggiugne appresso il sudetto racconto quest' altro fatto il medesimo suo Confessore; *Fu un' altra persona, che non si avea confessato un peccato per molti anni per rossore, e vergogna e questa era persona pure di autorità; e venendo la Madre di questa, che sapea il fatto, la raccomandò a questo buono Religioso, che implorasse da Dio lume, che questa si confessasse. Lo fece il buon Religioso, e subito quella ebbe la grazia; perchè si*

si confessò con tanta Contrizione, e pentimento, che oggi vive da Santa.

Il P. Isidoro Villani da Bonifati, che succedette al Padre Agnolo da Longobardi nella Cura della Parrochia di S. Francesco di Paola ne' Monti di Roma, e ch' ebbe per Compagno, per qualche poco tempo, siccome il suddetto P. Agnolo avuto avea, il nostro Niccolò; attesta ch' egli accompagnandolo nella visita della Parrochia esortava sempre gl' infermi alla pazienza, le giovani all' onestà, e provvedeva nel meglio, che poteva alle Zitelle povere, perche non offendessero Dio. Nel tempo ancora, che fu Portinajo in Roma con limosine da Lui proccurate, e dispensate per le sue mani, mantenne più famiglie, che altrimente sarebbon cadute nel peccato per l' estrema lor povertà.

Il sudetto Confessore narra in oltre; *Avendogli il Confessore raccomandato un negozio di certa vessazione di Demonj in certa casa, dove sono certe Donne, quali dicono, che gli compajono quatro Demonj in forma umana, con dire che quivi vi fosse un tesoro per loro; ed applicando la sua Orazione per questo, gli parve di vedere Cristo colla Croce alle mani, quale gli dicesse; Dove son' Io non puo essere altra cosa. Questo fu con interno parlare all' Anima; e che sentisse in oltre, che le cose si devono dire alli Confessori, acciò si svelino le astuzie del nimico.* Il Padre Antonio Via di Celico, che fu anche suo Confessore in Roma, testifica avergli confidato Niccolò in certa occasione, *che trovandosi egli ad assistere ad alcuni Infermi, che eran chiamati all' altra vita, restava con una consolazione indicibile, e sentiva liquefarsi il cuore in tenerezze di divozione; Dove per contrario assistendo ad altri sentiva un grandissimo timore, a segno che se gli arricciavano i capelli.*

Nel nostro Collegio di Roma passò all' altra vita il Religioso Professo Oblato F. Pietro di Lappano, che era Portinajo de la Casa, dove per molti anni vivuto avea con molta esemplarità di vita, tenuto da tutti i Religiosi in oppinione di uomo

Santo;

Santo; nel punto del suo passaggio Niccolò ritrovavasi nel Coro in Orazione; ed in quel medesimo punto died'egli un grido, e disse; *O come è bello F. Pietro, ò come è bello; Adesso, adesso se n'entra in Paradiso.* Ed è da credersi che egli allora pregasse Dio per lo felice passaggio di quell'Anima. Nella morte del suo primier Direttore il P. Gio: Battista da Spezzano piccolo ritrovossi Niccolò in Roma, dove quello finì di vivere, ed ivi pur'anche eravamo noi, e nelle nostre mani spirò l'anima a Dio quel Santo Religioso; Niccolò comparve tutto allegro, e quando tutti noi per la perdita fatta di sì buon'uomo, eravamo tutti dolenti, ed afflitti, egli come se certo fosse della felicità di quell'anima, più tosto nella sua morte diè segni di allegrezza, che di dolore.

Finalmente degnollo Iddio di dargli certezza della sua Predestinazione. Racconta, e attesta il fatto R. D. Perseo Romano Nobile di Paola, ed uno de' Parrochi dela medesima Città, intimo di Niccolò, con cui avea strettissima famigliarità. Ecco le sue parole; *Præterea multis jam ab hinc annis quadam die in Conventu sui Ordinis Civitatis Paulæ in habitaculo ante Sacrarium, post colloquium spirituale, post raptum extra sensus in meditatione divina, & ad sensus reditum, post ardentis amoris verba jaculatoria erga Deum, eumdem F. Nicolaum in magno fervore spiritus se audivisse dicentem hæc formalia verba; Sono undici anni, che Iddio in Roma mi pigliò dal fango, ed io sono fra il numero de' Predestinati. Questa è la maggior sua gloria, e grandezza fare un Santo di un Peccatore.*

Il Padre Paolo Accetta altro suo Confessore riferisce questa altra grazia, che Iddio degnò di fargli; *Un'altra volta fra l'altre cose, che il Signore gli disse, furon queste parole; Niccola, tu sei il mio testimonio, ed è mal segno per quello, il quale non crede, che tu sei così da me favorito.* Queste furono le replicate certezze, ch'ebbe Niccolò della sua futura salute, che a nostra notizia sono pervenute; altre non men chiare

re promesse ne dovette pur' anche aver da Dio; ma a noi contende il saperle, e la delicatezza della sua umiltà, con cui procecurava a tutto studio nasconderle, o pur l'essere avanti di lui morti coloro, con cui egli per Divino comandamento ne avea comunicate le grazie.

✠

D B

DE LA VITA DI F. NICCOLO' DI LONGOBARDI

Religioſo Oblato Profeſſo de' Minimi di S. FRANCESCO di Paola.

LIBRO TERZO.

CAPO PRIMO.

Amore di Niccolò inverſo Dio; Suo Amore col Proſſimo; Suo Amore con ſe ſteſſo.

NEL racconto, che dobbiam fare in queſto Libro delle Virtù di Niccolò, prendiamo da quelle Virtù le moſſe, le quali infra l'altre ſono le più nobili, anzi di tutte l'altre Virtù ſon' le più degne, come quelle a cui tutte le altre Virtù, ſon' ordinate, ed eſſe ordinate ſono ſolamente a Dio. Maggiori delle Virtù, che diciamo morali, ſono quelle, che chiamiamo Teologali; e tra queſte la maggiore dell' altre due è la Carità; la quale, ſecondo il ſentimento dell' Angelico Dottore, non è che una ſola Virtù; non meno per ragione di abito, che di oggetto,

ſe bene per ragione di atti facciano moſtra di eſſer due. [a] *Idem numero eſt habitus Charitatis, à quo uterque actus elicitur; & unus idemque ſcilicet Deus, in quem uterque dirigitur: quia propter Deum, Deus & proximus diligitur. Cum ergo proximus diligitur propter Deum ſolus Deus diligitur propter ſeipſum.* Che è l'iſteſſo che il dire col Pontefice S. Gregorio, l'amor di Dio, e l'amor del proſſimo eſſer due parti, che compongono un ſolo tutto; eſſer due anella, che formano una ſola catena; eſſer due azioni, ma una ſola virtù; eſſer due opere, ma una ſola carità; eſſer in fine due meriti, ma un de' quali due è impoſſibile, che poſſa ſtare ſenza dell'altro. [b] *Sunt duo iſti amores duæ quædam partes, ſed unum totum eſt ex utriſque compoſitum; duo annuli, ſed catena una; duæ actiones, ſed una virtus; duo opera, ſed una charitas; duo apud Deum merita, ſed unum ſine alio inveniri impoſſibile eſt.*

Or per queſto l'abbiamo noi in queſto primo Capo unite inſieme, e con eſſe abbiam' anche meſſo l'amore, che a queſti due amori ordinato, e da eſſi ancor dipendente, dobbiam noi portare a noi ſteſſi, ed egli a ſe ſteſſo regolatamente portollo. Cominciam dunque dall'amore, ch' ebbe Niccolò inverſo Dio. E per prima vagliaci per introdurci ad eſſo la degna rifleſſione di S. Proſpero, che è; eſſer la carità una volontà riſoluta di ſprezzare tutte le coſe caduche per iſtar di continuo unito a Dio. Niccolò non ſolamente nel punto della ſua morte proteſtò, che in particolare da diece anni, non con altri era ſtato nel Mondo ch' egli e Iddio, che Iddio ed egli; ma ancora in altre fiate l'aſcoltammo noi ſteſſi ridirſi la ſteſſa coſa da lui, ne' dolci, ed amoroſi colloquj, che facea egli con Dio, alloracche ſtava in alta Contemplazione elevato. *Non vi è altro*, dicea, *non vi è altro, Dio mio; che Voi, ed Io, che Io è Voi.* Tutto dunque il reſto, che era nel Mondo, ancoracche foſſe maeſtoſo, e grande, dilettevole e piacente, utile e comodo, era per lui come ſe non vi foſſe; perche eſ-

ſendo

a *D.Th. Opuſc.61.c.2.* b *S.Greg. lib.7. mor.10.*

ſendo fuori di Dio, non avea alcun luogo nel ſuo cuore, nè il ſuo cuore avea in tutto eſſo alcuna parte.

Avea in oltre da tal fiamma di amor di Dio abbruggiato il ſuo cuore non potendone in alcune fiate ſoffrire gli ardori, facea ch' egli gridaſſe ad alte voci, e diceſſe; *Non poſſo più; non poſſo più Signore*. Qualora ſe gli parlaſſe, di Dio, ed in particolare del Miſtero della Santiſſima Trinità, infra gli altri a lui il più caro, e il ſuo diletto, il ſuo petto viſibilmente agli occhi di tutti ſembrava un mantice, or alzandoſi, ora baſſandoſi, e mandando fuori della bocca fuoco per vento, e tutto fuoco di amore. Dicea a Dio nell'atto della ſua Contemplazione, e noi non una ſola fiata l'udimmo; *Signore, Voi mi avete abbruggiato il cuore, che volete da me? Io ſon tutto voſtro; Voi ſiete tutto mio*. Il grande amore, che in verſo Dio avea, facea che l' aveſſe ſempre preſente, anzi intimo al ſuo cuore; ed in ogni occupazione in cui egli ſi ritrovaſſe, nol perdea mai di viſta coll' occhio della ſua mente. I teneri affetti, e gli amoroſi colloquj, che facea con Dio nelle ſue Contemplazioni, eran da tutti aſcoltati non ſenza maraviglia nell' animo, nè ſenza tenerezza nel cuore. I balli continui, gli ſtorcimenti di teſta, gli aprimenti di bocca, tenendola così aperta per lunga pezza, i dibattimenti di tutto il ſuo corpo, eran ſegni manifeſti della gran violenza, che gli facea l' impeto di quell' amore, che gli inceneriva l' anima amante. Onde egli prorompeva in parole, da fare ſpezzare i ſaſſi per tenerezza di amore, ſe aveſſero avuto ſenſo di aſcoltarle; e dava alla per fine in deliquj da commuovere i tronchi a compaſſione del ſuo dolce patire, ſe aveſſero avuto occhio da rimirarli.

Effetto del ſuo grande amore con Dio era l' eſattiſſima diligenza, con cui facea tutto quello, che ordinato era al culto di lui, alle volte non ſenza travaglio del ſuo corpo, nè ſenza patimento ancor del ſuo animo. Vogliam coprire il Capo a Gieſù Criſto, dicea egli, quando tutto intento alla fabrica della Chieſa di Longobardi, ſi ſponeva a tutte le fatiche per

perfezionarne a forza de' ſuoi ſudori l'impreſa. La maeſtoſa pubblica Spoſizione di Gesù Sagramentato nella Chieſa di San Franceſco di Paola di Roma, coſtava a lui tanto travaglio, quanto era tutto il penſiere, che egli ne avea, in proccurar le cere, gli argenti, gli apparati, la muſica, i fiori, e tutto l'altro che neceſſario ei ſtimava a farne con ſontuoſità, e pompa corriſpondente al ſuo amore la funzione. La Feſta del noſtro Padre San Franceſco era ancora a ſuo peſo il dover farla magnifica; onde egli ſempre in giro vedeaſi per Roma, in mendicando dalle primarie Caſe di eſſa, che eran ſue divote, tutto il biſognevole per la ſagra Solennità. La polizia delle Chieſe, avendone egli la cura, gli adornamenti degli Altari, i ſagri arredi non men vaghi, che prezioſi, non ſolamente al ſuo ſtudio doveanſi nel conſervarſi, ma eziandio nell' accreſcerſi con grandi ſpeſe fatte a ſua Contemplazione da ſuoi Divoti.

Di queſto grande ſuo amore inverſo Dio ſcriſſe il ſuo Confeſſore Padre Gio: Battiſta da Spezzano piccolo; *Non ſi può dire, quanto ſia grande il fuoco dell' amor di Dio, che tiene nel ſuo cuore*. E in altro luogo ſoggiunſe; *Stando in Orazione, e ſentendoſi tanto acceſo di carità, e di amor di Dio, parlò a Dio con dirgli, che non potea per allora ſopportare più di quello, che godea*. Il R. D. Perſeo Romano, Nobile, e Parroco de la Città di Paola, ſuo familiariſſimo, atteſta nell' Epitafio, che dopo ſua morte gli fece; *Dei vulneratus amore, clamare audiebatur*; *Te ferre non poſſum*. Molti altri, e Religioſi, e Secolari confeſſano, averlo in più fiate udito dire; *Non ci è altro che amore*; *Non ci è altro che amore*; E replicatamente poi ripigliava; *Amore, amore, amore*.

Dalla veemenza di queſto amore, che egli aveva con Dio proveniva poſcia l'ardenza di quell' altro amore, che egli aveva col proſſimo. Di quanto aveſſe egli potuto fare in benifizio altrui, eſſendone da chi che ſia ricercato era prontiſſimo a prometterlo, e pontualiſſimo a farlo. Perche in Ro-

ma

ma personaggi di alto affare avevano in grande stima la sua persona, perciò egli spessissime fiate venia richiesto, così da dimestici, come da stranieri, di una qualche raccomandazione con essi, per ottenere quelche bramavano. Egli bastava, che trovasse nel disiderio di coloro non essere offesa di Dio, perche subito si disponesse ad ajutar tutti, senza differenza di persone, perche in tutti riguardava una sola cosa, che era il prossimo, e nel prossimo considerava solamente Dio. Colle sue cotidiane limosine, in parte raccolte da quel che gli assegnavano i Monisteri; in parte mendicate da lui nella Mensa Comune da Religiosi particolari, i quali per suo mezzo facean' anche godere a poveri il frutto delle loro astinenze, e nella più parte proccurate dalla munifica pietà de' suoi Divoti; egli manteneva Vergini perche non cadessero, giovani perche attendessero con quel solo sostentamento alle scuole, famiglie intiere perche non facessero azioni meno che oneste per sostentarsi. Alle volte anche personaggi di sfera, che eran forastieri in Roma, nella sua Cella segretamente trovavan refrigerio nelle strettezze, che facea loro soffrire la lontananza delle loro Case.

I mendichi, che in ogni giorno arrollavansi nella porta del Monistero in Roma, e che cotidianamente eran da lui alimentati, formavano in ciascun dì un numero considerabile, arrivando alle volte presso che a cento; ed egli nondimeno era sempre fresco in provveder tutti, in faticare per tutti. Raccoglieva minutamente quanto buttava il Cuoco, quanto avanzava in Refettorio, quanto potea avere in Cocina, quanto potea raccoglier nell' Orto, quanto potea proccurare in Dispensa, e di tutto colle sue mani nel fuoco facea il pranzo, che fosse stato bastevole a tanta moltitudine di miserabili. Portava poscia un gran caldarone, colle sue mani per dispensar loro il cibo; ma in prima facea genocchiar tutti, e recitava con essi alcune divote orazioni; e poscia stando egli così ingenocchiato a ciascuno ministrava la sua porzione, ser-

vendo tutti, e nelle persone di tutti servendo la persona di Giesù Cristo.

Con Religiosi non si trovò mai, che avesse egli rotta la carità con veruno. Amava teneramente tutti, senza far differenza o a stato, o a paese, o a genio di alcuno. Solamente con quelli, da cui in qualche fiata veniva esercitata la sua pazienza, egli dimostrava con ispezialità le finezze del suo amore. Ma nel rimanente amava tutti da Fratelli, amava tutti da Padri; all'amore, che avea con questi, congiungendo ancora una somma venerazione, che avea al loro grado. Conveniva nelle Religiose Conversazioni, se gli avanzava tempo delle sue occupazioni, ed in esse non era gravoso ad alcuno, anzi a tutti mostravasi siccome con cuore amoroso, così pure con volto grato, e ridente. Non usò mai atto di rustichezza con alcuno disingannando coloro, i quali falsamente credono, che per essere spirituali debbano essere scortesi. Anzi fu civilissimo nel trattare con riverenza, con amorevolezza, con cortesia, obligandosi in questa guisa l'amore di tutti. Nelle stesse Corti, nella più parte delle quali non incontra tanta grazia oggidì l'abito Religioso, egli non però fu da tutti amato con tenerezza, e riverito con sommessione.

Nel tempo dell'Anno Santo del 1700. in Roma, fu osservato che egli in più volte cedette la sua stanzetta, ed il suo povero letticciuolo a Pellegrini con portarsi a dormire nel Coro. Con gl'Infermi non puo dirsi la carità, che usava. Prontissimo era a consolargl'in casa, a visitargli fuori di casa, quando da' Superiori ne riceva la permissione. Aveasi egli formato un piccolo Reliquiario, con porvi dentro la reliquia del nostro Padre San Francesco di Paola, perchè con essa avesse potuto consolare quegl'infermi, da cui venia chiamato, ed alle volte ancora impetrar loro la salute, che sospiravano. E in fatti attesta il suo Confessore P. Antonio Via di Celico, *che portando la reliquia di S. Francesco a molti infermi gravi, questi ricuperavano la salute, ma se la portava un'altro, ciò non seguiva*.

Or

Or da questi due principj, che sono l'amor con Dio, l'amor col Prossimo, proviene l'amor con se stesso, regolato, virtuoso, e perfetto. Certo è, che non ogni amor con noi è vizioso; perche se Iddio ci comanda che amiamo il nostro prossimo è virtù; dunque ancora amare noi stessi puo esser virtù; non potendo altrimenti Iddio comandare una virtù a misura di un vizio. E dunque virtuoso l'amor con noi, quando ama in noi quello, che è degno di essere amato; ed odia in noi medesimi quello, che merita di essere odiato. E perfetto il nostro amor propio, quando non impedisce, anzi agevola il nostro amore con Dio, il nostro amore col prossimo. E in fine regolato, quando si ordina tutto a Dio, amando in noi stessi Dio, siccome l'amiamo nel prossimo; essendo così in noi, come nel prossimo la bella immagine di Dio, alla quale si deve il nostro amore.

Dall'aver dunque osservato finora come Niccolò amasse Dio, com'egli amasse il prossimo, si può di leggieri ricavare, come amasse se stesso. Egli amò sempre il suo profitto; e per acquistar questo persequitò in se stesso tutto quello, che conoscea poterlo impedire. Amò l'anima sua; e pel grande amore che avea coll'anima, odiò da nimico sempre implacabile il suo corpo. Amò la sua eterna salute, e per asicurrarsi questa, non curò mai nè salute del suo corpo, nè consolazione de' suoi sensi, nè riposo della sua carne. Anzi a tutti questi fe guerra sempre grande forte costante; promettendosi così di potere aver parte con Dio, col prossimo, con se stesso.

CAPO

CAPO SECONDO.

Sua Umiltà, ſua Ubbidienza.

DAlle grazie, che nell'antecedente Libro oſſervammo aver' Iddio così profuſamente diſpenſate a Niccolò, ſiccome raccoglier ſi può di leggieri, quanto umile foſſe il ſuo cuore, che fu riconoſciuto capace di riceverle, altresì poſsiamo ancora argomentare, quanto umile ſi manteneſſe il ſuo ſpirito, che fu fatto degno di conſervarle. Non è ſolito Iddio concedere doni sì rari ſe non che ad anime di umiltà profonda, che nulla attribuiſcano a ſe ſteſſe, ma riconoſcan tutto da lui. Ma dappoi che ſi ſono di già ricevuti, mantenerſi ancora nel conoſcimento primiero della propia baſſezza, e tra gli ſplendori delle grazie divine, onde eſse vengon tanto illuſtrate, non guardar altro che le tenebre delle proprie imperfezioni; queſto ſteſſo obbliga maggiormente Dio, non ſolamente a conſervare i doni già conceduti, ma ad accreſcergli vie più con nuove finezze dell'amor ſuo. Ma perche più in particolare conoſciamo, quanto profonda foſse l'umiltà di Niccolò, non ſiam paghi di quanto fin quì così in generale accennamo; biſogna ancora, che a pruove di fatti particolari, e di ſingolari teſtimonianze, tutto ciò da noi ſi oſservi inſieme, e ſi narri.

Era egli in Roma in una ſera in Contemplazione elevato, ed al rumore delle conſuete ſue grida, corremmo anche noi con altri Religioſi ad oſservarlo. Molte, e molte coſe egli fece, molte, e molte coſe egli diſse, per cui conoſcer potemmo, quanto foſse l'amore di Dio inverſo Dio, quanto foſse l'amore di Dio inverſo il ſuo cuore. Al meglio non però di queſte, proruppe egli in parole di così ſincero, ſchietto, e vero diſprezzo di ſe medeſimo, che ben ſembravano eſser provegnenti da un chiaro conoſcimento, che Iddio in quel punto gli

deva

deva del suo propio nulla. Egli dicea a noi, che vi eravamo presenti; calpestatemi, sputatemi, abborritemi, chè ne son degno. Io sono il più vile uomo, che viva. Io sono indegno che mi guardi il Cielo, e che mi sostenga la terra. Nulla mai feci di bene nel tempo del viver mio, nulla no fo ne pur' ora. Quanto si vede in me tutta è opera di Dio. Per quel che è mio, io sono degno di mille pene, e mille morti. E in ciò dicendo egli stesso si sputacchiava, si avviliva, si buttava sotto a piedi di tutti, vergognandosi non men di noi, che di se stesso. Il medesimo essergli avvenuto in altra fiata nel Refettorio del Collegio di Roma, l'attesta il P. Alberto Gullo di Cosenza suo Confessore.

Per quanto altri ci han riferito, la medesima cosa in altre fiate anche gli avvenne. E per quello, che attesta il Padre Paolo Accetta da Longobuco, colla scopa alle mani nel Chiostro del Sagro Convento di Paola fu egli trovato tutto in Dio elevato; e ritornando poscia in se stesso disse; *O Cuore umile; quanto sei accetto a Dio!* In mezzo a tante dimostrazioni di stima, nella quale universalmente era tenuto in Roma, non si osservò mai, ò nel suo volto, o nella sua bocca, o ne' suoi gesti, nè pur piccolo sentimento di vanità. Cardinali di alta stima abbiam noi veduti entrare nella sua povera Cella, genocchiarsi innanzi a lui, orare insieme con esso, farselo sedere a lato sopra una povera banca; e infra essi fu il più frequente a farlo il già dignissimo Cardinale Savo Mellini; e pur' egli come se quelle dimostrazioni a tutt'altri che a lui si facessero restarsene nel lor mezzo, come se non avesse, o vista di osservarle, o mente di conoscerle, dacche si vedea non aver cuore per compiacersene.

I maggiori Principi di Roma, come erano i Colonnesi del Gran Contestabile di questo Regno, che il vollero per Compadre, i Borghesi, i Barberini, i Giustiniani, i Panfili, i Ghigi, i Rospigliosi, i Ruspoli, i Mattei Ursini, ed altri, non era finezza di amore, che non gli usassero; e che o venendo a trovarlo nel

ſuo Convento, o portandoſi egli a viſitargli ne' lor Palagi, non gli faceſsero e le più onorevoli, e le più tenere dimoſtrazioni della loro ſtima; e pure, come s'egli foſſe a tutte queſte coſe inſenſato, nulla ne dicea mai con altri, nulla forſe nè pure nè rifletteva mai con ſe medeſimo. Ricercato dell'ajuto delle ſue orazioni da Cardinali, da Prelati, da Cavalieri; l'ordinaria ſua riſpoſta era; *uno*, *coll'altro*; *uno coll'altro*; cioè ajutamoci un coll'altro. Ne' famigliari ragionamenti con Religioſi, dicea ſempre; *Umiltà*, *umiltà*.

Coſa degna di edificazione era l'oſſervarlo nelle comuni riconciliazioni, a noi comandate dal Noſtro Padre San Franceſco in alcune feſtività dell'Anno, andare tutto umile, tutto piangente, tutto confuſo a chieder perdono a tutti; come ſe foſſe il più vile, il più indegno, il più peccatore di tutti; volea eſſere perdonato, o ſia per lo ſcandalo, che dicea aver dato loro, o ſia per le offeſe, che credea loro aver fatte. Gli eſercizj più umili della Caſa eran ſuoi, ed in eſſi fu ſempre indefeſſo nel continuargli con interni ſentimenti di compiacenza; ſenza che mai l'arreſtaſſe o riſpetto di uomini, o peſo di fatiche, o riguardo di eſtimazione. Vederlo confeſſarſi era come ſe ſi vedeſſe confeſſarſi il più empio, e ſcelerato uomo del mondo; così era umile la poſitura del ſuo corpo, e la confuſion del ſuo volto. Profondo era il riſpetto, che portava a tutti i Religioſi, che tutti tenea per Superiori; ma in particolari con Sacerdoti uſava una venerazione così umile, qual veramente conoſcea doverſi all'altezza della lor dignità.

Da ciò proveniva l'eſattezza della ſua udbidienza, che profeſſava non ſolamente a Superiori, ma a tutti riconoſcendoſi, ſiccome il minimo, così l'inferiore di tutti. Atteſta Giuſeppe Antonio Luzzi, nobile di Biſignano, abitante in Paola, che in un dì, nel mentre che Niccolò abitava nel Sagro Convento di Paola, arrivò in quella Caſa il Provinciale della Provincia, e trovatolo in Sagreſtia tutto divoto, per non dargli occaſione di vanità, gli fece un'aſpra riprenſione;

di-

dicendogli: Ch' egli volea fare del Santo, quando era indegno di ſtare in quella Sagreſtia, ma ſolamente era buono per lavare i piedi a' cavalli. Niccolò con volto ſereno, e con cuore umile non ſolamente ricevette la riprenſione, ma in oltre, partito già il Provinciale dalla Sagreſtia, andò veloce alla ſtalla, e ſi poſe a lavare i piedi a' cavalli, come dal Provinciale gli era ſtato ſemplicemente detto, ma non già realmente ordinato. Speſſiſſime fiate trovavaſi in alta Contemplazione elevato, e baſtava un ſolo cenno del Superiore per farlo ritornare incontenente in ſe ſteſſo. Anche al precetto, che gli fe un Prete Secolare nella piazza di Paola, eſſendo già rapito in Dio, velocemente ubbidì.

In Roma non era ben ſentito da alcuni Religioſi di Caſa il troppo ſpeſſo uſcire che egli facea, ma egli facealo per ubbidire chi il comandava. Pur nondimeno nulla badava a quello, che diceſſero gli altri, oſſervava ſolamente quelche dicea chi potea comandarlo. Ma in una fiata fe reſtar tutti confuſi, perche in Dio elevato, fe conoſcere che il ſuo uſcire non era perdere il ſuo ſpirito, ma accreſcerlo, perche era uſcire per ubbidire. Quando gli convenne partir da Roma, all' improviſo comandamento, che glien fu fatto, nulla diſſe, che dimoſtraſſe alcun ſuo interno ſpiacere di quella impenſata partenza. Anzi allegro nel volto, e placido nel cuore a partire ſi accinſe, ſenza voler ſapere dove abitar doveſſe, o perche partire gli conveniſſe; baſtandogli ſolamente il ſapere, che partiva per ubbidire. Negli Offizj di caſa, che gli erano impoſti, con uguaglianza di prontezza, e di amore gli accettò tutti, gli eſeguì tutti; come ſe ciaſcuno ſtato foſſe di tutto ſuo genio, ſol perche conoſceva eſſer di guſto di chi il comandava. Nell' offizio, che per tanti anni eſercitò di Portinajo, praticò atti continui di pontuale prontezza nell' ubbidire; dacche ad ogni piccolo tocco della campanella della porta, egli laſciava tutto, che avuto aveſſe per le manì, per portarſi ad aſcoltare chi con quel ſuono il chiamava.

L' ubbidienza, che professò a suoi Padri Spirituali, fu pur'anche esattissima. Negli ultimi anni, che visse in Roma, il Padre Antonio Via di Celico suo Confessore gli proibì quelle grida, quegli storcimenti, in cui alle volte il facea prorompere l' impeto del suo spirito; spezialmente nel Refettorio alla lezione spirituale, che si fa nel prandio, e nella cena; come anche in Chiesa, ed in altri pubblici luoghi. Ed egli così fedelmente ubbidì, che fu maraviglia di tutti il veder cessati in lui quei moti, comeche fossero non volontarj, che gli eran prima così frequenti. Secondo il comandamento, che n' ebbe da Dio, tutto quello che tra lui, e Dio passava, il manifestava al suo primo Confessore il Padre Gio: Battista di Spezzano picolo; e con tanta fedeltà, che mai non lasciò nulla, che a quello non riferisse. Comeche delle sue cose mai non parlasse con verun' uomo, non volendo ad altrui notizia far pervenire le grazie, che da Dio riceveva; al primo non però interrogare, che glien faceano i suoi Confessori, egli tutto confessava non meno sinceramente di quello, che tutto averebbe se avesse avuto a confessare sue colpe.

CAPO

CAPO TERZO.

Sua Pazienza, sua Mansuetudine.

LA pietra di paragone per conoscere la vera Umiltà, e la Pazienza. Tutt' altro, che puo importare l' esser umile, puo simularlo una falsa Umiltà; ma quando si arriva all' essere paziente, bisogna che si dimostri quel che si è, senza poter fingersi quello che si vuol' essere. Dicea perciò San Girolamo, che non istà l' Umiltà vera in alcuni gesti simulati e finti, non in alcune parole umili, e rimesse, non in alcune operazioni basse, e spregevoli; tutto ciò si può mentire da un doppio cuore, e da un' animo ingannatore. Ella consiste nella pazienza; *Verum humilem patientia ostendit*. Oltre dunque alle già dette cose per conoscere l' umiltà di Niccolò, che tanto a lui era cara, quanto l'istituto della sua Minima Religione, e lo stato della sua laicale professione gliela rappresentavano necessaria; Evvi in oltre la sua invitta Pazienza, che puo anche mostrarci in qual grado fosse stata quella profonda, sol se ci mostri in qual perfezione essa stessa fosse eccellente.

Ebbe un grande, e molto lungo esercizio la pazienza di Niccolò nel Sagro Convento di Paola, dove ebbe in prima per Sagrestano maggiore, e poi per Superiore di quella Casa un Religioso, che in varie guise volle far pruova della virtù di lui con rimproveri continui, con pubbliche riprensioni, ed alle volte eziandio con ingiurie, e con dileggi. Il mettea questi sovente in beffe, a cagione di quei moti, e di quei dibattimenti, in cui facea prorompere l' impeto del nascoso fuoco del cuore. Altre volte mai non si appagava de' servigj, ch' egli facea, ma in tutto trovava di che riprenderlo; di che biasimarlo. A tutto questo aggiugneasi la natura ardente, e impetuosa del Religioso, che con continue strida il rendea un' ordinario,

rio, ma dispettoso martello agli orecchi del povero Niccolò. Egli non però, e ne siam noi testimonj di veduta, mai non fù veduto turbato, mai non fu osservato colerico, mai non fu trovato da se diverso, in trattamenti sì strani, con cui giornalmente veniva combattuto il suo spirito, ed esercitata la sua virtù; anzi sempre con volto placido, e viso allegro tutto non sol soffriva, ma di tutto anche godeva.

Perche prima di partir da Roma facea un vivere più ritirato, poco praticando con dimestici, e molto meno conversando con istranieri; talmente che alcuni Signori Romani per poterlo avere in casa, fu bisogno impiegarvi l'autorità del Cardinal Protettore dell'Ordine, perche gliel comandasse: Al vederlo poi, ritornato già in Roma, praticar continuo nelle Corti, uscire spessissimo per la Città discorrere indifferentemente con tutti, molti ne parlavano con sentimenti non affatto confacevoli alla sua virtù, se ben'eglino gli credessero dettati dal loro zelo. Diceano, Niccolò esser fatto uomo di Corte, esser riuscito molto abile in far cerimonie, e complimenti, aver cambiato il suo antico ritiro co' rumori de' Palaggi, e collo strepito delle piazze. Egli non però, ancorche tutto facesse per ubbidire chi sì fatte cose gli comandava, e come che si sentisse da Dio degnato di quel bel dono, che altrove dicemmo di godere il suo interno raccoglimento di spirito anche in mezzo alle turbe degli uomini; pure al sentire i contrarj sentimenti, che gli altri ne avevano, mai non ne proferì alcun lamento la sua lingua, mai non ne sentì alcun turbamento il suo cuore. Sentiva, e taceva, bastandogli che delle sue operazioni ne desse conto solamente a Dio, che solo vedea la rettezza de' suoi fini, e l'indifferenza delle sue intenzioni; senza che altro attacco avesse il suo cuore, che solamente di ubbidire, e di patire.

Furon molte le infermità, con cui egli da Dio fu esercitato; spezialmente quella da' Medici detta Pleuritide, e che volgarmente diciamo Pontura, che in moltissime fiate l'afflisse,

se, ed il ridusse presso a morire, siccome poi finalmente questa medesima nell'ultima fiata gli diede morte. Ma egli in tutto rassegnato al divin beneplacito, non solamente pativa, ma nel patire ancor godeva, che è la maggior perfezione di chi patisce per Dio. Un piccolo giardinetto nel mezzo del Chiostro di Roma fu un continuato esercizio della sua pazienza. Egli coltivavalo colle sue proprie fatiche, per provvedere di quelle frutta gl' infermi, e di quei fiori gli Altari; e pure continuo trovava, che rapace mano glien' involasse i migliori. Alle volte erano quegl' istessi poveri i ladroncelli, che eran da lui in ciascun dì di limosina provveduti. E pur'egli mai non si scompose per atti sì villani, sì ingrati, mai non si alterò, mai nè pur si vide, che sen lagnasse, se non se alle volte più per ischerzo, che per risentimento, tutto pigliando in burla, e riducendo a riso.

Perfezione de la sua Pazienza possiam dire che fosse la sua Mansuetudine. Fu questa virtù in lui certamente mirabile, perche tutta fatta a colpi di violenza, che usò sempre contra la sua natura alquanto aspra. Egli però seppe così bene raddolcirla, or colla sofferenza a tempo, or coll'affabilità a misura, or colla condiscendenza a luogo, che mostrò di aver quasi mutato naturale, con essersi renduto tutto mite nel trattare, e tutto dolce nelle parole. Cotidiana occasione fu a lui per esercitar di continuo virtù sì bella, cara a gli uomini, e grata a Dio, l'ordinario esercizio di carità, ch' egli facea a poveri mendichi, che in ciascun dì convenivano alla porta del suo Convento, per ricever da lui sostegno, e vita. In quella gran ciurmaglia di minuta, e rozza gente, varia di nazione, contraria d' indole, diversa di sesso, e tra se solamente per la maggior parte conveniente nell' inciviltà, e nell' impertinenza, non potè mai arrivare a tanto Niccolò, che potesse dar gusto a tutti. Chi lagnavasi che la porzione sua era scarsa, chi invidiava quella del compagno più pingue, chi avutala una volta, tornava con inganno a replicarla; ma sopratutto con

motti,

motti, con ischerzi, con dileggi, alle volte fuori ancora i termini dell' onesto, ingratamente corrispondevano al lor benignissimo Benefattore; Ma questi fu sempre scoglio a tutte le loro ciarle; siccome sempre con liberalità di mano, e con uguaglianza di volto rispose a tutti gli sconci, ed incivi'i trattì delle lor temerarie, e scostumate lingue.

Non meno maravigliosa fu la Mansuetudine, che in lui osservossi nell' offizio di Portinajo, che per tanti anni esercitò in Roma. Perche la Parrocchia, che sta sotto la cura de' Padri di quel Collegio, e molto vasta di gente; perciò alle porte di quel Monistero continuo suol convenire gran turba di ogni genere di persone, a ricercar dal Parroco ciascuno le cose a suo modo, e qualche volta contrarie all' onesto, e ripugnanti al ragionevole. Il Parroco non sempre trovasi in casa per ascoltargli; alle volte sarà da un qualche insuperabile trattenimento impedito; Or tutta la soma viene allora a cadere sulle spalle del povero Portinajo, il quale rendasi bersaglio delle aguzze lingue di quella plebe Romana, la quale in quella regione de' Monti suol esser più pronta, e men rispettosa. Aggiugneasi a questo; che alle volte non volean coloro aspettare fuor della porta; ma entravan nel Chiostro, sovente ancora ne' Corridori; onde Niccolò ne sentiva spesso i rimproveri di quei Religiosi, cui non era gradevole quella tanta introduzione di Secolari presso alle loro propie stanze. E con gli uni, e con gli altri Niccolò usò sempre tal Mansuetudine nel parlare, tal pazienza nel sofferire, che noi stessi, che più di una volta vi fummo, e testimonj, e parti ne restammo fortemente edificati, non meno, che altamente ci ne dichiarammo ammirati.

Osservammo anche noi nel mentre, che insieme con Niccolò abitavamo nel Sagro Convento di Paola un bel fatto di sua Mansuetudine. Steva egli una sera d' inverno al comune scaldatojo, dove eran' anche molti Religiosi, obbligativi dalla stagione, che correa rigorosa. Niccolò fu il primo a partire

da

da quel luogo; ma appena avea egli volto le ſpalle al fuoco, che un Religioſo buttando all'indietro un groſſo tizzo fumante, ſenza oſſervare in prima, ſe ivi ſi trovaſſe perſona, cui poteſſe per avventura offendere, venne fortemente a percuotere con quel groſſo tizzo il dorſo di Niccolò. Egli al riceverne il colpo, non voltoſſi in dietro a ricercare chi tirato l'aveſſe, non fermoſſi un momento a vedere con che foſſe ſtato percoſſo; altro non fe che dire, *Sia per l' amor di Dio*; e nel medeſimo punto proſeguì il ſuo cominciato cammino. Queſti ſon caſi impenſati, e repentini, e improviſi; e ſon veramente le pruove più certe della Manſuetudìne, fatta già abituale, perche in queſti caſi opera per lo più l'abito, ſenza dar luogo a molte rifleſſioni, che tien biſogno di tempo, e ſcende poi all' elezzione. Molti altri fatti ſu queſta, quanto cara altrettanto rara, virtù, vi ſarebbon da raccontare; ſpezialmente quei, che ſpeſſo gli occorreano, ora con Religioſi Converſi della ſteſſa ſua ſpezie, preſſo a' quali non trovava tanta grazia, quanto egli vi avea amore; ora con altri, che non credean di lui quanto vedeano in lui; ora con quelli, che l'amavano ſol quando inverſo di loro ſteſſi lo ſperimentavan benefico; or finalmente con altri, che volean ſeco fare i Maeſtri di ſpirito, quando non aveano, nè queſta autorità, nè queſto ſpirito; ma per tutti baſterà ſolamente il piccol ſaggio, che finora ne abbiamo dato.

O CAPO

CAPO QUARTO.

Sua Purità, ſua Modeſtia.

E Queſta una virtù, che fu compagna di Niccolò fin dalle faſce, avendola egli conſervata, non acquiſtata nel tempo de la ſua vita, dappoiche l'ebbe da Dio ricevuta in tempo, che capace non era di acquiſtarla. Tra quei che il conobbero nel ſecolo, tra quei che il trattoron nel Chioſtro; non ſi è trovato uomo, che l'aveſſe in qualche fiata oſſervato, o in opere, o in parole, o almeno in geſti, non dirò contrario, ma ne pure alieno dal coſtante tenore di un vivere tutto puro, e tutto caſto. Nimiciſſimo fu egli, ſtando ancora tra Secolari, di trattar con perſone, che foſſero o di genio al ſuo oppoſto, o di ſeſſo da ſe diverſo; lontaniſſimo dal comparire in brigate, dove ſuol pericolare l'oneſtà, e ſuol ſovente reſtarvi morta la pudicizia, alieniſſimo da certi uomini, tutto il cui ſtudio conſiſte in far marcire i fiori appena che ſono nati; innalzando eglino bandiera in tutte le loro operazioni per arrollar Soldati alla diſoneſtà; onde la povera gioventù appena che capita nelle lor mani, vi perde il vago pregio di ſuo verginal candore, prima che l'abbia ancor conoſciuto.

Ma perche egli conoſceva, che teſoro sì bello per gran tratto di tempo con gran difficoltà nel ſecolo puo conſervarſi; eſſendo oramai riſoluto di conſervarlo fino alla morte, preſe perciò partito di ritirarlo dal Mondo, e di naſconderlo ſolamente nel Chioſtro. Quì obbligatovi ancora dal forte nodo di un perpetuo voto a cuſtodirlo, tutto fu perche in niun tempo, non ſol non perdeſſe, ma nè pure pericolaſſe di perderlo. Dieſſi perciò ad uſare tal rigore con ſe ſteſſo, e tanta circoſpezione con gli altri, che ben conoſceaſi dalla maniera del ſuo converſare la geloſia, con cui egli guardava inſieme ſe ſteſſo, e ſi guardava dagli altri. Comeche talvolta gli conveniſſe andar

dar limosinando per le altrui case il pane, alle volte per gli altrui poderi altre cose al nostro vivere necessarie. E con ciò fare si trovasse soventi fiate obbligato a parlar con persone, cui non averebbe voluto nè pur vedere; egli nondimeno tutto facea così alla sfuggita, che più tosto parea fuggirle, che ricercarle.

Non minor pericolo potè egli incontrare negli altri offizj, che esercitò di Sagrestano, e di Portinajo, dovendo pur' anche in questi trattar con gente di più di uno stato, e di ogni sesso. Ma egli ancoracche con gli uomini fosse tutto mite nel suo parlare, quando non però gli conveniva parlar con donne, le sue parole avean più dell' aspro, che del piacevole. Con tal maniera proccurava rendersi a quelle men grato; e tener da quelle siccome alieno il volto, così distaccato il cuore. E sebbene alle volte permise Iddio, com' egli manifestollo al suo Confessore Padre Gio: Battista da Spezzano piccolo, e noi nell' antecedente libro il rapportammo, che gravi, e vementi tentazioni di senso conturbassero l' Anima sua, anche nel mentre che questa era da Dio accarezzata colle finezze più tenere del suo divino amore; pure ciò servì per far conoscere non essere egli sempre stato pacifico possessore del bel dono di sua purità, ma aversselo sovente guadagnato con asprn pugne, e finalmente poi aversselo goduto da vincitore.

Ma non perciò mancò mai Niccolò di usare tutti quei rimedj, che necessarj sono ad un' uomo, che vive a Dio, per preservarsi dal mortal malore, che porta seco un' animo impuro. E perche tra questi i più specifici sono il silenzio, la modestia, ed una grau custodia di sentimenti; in tutte queste parti Niccolò usò gran diligenza per osservarle con profitto, e conservarle con merito. La modestia; ch' egli osservava negli occhi, fu tale, che tra le molte, e molte donne, con cui fu, or dall' ubbidienza, or dalla carità, or dal suo offizio, obbligato a parlare, con difficoltà troverassi una, di cui egli avesse saputo dire, o di che fattezze fosse il suo volto, o di

quali pupille avesse ornata la fronte. Poche eran le parole, che lor dicea; ma nulla di lor guardava, fuor della terra, che calpestavano. In quella leggeva egli bene, che tutto il restante, che era in esse, non altro era che terra; in questo sol differente dall' altra terra, che questa era ridotta in polvere, e la loro era impastata in fango, che per renderla alquanto cara alla vista, vi si era consumata altra terra per colorirla.

Camminando per le strade di Roma non alzò mai gli occhi, o per vedere le novità, che in quella Città son sempre nuove, o per ammirare le maraviglie, che ivi a dispetto del tempo, e della morte mai non lasciano di essere maraviglie. Nelle Corti de' Principi tutto il suo stare era uno starvi di passaggio, non avendovi altro, che il piede, e questo ancora alla sfuggita; dacche lontano ne tenea sempre l'occhio, ed alieno il cuore. Dovendo parlar di Dio non sapea saziarsi di parlar la sua lingua; di altre faccende, che a Dio ordinate non fossero, egli siccome non avea mente per pensarvi, così ne pure avea lingua per ragionarne. Steva perciò alle volte per un pezzo mutolo, come se con lui non si parlasse; e per provvocarlo novamente a parlare, era d'uopo ripigliare il ragionamento tralasciato, che era di Dio. Camminava sempre correndo, per aver meno occasione di osservare, e di essere osservato; e chi camminava con lui era obbligato a sentir la pena di camminar molto, veder poco, e parlar niente.

Anche in Casa rade volte fu veduto fermo in un luogo; non tanto perche mai non fece stare in ozio il suo corpo, sapendo che l'ozio è il più fiero contrario di un cuor pudico; ma ancora perche sfuggisse l'occasione, o di parlare quello che non dovea, o di udire quello che non volea. Osservantissimo perciò sempre fu del silenzio, proccurando ne' tempi, e ne' luoghi stabiliti mai di non romperlo, o con parole senza bisogno, o con altezza di tuono nel proferirle. Anche tra noi conversando, mai non si vide, o ch' egli con gesti men che composti, o con i sguardi men che modesti con alcuno trattasse.

se. Gli occhi suoi mai non fissavansi nel volto altrui, le sue mani mai non uscivano di sotto alle sue lane, che le coprivano. E se ben gioviale egli fosse nel famigliar trattare, che con noi usava, sempre non però era la sua familiarità ristretta entro i limiti della modestia, e tra i termini dell' onestà. Talmente che al trattarlo, non meno alla sua persona restavano attaccati quei, che il trattavano, per la sua piacevolezza, che per la sua composizione restavan' anche innamorati della sua virtù.

CAPO QUINTO.

Sua Povertà, suo Distaccamento.

LA Povertà non meno fu virtù in Niccolò quando in lui fu necessaria nel secolo, che quando fu in lui volontaria nel Chiostro. Nel secolo fu povero, e non desiderò di esser ricco; accoppiando con virtuoso, ma rado accompagnamento, alla povertà del corpo la povertà ancor dello spirito. Ond' egli trovò la maniera di esser povero con merito, anche quando era povero per necessità; e faccendo che assai più fosse nudo il suo cuore di ogni brama di avere, di quello che era la sua casa priva di averi, arrivò a superare colla virtù le stesse mancanze della natura. Belle lezioni a chi non sà accomodarsi a' patimenti, se questi non sono da esso lor proccurati! Non solamente si merita col patire che si ricerca, ma eziandio col patire che si riceve; E questo sovente suol' essere di merito maggiore, perche dall' oro del patimento suol separare la ruggine della propria volontà. La propia elezione ci addolcisce l' amaro de' travagli; quando non però questi si soffrono, ma non si scelgono, tutto quello, che hanno, è amarezza. Ed il soffrirgli con rassegnazione è un raddoppiare il merito a chi gli sopporta; perche gli sopporta con pena moltiplicata, e per conseguente con virtù maggiore tanto ap-

 punto,

punto, quanto è nel senso, e nel volere maggiore la ripugnanza.

Ma vegniamo alla povertà, che sotto legame di perpetuo voto professò di poi Niccolò nella Religione de' Minimi, sotto l'insegne de la quale volle essere ascritto sol per patire in vita, e per vivere ne' patimenti. Egli fu così povero nelle sue vesti, che questi parean' anzi di un miserabile mendico, che di un povero Religioso. Oltre al vestir sempre di grosso, e rozzo panno, le vesti di sotto eran tanto lacere, e rappezzate, che appena potea in esse divisarsi da qual sorta di drappo primamente fossero state composte. Nel vestire esteriore, comeche decente l' usasse al suo stato, nulla però trovare vi si potè mai, o di vano, o di superfluo, o di curioso. Amico fu bensì de la polizia, ma con essa sapea anche unire la povertà. Le scarpe le portava così rattoppate, che non fossero capaci più di maggiore racconciamento. Avea un Cappello, che forse sarà stato l'unico da lui usato per tutto il tempo, in cui visse Religioso. La stanza di lui poverissima era, senza altre immagini, che di carta; e senza altre suppellettili, che di alcune vecchie casse, dove conservava tutto quello, che limosinava per gli poveri, e per la Chiesa.

In un solo mezzano quadro di carta ritenea un Paradiso intiero, avendovi le immagini affissate quasi di tutti i suoi Protettori, senza alcun'ordine tra essi, fuori di quello, che potea lor dare la sua divozione. Erano gli altri ornamenti della sua povera Cella un piatto vuoto in un' angolo, ed altrove anche più, dove avean preso ristoro i poveri più segreti, che eran da lui alimentati; molti tozzi di pane in un vecchio cesto apparecchiati per coloro, che non si fossero trovati a tempo a ricever con gli altri il comun desinare; alcune piccole pentole in un'altro angolo, che servivano per mandare in casa una povera menestrina a più Vergini vergognose. Non altro osservar poteasi in essa di curioso, se pure non si avesse voluto vedere il suo misero letticciuolo, che avea un so-

lo

lo matarazzo per apparenza, ed una logora coverta, per onestà.

Eran non però alle volte in gran somma le monete, che passavano per le sue mani; ma egli così tenne da esse distaccato il suo cuore, che appresso di lui mai non le volle, se non se solamente di passaggio. Ancoracche in grande stima ei si trovasse appresso di gran Signori, e di uomini assai facoltosi, mai non però trovossi, ch' egli alcuna cosa avesse loro chiesta, o per se stesso, e per gli suoi parenti, che eran pur anche nel loro stato poveri, e bisognosi. Fù perciò mirabile il suo distaccamento, non solamente dalla robba, e dall' oro, ma eziandio dalla carne, e dal sangue. In un cuore, come il suo, tutto pieno di Dio, non vi trovava alcun luogo il mondo, non vel trovava il propio interesse, non vel trovava alcuno de' suoi più cari. Tutti avea egli cari, ma solamente in Dio. E per conoscere quanto egli vivesse lontano da ogni rispetto di mondo, e da ogni eccezion di persone, basti il sapere l' osservazione, che da più di uno di noi in lui fu fatta, cioè che ugualmente da lui otteano qualunque cosa, che chiesta gli avessero, i Religiosi più infimi de la casa, che gli altri, o più ragguardevoli per talenti, o più autorevoli per cariche, o più venerabili per anzianità.

Apprese bene Niccolò da quel comandamento, che Cristo gli fece, di lasciare alcune vesti nuove, che fatte si avea; siccome noi per detto del suo Confessore nel passato Libro il contammo; quanto volesse Iddio, che esser dovesse povero il suo vestire, e da ogni novità di cose distaccato il suo vivere. Ond' egli in tutte le cose cercava sempre il peggio per se stesso; e questo appena che da alcuno gli venia chiesto, liberalissimo era ancora nel darlo. In quel suo piccolo orticello nascevan fiori, nascevan frutta, ma tutti per gli altri; nulla per se stesso vi era fuori che il travaglio de la coltura, ed il rassegnamento nel tollerarne i furti, che eran continui. Alcune volte vi eran Cedri di smisurata grandezza, e molto va-

ghi

ghi alla vista, ch' egli conservava per farne un piccolo, ma grato, dono al Santissimo Pontefice oggi regnante, dal quale spesse fiate con lieto volto, e con benignissimo cuore era egli accolto. E pure al trovargli da villana mano involati, non perdeva la consueta sua pace l' animo suo rassegnato; perche non solamente dalle cose, ma nè pure da' fini, comeche onesti fossero, venia tirato il suo cuore, spassionato in tutto, e distaccato da tutto. Arrivò finalmente a quel sommo, cui puo pervenirsi in questo genere di distaccamento, che è di non attaccarsi nè pure a quelle cose, che pajono virtuose anzi il sono, ma poi lascian di esserlo, quando il nostro animo troppo si rende ad esse affezionato. Che perciò egli, o fosse in delizie spirituali, o fosse in aridità; o fosse guidato da un Padre Spirituale; o pure da un' altro; o gli fosse comandata questa operazione virtuosa; o pur quell' altra; sempre era lo stesso nel volere, lo stesso nel discorrere, lo stesso nell' operare; perche da tutto avea egli libero il cuore, e solamente l' avea lesato nel caro suo Dio.

CAPO SESTO.

Sua Penitenza, ſua Mortificazione.

IL rigore dell' aſpriſſime penitenze di Niccolò nell' antecedente Libro fu da noi in qualche parte moſtrato; dove per relazione del ſuo Confeſsore anche narrammo, eſsergli eſse ſtate da Dio ſteſso preſcritte, e ordinate. Furon queſte i ſuoi rigoroſi digiuni in pane, ed acqua, che per lo ſpazio di anni diece fec' egli con eſattezza più facile ad eſser da altrui ammirata, che immitata. Oltre a queſto tempo tutto il ſuo vivere fu un continuo digiuno, e poco meno, che in pane, ed acqua. Quaſi mai magnava egli peſce, contentandoſi di una miſerabile meneſtra, e per lo più di vil civaja; dove alle volte meſcolava dell' acqua, per renderne inſipido il condimento, alle volte ancor della cenere, per farſene diſaggradevole anche il ſapore. In ogni ſera tutta la ſua cena conſiſtea, o in una inſalada, o pure in un meloarancio, e nulla più; Di quel tempo in fuori, in cui per comandamento di Dio, ne' ſuoi digiuni dovette aſtenerſi eziandio da una ſcarſiſſima collazione. Non aſsaggiò vino per molto tempo, ſiccome Iddio ancora gliel comandò; e di poi paſsato il tempo da Dio preſcrittogli, ne bevvè alcun poco, perche i ſuoi Confeſsori, ſavendo riguardo al ſuo ſtomaco malamente accagionato, gliel ordinarono.

I flagelli, con cui delle ſue carni facea molto aſpro governo, furono continui, e per lo più ſanguinoſi. Era egli in uſo a diſciplinarſi nella ſua cella; ma avvedutoſi poi che i Religioſi al gran rumore, che facea, ſovente ſi ſveghiavan dal ſonno, mutò luogo, e andò nel Coro, dove non era certamente da alcun ſentito il grande ſtrepito, che rendevano le ſue percoſse. Con una catena di ferro fortemente battevaſi, e battevaſi fino a ſangue, due volte in ciaſcuna notte, una pri-

ma, e l'altra dopo il Matutino, che a mezza notte viene inviolabilmente da' Frati recitato nel Coro. Quivi in più mattine fu ritrovato il pavimento insanguinato; anzi alle stesse muraglia trovossi alle volte arrivato il sangue. Nel darsi non però la disciplina nel luogo, in cui in comune convenivano a darsela gli altri Religiosi, non usò catena, ma fune, per isfuggire la singolarità, con cui potea esser notata la maniera del suo rigore.

Portò continuo asprissimi cilizj attaccati alle sue carni. Nelle sue camicie di lana, usate da lui in ogni tempo, siccome la nostra Regola impone, abbiam noi osservati i segni delle catene, con cui egli si lacerava, non che si strigneva le membra. Di una di esse ne abbiamo ancora appresso noi piccola particella, e dalla grossezza del ferro conesciamo il dolore, che a lui cagionar potea; non essendo essa di quelle, che coll' arrendersi per la lor sottigliezza, si rendono men dolorose alle carni, che stringono. Non men del vestire era a lui penoso il dormire. Oltre al dormir sempre vestito, nella guisa che la nostra Regola anche comanda, non usò egli mai matarazzo, ma dormì sempre sulle tavole ignude; e così noi stessi l'abbiam trovato giacente, quando in qualche fiata nella sua Cella per alcuno affare entravamo improviso. Tenea non però il matarazzo sulle tavole, colla sua coverta accomodato, per non mettere in mostra agli uomini quello, che volea solamente palese a Dio.

In fatti fu comun sentimento, non solamente del P. Gio: Battista di Spezzano piccolo, suo Confessore, ma eziandio di tutti i Padri, che in quel tempo abitavano nel nostro Collegio di Roma, che il suo vivere stato fosse un miracolo. Non si cibava egli di altro, che di pochi tozzi di pane, di quello che a poveri suol darsi; e con questo scarsissimo cibo facea tante fatiche, per cui compiere più robusti Religiosi non sarebbono stati bastevoli. Alle volte tutta la giornata intiera passava senza alcun cibo, e solamente ne la sera prendeva alcun frutto,

o pure

o pure alcuna erba cruda accompagnata da molto sale. Pativa molto nel vestire, non essendo questo a sufficienza per ripararlo dal freddo. Le vigilie eran continue, prendendo egli pochissimo sonno, poiche la maggior parte della notte la passava in orazione di molte ore. Oltre alle tante volte, in cui ne la notte gli conveniva destarsi, per rispondere alle chiamate, che ne la porta di quel Monistero sono in ogni ora.

A queste gravi penitenze aggiugneva egli altre piccole mortificazioni, ma non però men rigorose. Non usò maip ortare berettino in testa, portando sempre scoverto il capo, o per riverenza alla presenza di Dio, che continua avea nel suo cuore, o per maggior rispetto agli uomini, che tutti riveriva come suoi Superiori; non senza però un gran patimento, cagionatogli ora nel verno dal gran freddo, or nella state dal molto caldo. Nella staggione più rigorosa rade volte si accostava al fuoco; e quando vi arrivava, era solo di passaggio la sua dimora. Non costumò prender tabacco, ancoracche secondo il parere de' Medici, ne avesse avuto il bisogno; e per non avvezzarsi a prenderlo, senza però privarsi dell' utile che cagionar gli potea, il mendicava dagli altri, limosinandone or da uno, or da un'altro solamente una presa. Nell' osservanza del nostro vivere Quaresimale fu esattissimo, non essendosi potuto mai indurre, anche per cagione di evidentissime infermità, a magnâr cibo, che fosse stato di grasso. E quando per ordine de' Medici, e per comandamento de' Superiori, dovea portarsi nell' Infermeria, la sua gita era più tosto per modo di passaggio, che di permanenza.

Non meno esatto era egli nell'uso delle mortificazioni, che diconsi interiori, all'esercizio delle quali sono per lo più ordinate quelle altre, che chiamiamo esteriori. Il suo vivere possiam dire, che stato fosse un continuo contraddire a se stesso; non avendo mai fatta cosa, in cui vi avesse avuta nè pure piccola particella, o il suo senso, o il suo sentimento. Sommetteva volontieri al parer di tutti il suo giudizio, ed allora

egli credeva di non errare, quando a ritroso andava del proprio genio. Non contrastò mai con alcuno di qualunque cosa si fosse, essendo prontissimo a mutare oppinione, quando si steva in pericolo di offendersi la carità. Nimicissimo fu di spassi, di ricreazioni, di passatempi; comecche godesse, che in qualche fiata si solevassero i suoi Religiosi dalle continue lor cure. E perciò egli ne proccurava loro le comodità, spezialmente agli studenti giovani, inverso cui avea gran carità; ma egli non però sempre sen ritrovava lontano.

CAPO SETTIMO.

Sua Divozione, suo Zelo.

E La Divozione, siccome insegna il gran Maestro di spirito, il degno esemplare de' Vescovi, ed il Professore più Santo del terzo Ordine de' Minimi, il nostro San Francesco di Sales, *non altra cosa che una agilità, e vivacità spirituale, per mezzo della quale la Carità fa le sue azioni in noi, o noi per mezzo suo, prontamente ed effettuosamente.* E non molto appresso alle riferite parole, spiegando il medesimo Santo la differenza, che è tra la Carità, e la Divozione, soggiugne: *Sicche la Divozione non aggiugne altro al fuoco della Carità, se non la fiamma, che rende la Carità pronta, attiva, diligente, non solo all' osservanza de' comandamenti di Dio, ma anco all' esercizio de' consigli, ed ispirazioni del Cielo.*

Quanto fosse Niccolò eccellente in questa parte, possiam facilmente raccoglierlo; e dalle molte operazioni di pietà, che continuamente egli facea sopra al suo obbligo, e dalla esatta sua diligenza nel farle. Interveniva egli in ciascuna notte al matutino, che da' Religiosi obbligati al Coro si recita nel punto di mezza notte; comecche ad intervenirvi tenuto egli non

non fosse; ed in tutto quel tempo steva ingenocchiato in mezzo al Coro, con tale attenzione a quello, che si dicea, che poi nel giorno ridicea quanto nelle Lezioni dell' Offizio avea sentito leggersi nella notte. E come che egli fosse ignorante del latino linguaggio, pure] fu questa una continua maraviglia in lui, l' intender tutto quello che in detta lingua sentiva dirsi o nell' Offizio, o nella Messa. La medesima attenzione usava a sentire quanto leggeasi nella Mensa; onde egli avea quasi a memoria tutte le Vite de' Santi, buona parte de' Libri Spirituali, che ivi si leggono, ed in particolare la Divina Scrittura se l' avea renduta così famigliare, che in ogni suo ragionamento ne allegava gli esempj, ed alle volte ancor le parole.

Oltre alla Messa, che la mattina a buon' ora dopo l' orazione Mentale, che fanno essi nel Coro, ascoltano tutti i nostri Fratelli Oblati, Niccolò o assisteva a più altre in Chiesa, o pure le ascoltava, con tale composizione di corpo, con tanta accensione di animo, che spirava insieme tenerezza, e ammirazione a chiunque abbattevasi a risguardarlo. Accadeva alle volte, che nel mentre esso trovavasi ad assistere tutto intento a quel divin sagrifizio, la campanella della Porta venia sonata; ed egli non avendo punto di ripugnanza a lasciar Dio, per Dio, lasciava la Chiesa, ed accorreva alla Porta, dove teneva che l' ubbidienza il chiamasse con la voce di quel suono. Trovava in qualche fiata che frivola era la cagione, che il chiamava; ma esso nulla perciò perdea della sua pace, persuadendosi di aver adempiuta la sua più seria obbligazione solamente con aver ubbidito alla chiamata. Indi ratto tornava in Chiesa, così disposto a fermarvisi fin quanto gli dettasse la sua divozione, come rassegnato a partirne quando l' ubbidienza altrove il richiamasse.

Alla visita delle sette Chiese, alle volte ancor delle nove, era egli così frequente, che per qualche tempo fu consueto di farla in ciascun dì. Anzi per meglio dire, la fece in ciascuna notte; dacchè la notte, dopo il matutino, avea egli in costume

di partir di casa per questo fare, e tutto compiva ancora di notte, onde al far del giorno tornava in casa. E quivi come se nulla fatto avesse, in nulla stracco dal cammino, dava di piglio alle dimestiche faccende, ed aggiugneva fatiga a fatiga, e peso a peso. Nimicissimo perciò egli fu di ogni riposo, come persecutore fu sempre dell' ozio; non potendosi vantare uomo dl averlo mai veduto senza far qualche cosa; e tutto quel che facea, o era di grande applicazione alla mente, o al corpo di ben pesante fatica. Non meno fu assiduo a fare in ginocchione la Scala Santa, avendola fatta ancora più volte in un sol giorno; ma con tal compunzione di animo, con tal sentimento di spirito, che il men mirabile era in lui quello, che si mirava.

Avvengacche tanto distaccato ei fosse da ogni cosa per se stesso; pel suo sangue, per la sua casa, quanto non guari addietro dicemmo; per la sua Chiesa non però nulla lasciò di fare per renderla ricca di ornamenti, siccome tutto facea per farla frequentata da molti, e rispettata da tutti. Alle sue diligenze, ed alle limosine da lui proccurate da suoi Divoti, si debbono e sagri vasi di argento, e ornamenti di altari, e reliquiarj di valore, e panni anche di altare, del metallo medesimo, tutti di bel lavoro, e di gran pezzo, che ne la Chiesa di San Francesco di Paola del Collegio de' Padri Minimi Calavresi in Roma presentemente si attrovano. Per la sua Chiesa di Longobardi proccurò pure somiglianti reliquiarj in molto numero belle statue di marmo, quadri di squisito pennello, e se vogliam dire quanto è di bello in essa, tutto diremo ancora, che a lui dovuto sia.

Alla diligenza, che avea egli per le cose ordinate al divin culto, mirabilmente corrispose il zelo, che pel medesimo culto mostrò di avere. Non permise mai, che nulla perisse di quanto a lui, o da Divoti donato, o da Superiori consegnato era per servigio de la Chiesa. Tutto conservava con gelosia, e custodiva con fedeltà; credendo commetter gran fallo, se

di

di quello che consegrato era a Dio; ei permesso avesse, che sen servissero gli uomini. Zelantissimo fu in oltre non meno della polizia delle Chiese, che della riverenza che alle medesime è dovuta. Persuadeva con bel garbo a Superiori, che fossero liberali con Dio nel far le feste con fontuosità, e con pompa, se voleano, che Iddio movesse i cuori de' divoti in benifizio di nostre case. Mai non si trovò a contendere co' ministri subalterni del Monistero; fuori che nel caso, in cui da questi alcuna cosa negata gli fosse in sovvenimento de' miserabili. Quì sì ch' egli mostrava il suo zelo nel difender la causa di Dio, difendendo la causa de' suoi poveri; tanto più che ampia licenza avea egli sempre da Superiori di far per questo quanto mai stato gli fosse in grado, ed in piacere.

Non minor libertà mostrò in altre congionture, in cui gli fosse occorso veder cosa non perfettamente conforme alle regole dello stato Religioso. Entrando una volta nella nostra stanza vide un non so che, al suo parere, poco decente alla povertà del nostro istituto. Egli sghignando mostrò disapprovarlo, e con ciò ci fece accorti del suo sentimento, e del nostro propio dovere. Nimicissimo dell' adulare, vedendo cose mal fatte non si potè mai indurre ad approvarle. O taceva per rispetto, quando la prudenza a ciò l' obbligava, o parlava con libertà, quando glie n' era data permissione. Mosse un Religioso a dar subito alle fiamme molte sue fatiche, solamente con dirgli, che non eran per essere di gloria a Dio; nè di profitto al prossimo. Rimosse altra persona dal pretendere certa carica, dicendo che in essa averebbe di molto pericolato il suo spirito. Insomma con la libertà del suo zelo a molti che chiedeano il suo consiglio, fe o mutar costume, o mutar parere, o mutar vita.

CAPO

CAPO OTTAVO.

Sua Gratitudine, sua Prudenza.

E Ancora la Gratitudine una delle più belle virtù, che adornar possano non solamente un' animo civile, ma eziandio un cuor Cristiano. Non puo essere grato a Dio chi è ingrato con gli uomini; e se i fonti tutti de la pietà dissecca un' nomo ingrato, la gratitudine fa certamente nascere la pietà dove non è, e fa crescerla dov' essa è nata. Ama Iddio la Gratitudine nostra, dicea San Giangrisostomo; [a] *Gratitudinem nostram Deus amat*; e non solamente ama quella, che con lui dobbiamo usare, ma ancor quella, che dobbiam praticare con gli uomini. Se egli odia l' ingratitudine qual vizio, dev' anche amare la gratitudine come virtù; e comeche l' ingratitudine usata con Dio abbia dell' empio, l' ingratitudine non però praticata con gli uomini à pure dell' inumano. Onde S. Ambrogio ebbe a dire; *Si gratiam homini non referre similem homicidio est, quantum crimen est Deo non referre*? Non sia dunque chi credea, che tra le virtù, che formano alla Santità corteggio, il suo luogo anche non abbia la Gratitudine; quando questa è tra le prime, che debbon disporre il nostro cuore, perche non riesca infedele a Dio, non essendo ingrato con gli uomini; e il nostro spirito non per questo che c' impone il far bene a chi ci fa male, abbiam da stimare che ancor ci comandi il far male, a chi ci fa bene; quando più tosto egli questo il detesta come barbaro, nel medesimo tempo che abbraccia, quello come pietoso.

Or questa bella virtù fu pure in eminente grado in Niccolò. Gratissimo fu egl' in prima colla sua Patria. Di poi che l' ebbe ornata insieme, e munita colla Chiesa, che in essa perfezionò, non con altro ajuto, che con quello de' suoi Divoti; pensò pure onorare la medesima Chiesa, e fortificarla col prezioso

a *Chrysost. hom. 18. in Gen.*

zioſo depoſito di una Amazone invitta di noſtra Fede, qual fu il Sagro corpo de la Martire S. Innocenza, che in eſſa traſportò fino da Roma. Divenne perciò quella Chieſa un nuovo Santuario de la Calavria, non men venerato, e frequentato da Cittadini, e da ſtranieri di tanti altri Santuarj, che in quelle Provincie ſono. E Niccolò per accreſcere in eſso la venerazione de' Patrioti, ed il concorſo de' Foraſtieri, molto pur' anche ſi affaticò perche la Santa ricevuta foſse per Padrona della ſua Patria, e nella ſua Feſta far ſi poteſse un pubblico mercato, all' utilità de la Patria, ed al comodo degli altri luoghi. Sappiam noi quanti ſudori a lui coſtaſsero queſte due coſe, e quanta fatica.

E in coſtume in alcune delle noſtre Caſe nel primo dì dell' Anno farſi un Lotto Religioſo, di molte coſe di divozione per gli Religioſi di quella Caſa. Eſsendo Niccolò Compagno del Provinciale P. Carlo Santoro di Fuſcaldo, feceſi queſto Lotto nel noſtro Collegio di Coſenza; ed in eſso era tra l' altre coſe un Breviario. Il Padre Pietro Zupo di Longobardi, che in quel tempo inſegnava Filoſofia in quel medeſimo Collegio, raccomandoſſi a Niccolò, perche venendo a lui in ſorte il Breviario, voleſse fargliene un dono. Niccolò gli riſpoſe; Ella ſi abbi pazienza, mio Padre Pietro; io con limoſine da me proccurate ſtò facendo un Calice di argento pel noſtro Convento di Longobardi, mi manca ſol per pagarlo quanto puo venderſi queſto Breviario. Il Breviario toccherà a me, ed io col ſuo prezzo debbo pagarne il Calice. Così egli fu coſtante a dire inſino al fine, quando non altro nome era rimaſo di uſcire, che il ſuo ſolo. In fatti uſcì il ſuo nome, ed a lui toccò il Breviario, ed egli impiegollo, come deſignato avea in beneficio del ſuo Convento.

Gratiſſimo fu in oltre colla Religione ſua Madre, per la quale nulla mai laſciò di fare, che a queſta aveſse potuto apportare decoro, e ſtima. Il fu ancora con altri Religioſi particolari, cui egli profeſsava alcun grado di obbligazione. Nel

dover portare il corpo di S. Innocenza da Roma in Longobardi, molti de' Padri del nostro Collegio di Roma si opposero volendo ritenerlo in quella Chiesa. Noi conoscendo la ragione dalla sua parte, perche in fatti colei, che glie ne avea fatto il dono, l'avea fatto per la Chiesa di Longobardi, non per la Chiesa di Roma, procurammo che egli in Longobardi potesse liberamente portarlo. Ed essendo così succeduto, egli di poi a noi sen professò obligato; ma senza mai far motto di coloro, che anche per giusto fine se gli erano opposti.

Uno de' più cari Amici di Niccolò in Roma fu il P. Tommaso di Spoleti, Religioso di San Francesco Osservante Riformato, di molto spirito, e di non vulgari virtù. Da questi ebbe egli dono di molte reliquie; le quali furon di poi da lui dispensate a molti Religiosi, e a molte Chiese. Si amavano questi due buoni Religiosi molto teneramente tra essi; ma Niccolò si confessava sempre al P. Tommaso fortemente obbligato, pel caro, e santo dono, che da esso avea già ricevuto. Non lasciò perciò mai maniera di mostrargli sua gratitudine, non diversa dalla stima, che avea de la virtù di lui. Non men grato fu egli col Rev. D. Perseo Romano Nobile, e Parroco de la Città di Paola, uomo pur'anche di gran pietà, e di non vulgare dottrina, col quale fin dal tempo, in cui dimorò egli in Paola, contrasse stretta corrispondenza, e continuolla sempre in appresso con lettere per tutto il tempo, che stiede in Roma, e visse in questo Mondo.

Finalmente per potere alcuna cosa dire de la Prudenza di Niccolò, fu questa in lui altrettanto maravigliosa, quanto più uomo semplice era egli, senza perizia di lettere, e senza discernimento di negozj di Mondo. Il già dignissimo Cardinal Leandro Coloredo, per la grande opinione, che avea de la sua virtù, il ricercò più volte si conoscesse egli suggetti di valore per governar Chiese. Niccolò mai non se volle in ciò intromettere, per non arrischiare l'altrui anime a cariche di tanto peso, e per non metter la sua a far testimonianze di tanta premura.

mura.

mura. Alieniſſimo altresì fu egli ſempre dall'ingerirſi in coſe, che non erano ſpettanti al ſuo ſtato; onde in affari, che riſguardavano il governo de la Caſa, mai non proferì parola, in alcune piccole contradizioni, che paſſavan tra Religioſi, egli non preſe mai altro partito, che di metter pace tra eſſi; al vedere alcune coſe mal fatte, e che egli impedir non potea, non parlò mai, ma pianſe continuo, e orò ſempre, conoſcendo come inutile, anzi nocevole il parlare, altresì profittevole il piagnere, e l'orare. Parlò ſempre bene di tutti, e quando di alcuni in coſcienza non potea farlo, almen taceva. Nelle caſe di molti Principi pari alla confidenza, che avea con eſſi, fece che foſſe l'alienazione, che ebbe da' fatti loro. Poco ſi curava di aſcoltare, molto men di parlare; ed in ciò conoſcea di conſiſtere la più bella prudenza di chi tutto vuol vivere a Dio, nulla al Mondo, nulla a ſe ſteſſo.

CAPO NONO.

Sua Perſeveranza.

TUtte le Virtù finquì narrate coronolle finalmente Niccolò colla ſua coſtante Perſeveranza. E queſta una virtù, che le abbraccia tutte; dacche tutte ſenza eſſa non han corona, e perciò non han merito di virtù. Santità, che non finiſce in ſantità, è ſantità di Giuda, e non di Appoſtolo. Quegli cominciò bene, e finì male; cominciò però da Santo, e finì da Diavolo. La Perſeveranza non riguarda il principio dell'opera, non riguarda tanpoco il mezzo, riguarda ſolamente il fine; onde eſſa ſola è il fine di tutte le virtù, ſenza il qual fine, l'altre virtù non han valore di pervenire, dove nel lor principio ſi ſon dirizzate a giugnere. Il perche chiamolla San Bernardo figliuola unica di Dio, dacche eſſa ſola ſi preſenta innanzi a Dio per dar credito a tutte l'altre

 virtù,

virtù, che pur' anche di lui figliuole sono. *Perseverantia est unica filia summi Regis, finis virtutum, earumque consummatio, totiusque boni repositorium, & virtus, sine qua nemo videbit Deum.*

Basta veder Niccolò nell' ultimo del suo vivere, per conoscere qual' egli fu nel suo vivere, qual' egli fu nel suo morire. Fu egli umile, penitente, povero, ubbidiente, mansueto, casto, divoto, di Dio amante, e del prossimo insino al fine. Cioè quando egli steva per rendere il suo spirito a Dio, e protestò che non vi era altro nel Mondo, che solamente Iddio ed egli solo, egli solo e Iddio. Così era anche stato in particolare negli ultimi diecè anni del viver suo, così ancor' era in quegli ultimi momenti del suo morire. L' ultime parole che egli disse, furon di Paradiso; cioè disse, *Paradiso*, *Paradiso*, e spirò. Parlò nel fine di quel luogo, dove si era incaminato in tutta la vita sua, dove steva finalmente per giugnere l' anima sua. Quello che ebbe continuamente nel cuore, l' ebbe finalmente in bocca; e finì di parlare col Paradiso sulle labra, quando steva per mettere, come piamente possiam credere, nel Paradiso il piede.

Ma per venire al particolare delle sue virtù, era certamente maraviglia il vederlo, e il non trovarlo mai stracquo nell' esercizio di esse, comeche si unissero ad opprimerlo, ed il peso degli anni, e la gravezza delle fatiche, ed il numero de' patimenti, e la moltitudine delle infermità. Mai non lasciò di far minima cosa ne' comuni esercizj de la Religione, che si facesse dagli altri; anzi agli altri, se ben di lui più giovani, egli sempre andava innanzi nel rigor del vivere, e nell' assiduità del faticare. Quasi fosse sempre novizio, così fu nel fervore, così fu ne la divozione, che tutto il fatto da lui gli sembrava nulla, ed in ciascun giorno gli parea che cominciar dovesse a servire il suo Dio. Onde poi proveniva il non lasciar mai passar momento del viver suo, in cui vivesse ozioso; anzi in cui non si mostrasse tutto fuoco, allora

lora più ardente, quando ſteva per giugnere alla ſua sfera.

Ancoracche a cagione de' ſuoi molti malori negli ultimi anni di ſua vita gli aveſsero i ſuoi Confeſsori mitigato l'aſpro rigore delle ſue penitenze, quelle non però che facea erano ancor'aſpre, e rigoroſe. E quelle, che tralaſciava eſteriormente per ubbidire, le compenſava interiormente col ſuo patire. Trovava in ogni coſa maniera da mortificare il ſuo ſenſo, da rompere il ſuo volere, da far guerra a ſe ſteſſo; e in queſta guerra, comeche veterano Soldato egli foſſe, mai però non ſi diè pace, nè tregua. Ancorche ſeſſagenario, pure continuava l'eſercizio di fare le ſette Chieſe a piedi in pochiſſimo tempo; Sebbene cagione di molti mali, pur mai, nè pur nell' ultimo, in tanti ſuoi viaggi per Roma, in tanti ſuoi eſercizj in caſa, non ſi trovò, che dar ſi voleſſe alcun ripoſo.

Fino all' ultimo continuò nell' offizio di Portinajo, e nel medeſimo offizio la durò ſempre in quel continuo eſercizio di ſua Pazienza. La ſua carità nell' ordinario ſervigio, che preſtava a' miſerabili, che da lui riceveano cotidiano alimento, mai non ſi attediò, nè per incorriſpondenza, che uſar gli poteſſero i beneficati, nè per importunità che egli cagionar potea a' Benefattori. Perche quelche chiedeva, il chiedeva per Dio, a fronte ſcoverta era ſempre animoſo a chiederlo; non arreſtandolo nè ripulſe, nè rimproveri; nè diſpettoſi incontri. Fin da quando cominciò a ſtrignerſi più ſtrettamente con Dio, che fu nel pellegrinaggio, che fece al Santuario di Loreto, come dicemmo, cominciò a riceverlo nel Santiſſimo Sagramento dell' Altare trè dì in ciaſcuna ſettimana, e così anche proſeguì fino all' ultimo de' giorni ſuoi. Unito ſempre con Dio ſpiritualmente, quando non potea farlo Sagramentalmente, fu ſempre colla ſteſſa facilità nel raccoglierſi in ſe ſteſſo, e nell'elevarſi a lui; tanto che la ſua Orazione ſi potea dire continua, avendo continuamente Dio nella mente, e nel cuore.

La ſtima, che di lui ebbero gli uomini, durò fino all' ultimo,

timo, e fino all' ultimo durò anche il distaccamento, che egli ebbe dagli uomini. Caro a tutti, ma non attaccato a niuno; talmente, che se ben' egli fosse di tutti, suo non però non era altri che Iddio. Nel partire da questo Mondo non ebbe di che dolersi, perche nulla vi lasciava, che il lasciarlo gli avesse potuto apportare dolore. Vi lasciava, che la povertà, le sue fatiche, le sue pene; le quali ebbe a gloria il lasciarle solamente morendo. Morì tra le tenerezze di tutti i suoi Religiosi, i quali siccome universalmente l' avean tutti amato in vita, così tutti con intimo sentimento di amore il servirono in morte. Egli col morire si portò il cuore di tutti, ma a tutti lasciò una intollerabil pena per averlo perduto; e la lor pena non fu capace a consolarla se non se la sola speranza, che se l' avean perduto in terra, l' avean non però guadagnato nel Cielo.

CAPO DECIMO.

Sua Indole, sue Maniere, sue Fattezze.

L' Indole di Niccolò corrispose alla bontà de' suoi Genitori, ma superò la bassezza della sua nascita. Fu egli naturalmente inchinato al bene, avendo dalla sua Madre succiata la propensione alla bontà, e dal suo Padre appresa la disposizione alla virtù. Ebbe in oltre un' animo gentile, un genio nobile, ed un cuor generoso; cose superiori a quanto poteano a lui dare i suoi natali. Se bene egli non frequentò mai scuola, nè apprese mai lettere, appena avendo imparato a scrivere nella Religione rozzamente il suo nome; pur si conobbe che la natura dotato l' avesse di un' ingegno pronto, di un' intelletto aperto, e di una memoria feconda; che tutte sono parti, che dimostrano la gran facilità ch' egli avuta averebbe ad imparare, se avesse avuti Maestri, e la buona disposizione, che avea a sapere, se fosse stato insegnato.

Era

Era anzi allegro, che malinconico, piacevole nel conversare, adequato nel discorrere, acuto nel penetrare. La sua conversazione non riuscì mai nojosa a Religiosi, ed i Secolari, che pratticavan con esso, non sen sapeano distaccare. Fu amico della polizia, siccome fu nimico della vanità, estremo in cui facilmente vien quella a cadere. Mai non si osservò alcuna sporchezza sulle sue vesti; e la Cella ancorache fosse sempre piena di piatti, pentole, e stoviglie, per servizio de' poveri, pure mandava sempre odore anzi buono, che cattivo.

Le sue maniere erano amabili; e se ben' egli naturalmente fosse stato alquanto aspro nel suo parlare, ed ardente nel suo operare; pure la virtù avea arrivato a fargli acquistare una grata dolcezza nella sua lingua, ed una posata maturità nelle sue operazioni. Usava alle volte ancora parole brusche, spezialmente parlando con Donne; ma tutto ciò era fatto ad arte, e perche quelle non si affezionassero a lui, e perche egli non si attaccasse ad esse. Possedette la virtù del silenzio a maraviglia, del qual si valse per ordinario per rispondere a molte parole alte, che gli eran dette, ed a molte dimande importune, che gli eran fatte.

Fu egli di statura anzi bassa, che alta. Di corporatura assai macilente, perche l' asprissime sue penitenze l' avean renduto totalmente estenuato. Era non però ossuto; e quinci proveniva la sua robustezza, colla quale si rendeva abile ad imprendere qualsisia fatica, ed era pur' anche capace a portarla a fine. Camminava alquanto col corpo innanzi, e colle gambe, e cosce sgangherate; effetto delle catene, che gli strignean le carni, e de' cilizj, che gl' impedivan le membra. Fu non però agilissimo, e velocissimo al cammino, talmente che anche in casa camminava così forte, che appena gli si potea tener dietro.

Il suo volto fu di colore olivastro; di pelo anzi rado, che folto nella sua barba; nero di colore, siccome eran pure i suoi

ca-

capelli. Di questi pochissimi ne avea canuti, comeche egli al sessantesimo anno di sua età fosse di già arrivato. Fu di testa piccola, di fronte larga, di occhi assai vivaci, ne' quali di leggieri legger poteansi i vivi sentimenti della chiara sua mente, e gl' infuocati affetti dell' ardente suo cuore. Il contorno del volto era anzi lungo che tondo, piccolo non però, e corrispondente al suo capo. Il naso era proporzionato, nè lungo, nè troppo brieve. Pochissimi denti gli mancavano; e la pelle così del volto, come delle mani, era grinza, e ruvida, ma non però spiacevole alla vista, anzi grata più tosto all' occhio, siccome era tutto il suo volto.

✠

DE LA VITA DI F. NICCOLO' DI LONGOBARDI

Religioso Oblato Professo de' Minimi di S. FRANCESCO di Paola.

LIBRO QUARTO.

CAPO PRIMO.

Avvenimenti maravigliosi seguiti nel tempo, che Niccolò fece dimora ne la Calavria.

Arà questo quarto, ed ultimo Libro, che noi scriviamo de la Vita di Niccolò, dirizzato al racconto di alcuni maravigliosi avvenimenti, che seguirono sì nel tempo, che Niccolò vivea in questo Mondo; come di poi che egli fece da questa all'altra e miglior vita il suo felice passaggio. Non pretendiamo però con con questo, che di tutti questi fatti, che saran quì da noi registrati, si abbia ad avere veruna considerazione, come se essi

fossero, fattone il conveniente esame, da la Sagra Congregazione de' Riti, per cose di ordine soprannaturale approvati. Cerchiam solamente di far dare ad essi quella privata credenza, che può darsi a testimonj, i quali sotto fede giurata gli attestano; e nulla più. Nè intendiamo, che questa nostra semplice, e puramente istorica narrazione abbia mai a fare alcun peso; o di pruova, o di testimonianza, o di fede, nel caso, che alla Beatificazione del suddetto Religioso si procedesse; Ma anche con essa le cose han da restare com' eran prima, nè accresciute di credito, nè diminuite di fede; e le presenti cose non si abbiano a prendere, come incitanti a prestare a Niccolò alcun culto, finche dalla Santa Sede, alla quale unicamente spetta il darne giudizio, per tali non sien dichiarate.

Or diam principio al racconto da quei fatti, che ne la Calavria seguirono, nel tempo che egli in quelle parti, dopo il suo ritorno da Roma, facea dimora. Era Niccolò nel Convento di Longobardi tutto intento a la fabrica di quella Chiesa, tutta opera delle sue diligenze, e parto de' suoi sudori. Gli convenne un dì andare ne la Città dell' Amantea, non molte miglia quinci distante, ed ivi portatosi nella casa di D. Ignazio Carratelli, nobile di quella Città, al veder che fece in quella Casa, sopra la porta di una Camera, un quadro del nostro Padre San Francesco, assai mal concio, e mal tenuto, diss' egli al Padron de la Casa; *che dovesse tenere in maggior Venerazione quella immagine; perche col tempo avea da fare miracoli*.

Non guari appresso a tal fatto il figliuolo del suddetto Don Ignazio venne a mortalmente infermare. Il dolente Genitore spedì subito un messo, che in suo nome pregar dovesse Niccolò, perche tosto si portasse in sua casa Niccolò al sentirne l'avviso partì subito da Longobardi, dove trovavasi allora, e arrivato nell' Amantea; in entrando in una Chiesa, trovò ivi Don Ignazio spasimante per l'affanno; il quale uscito era

fuor

fuor di sua casa, per non vedere con suoi occhi spirare il moribondo figliuolo. Accorse subito questi, al veder Niccolò, a buttarsi a suoi piedi, avendo egli molta fede nelle Orazioni di lui, ed a pregarlo a volere a Dio raccomandare la disperata salute della cara sua prole. Niccolò gli disse; che stesse pure allegramente, perche già avea avuta la grazia. Il suo figliuolo in quel punto avea chiesto il quadro sopra mentovato del nostro P. S. Francesco, ed in aver questo tra le sue mani si era trovato tutto sano.

Non frappose indugio il Padre a portarsi in sua casa, al sentir tutto ciò, insieme con Niccolò; ed ivi arrivati, trovarono l'infermo sollevato dal letto, strignente colle sue mani l'immagine suddetta, e che già da tutto il suo ostinato male totalmente libero si confessava. Niccolò esortò tutti a renderne le dovute grazie a Dio, ed al nostro Santo Padre, per li meriti del quale avea l'Infermo acquistata la salute. Ma Don Ignazio venne con ciò a conoscere in Niccolò due predizioni avverate; una fatta allor quando disse, che quel quadro col tempo dovea fare miracoli; e l'altra fatta poco prima, quando detto gli avea, che suo figlio era sano, e tenea il quadro nelle sue mani; ed in oltre della ricuperata salute di suo figliuolo ebbene ancor obligo a Niccolò, per le Orazioni del quale credette, che il nostro Santo Padre si fosse mosso ad intercederla a quello da Dio.

Isabella Marchese, nobile Matrona di Paola, moglie di Antonio Baroni, di cui sopra parlammo coll'onore, che si deve al suo nome, avea suo figliuolo gravemente infermo. Fe venirsi in casa Niccolò, abitando egli in quel tempo nel sacro Convento di Paola; e con grande istanza l'interogò, se il male di suo figliuolo era mortale? Niccolò rispose, egli non saper di ciò nulla. Ma veggendo che suo figliuolo di momento in momento piggiorava, tornò di nuovo a dimandarlo, che glien paresse? Ed egli di nuovo dissele; che era un povero peccatore, e che non sapea di ciò nulla rispondere. Alla per fine stimolata la Isa-

bella dal grande amore, che alla sua prole portava, e dal gran dolor che sentiva in veggendola già presso a morire, sel ritirò da parte in un'altra stanza, ed ivi con efficaci istanze tornò di nuovo a pregarlo, perche dir le volesse, che ne sarebbe del suo figliuolo? Allora egli, comandandole in prima seriamente che nulla manifestar dovesse di quanto era allora per dirle, e ricevutane da lei la promessa; dissele; che suo figliuolo guarirebbe, perche Iddio si era già degnato di concedergli la salute. Tanto avvenne; ma la Isabella fu fedele in nulla dire finche visse Niccolò; dopo sua morte non però in autentica forma tutto depose.

Matteo Zupo, gentiluomo di Longobardi, attesta, che essendo egli Governatore de la Terra di Ajello, ivi portossi Niccolò; ed avendolo seco menato in casa di Giuseppe di Ligori, il quale avuto avea pochi giorni avanti un suo figliuolo infermo a morte, e che poscia guarito, già si era alzato da letto, volle che questi da Niccolò fosse osservato. Niccolò il vide, ma nulla disse. All'uscir di poi da quella casa, il suddetto Matteo l'interrogò, se era per perseverare a star bene il figliuol del Ligori? Niccolò gli rispose, che Iddio il voleva in Paradiso. In quel tempo veramente questi era già sano, ma la sua dilicata complessione fe fare quella dimanda da Matteo a Niccolò. In fatti non molti giorni appresso il giovane venne a ricadere nella primiera infermità, e in poco tempo finì di vivere. De la qual cosa il suddetto Matteo ne à voluto fare fede autentica, come di un fatto a lui succeduto, e che da lui con tutta verità si puo, e si dee attestare.

CAPO

CAPO SECONDO.

Altri maravigliosi fatti, avvenuti anche nel tempo, in cui Niccolò ne la Calavria facea dimora.

NEL Sagro Convento di Paola, Capo di tutto l'Ordine de' Minimi, e adorabile da tutti i Fedeli, per esser, egli stato edificato dal Santo miracolosissimo suo Fondatore più con prodigj, che con sassi, nell'anno 1693. al mese di Dicembre, da sagrileghe mani fu fatto un'orrendo ed indegnissimo furto. Era ne la santa Cappella del Santo Padre un gran numero di lampade di argento, ed altre molte n'eran pur' anche avanti il maggiore altare di quella Chiesa; delle quali alcune ne ardevan continuo, provvedute di olio dalla pietà di alcuni insigni Benefattori di quella Casa. In una notte furon queste rubate tutte, essendo entrati i Ladri ne la Chiesa per un fenestrino, che sporgeva nell'atrio esteriore, di cui fu rotta la ferrata per facilitarsene l'ingresso. Il primo ad avvedersene fu Niccolò, il quale dopo il matutino già recitato da Frati nella mezza notte, fu mandato dal Superior del Convento a dire al Mulattiere di casa, dove portar si dovea in quel giorno.

In qual confusione, in qual spavento, in qual dolore si trovassero immersi i Religiosi, che in quel tempo in quel Convento abitavano, noi stessi, che pur'ivi eravamo presenti, ed eravamo pur'anche a parte di quella atroce pena, nè pur sappiamo spiegarlo. Ne la notte stessa tutto il Monistero si mise sossopra, anzi la Città tutta di Paola, tanto tenera quanto divota di quella Casa, che è la maggior gloria di essa, si pose in bisbiglio, accorrendo quasi tutti i Cittadini a deplorarne insieme con noi il lagrimevole avvenimento. Fu cosa di maraviglia l'osservar l'amore di quella gente inverso il Santo lor Cittadino, ed

ed inverso tutti i suoi figliuoli, di cui piagnevan le perdite, come se state fossero perdite delle lor cose più care.

Non si mancò punto dal tribunale de la Città di far tutte quelle parti, alle quali l'obligava non meno il zelo della giustizia, che l'interesse de la Religione; ma tutto fu invano, perche mai, per le molte diligenze, che si usassero per rinvenirgli, scuoprire non poteronsi i malfattori. Ciò fu cagione che non solamente il dolor de la perdita affligesse i poveri Religiosi, ma eziandio il vederne disperato il rimedio gli rendesse inconsolabili nella lor pena. E se bene molti a Dio ne rimettevan l'affare con argomento di somma rassegnazione, e di religiosa pazienza, alcuni pochi non però con imprndenza, e con inconsiderazione trasportati dall' eccesso del lor dolore, ardirono a metter bocca dove per niun verso doveano. In pena di questa loro indiscretezza permise Iddio, che il furto venisse addossato con falsità mai più non sentita sovra alcuni di essi; e di già se ne ricevettero le testimonianze sagrileghe, con infamia di quella Casa, e con disonore di tutti coloro, che l'abitavano.

Or sì consideri chi à cuore in petto, e chi à sentimento di riputazione in capo, come si trovassero allora costernati quegl'innocenti Religiosi, i quali oltre alla perdita fatta de la robba, vedensi anche ridotti, a deplorare la perdita dell'onore, e de la fama. Tra tutti essi maravigliosa cosa era l'osservar Niccolò, il quale mai perciò non si vide turbato, ma tutto in Dio rimesso, nulla perdette mai dell'interna sua pace. Veniva egli sovente interrogato così da domestici, come da stranieri, dell' esito di quell' imbrogliatissimo affare; ma le sue risposte eran sempre, che Iddio volea castigarci in pena di altri nostri difetti con quell'infamia, ma che al fine si sarebbe placato; con aver noi risarcito il nostro onore. E se bene più fiate importunato fosse da altri, sé si potean sapere i veri ladri; Egli non però so questo mai non proferì nè pure una parola, dicendo sempre; Iddio sa chi sieno stati. A noi basta che Iddio scuopra la nostra innocenza, senza volerlo obbligare a manifestar l'altrui impietà.

E in

E in fatti così accadde; poiche aggravati i Religiosi da calunnia sì nera, portaron la causa in Roma ne la sagra Congregazione de'Vescovi e Regolari, dove diffaminate le lor difese, furon' eglino alla per fine con autentico decreto dichiarati innocenti. Ma de'ladri non si potè mai aver contezza; e come che alcuni sfaccendati cervelli molte e molte cose inventassero in discredito di alcuni uomini di alto affare, di alcune famiglie di somma stima; tutte non però furon ciarle, così liberamente fantasticate dalla lor mente, come sfacciatamente proferite dalla lor lingua. Il vero fu, che i Religiosi ricuperaron sì l'onor perduto, ma non già l'argento rubato; del quale non curarono di vantaggio sapere altra cosa, bastando loro, l'essere manifestata la loro innocenza, e reintegrata la loro fama; e il di più rimettendolo a Dio, de'cui occulti giudizj è temerarietà il voler noi giudicare. E in tal guisa avveraronsi compitamente le parole di Niccolò, essendosi compiaciuta al fine la divina pietà di scuoprire gl'innocenti, ma non già di manifestare i colpevoli.

Nell'anno antecedente, che fù il 1692. succedette il memorabile tremuoto, da cui restò Sconquassata buona parte de la Sicilia, restando a terra abbattute le belle Città di Catania, di Siracusa, di Augusta, e di altre molte. Se sentirono nelle Calavrie di tal tremuoto, per consentimento di terra, fierissime scosse; onde tutti quegli abitanti si viddero tra le angustie pericolose di vicina morte. Niccolò in quel tempo abitava nel Sagro Convento di Paola, dove eravamo pur'anche noi; ed egli come che fosse assai circospetto nel suo parlare, quando da lui dimandavansi o cose avvenire, ò vero occulte, pure diè sempre speranza in quei timori, volendo far conoscere, che quei castighi non eran per noi, e che Iddio si sarebbe in verso noi placato per le pinitenze, che continuo faceansi da quei Popoli intimoriti.

Fù fama pur'anche in Paola, ch'egli essendo portinajo di quella casa, in quella porta avesse risanati alcuni Stropj, i quali eran da lui ricorsi più per esser provveduti di cibo, che di salute.

te. Nella fabrica de la Chiesa di Longobardi, fatta da lui senza altri ajuti, che di quelli dubbiosi, e in certi, che potea sperare da suoi Divoti;in più volte si trovò senza dennaro per proseguirla. E sempre con improvisi sovvenimenti si trovava da Dio provveduto; talmente che con nulla quasi di certo potè intraprenderla, proseguirla, e portarla felicemente à fine. In un nostro Capitolo di elezione de'Superiori delle Case de la Provincia,eran gli affari intrigati molto, perche alcuni Secolari potenti volean di esso disporre, in pregiudizio della libertà di coloro, che il componeano. E quando si temeva alcun grave scandolo imminente, Niccolò fù ritrovato genuflesso avanti l'altar maggiore di Paola, e fu interrogato dell'esito di quel Capitolo? Egli rispose, che tutto colla grazia di Dio anderebbe bene. E così fù; poiche contra all'aspettazione di tutti, riuscì quel Capitolo con quiete di tutti, e con edificazione di ognuno, a maggior gloria di Dio,ed in gran vantaggio de la Provincia insieme, e dell'Ordine.

CAPO TERZO.

Più cose di maraviglia seguite in un viagio, che Niccolò fece da Roma per la Calavria.

ALlora quando per far portare il Sagro corpo de la martire S. Innocenza ne la sua Terra di Longobardi, convenne a Niccolò partir da Roma, e accompagnar di persona quella tanto preziosa, ed a se cara reliquia, non altrimenti potè egli far quel viaggio che per mare. Prese perciò a nollo una felluca di Belvedere, il cui Padrone chiamavasi Giulio Signorelli, ed in essa posto dentro una gran casa il prezioso avello, in cui racchiudeasi il sagro corpo, con essa medesima, a dieci di Settembre dell'anno mille sette cento novanta sette, partì

parti da Roma. In questo viaggio molte cose di maraviglia avvennero, che doppo la sua morte sono state con autentico documento tutte attestate dal sudetto Padron di felluca, e da alcuni altri suoi Marinaj, che sono Bernardino Migaldi, ed Ottavio Biondi, amendue ancora di Belvedere, i quali tutti ne furon testimonj di veduta.

Tutte queste cose siam noi qui per narrarle in questo capo, e non diversamente le narreremo da quello, che da' medesimi testimonj sono state attestate. Eglino dunque dicon così; che nel secondo giorno, da che partirono da Fiumicino, arrivarono presso al Monte Circello; e trovandosi a quell'aspetto, sopragiunse improviso una tempesta così fiera di acqua, grandini, folgori, e tuoni, che pose tutti in un gran timore di perdersi. Si aggiunse per maggior loro travaglio; che una così orribil tempesta duro ancora per molto tempo; talmente, che accompagnogli, senza mai cessar punto dal suo rigore, fino alla riviera di Procida.

Or primamente fu da esso loro, passata già la tempesta, con diligente attenzione osservato, che in nulla patì la lor felluca a cagione de la medesima: anzi di tanta acqua, che piovvè, nè pure una goccia ne cadde in quella; talmente che essi non credeano a loro stessi, se quella tempesta fosse stata vera, o pur sognata. Arrivati poscia alla riviera di Belvedere lor Patria, e propriamente nel luogo, in cui è tradizione tra quella gente, che imbarchato si fosse S. Daniello loro Concittadino, vollero i Marinaj con alcuni tiri dare un saluto al Santo. Da fuoco, tra gli altri strumenti, ad una spingarda; ma questa uscita dalla sua cassa con gran violenza, passò per dentro le gambe de' Marinaj tutti, e pur non offese niuno.

In oltre terminarono il lor viaggio in un luogo, che cade in mezza tra Fiumefreddo, e Longobardi, posto in quella riviera, e chiamato da quella gente Bardana. Quivi in rendimento di grazie dell'arrivo felicemente fatto, vollero pur'anche i Marinaj sparare tutti i loro strumenti da fuoco. Tra questi fu ancora

una ſpingarda, che non volle mai pigliar fuoco; ma poſtovi un ſolfanello acceſo per obbligarla con quello a fare ancor' eſſa il ſuo ſaluto, venne con tal violenza a ſparare, che crepo in molte ſchegge, e queſte volarono quà e là, per le teſte, per le braccia, e per le gambe di quella gente; e pure niuno di eſſi ſen ritrovò, nè pur leggermente offeſo.

Depongon'anche, che Niccolò nel mentre che era in Felluca, dimandò il Padrone di eſſa Giulio Signorelli, ſe avea figliuoli maſchi? E dettogli da queſti di nò; egli di nuovo l'interrogò, ſe ſua moglie era gravida? E riſpondendogli queſti di sì; egli così gli diſſe: Or via, ſtatevi allegramente, che voſtra moglie farà in queſta volta un figlio maſchio. Replicò il Padrone, che ſe tal coſa avvenuta foſſe, egli in memoria di lui, averebbe al ſuo figliuolo impoſto il nome di Niccolò. Così in fatti addivenne; partorì non guari appreſſo la moglie del Padrone de la Felluca, e diede alla luce un Figliuolo maſchio; al quale il Padre, giuſta la promeſſa già fatta, impoſe il nome di Niccolò; e queſti oggi è vivente.

Finalmente il medeſimo Padrone, ed il Marinajo Bernardino Migaldi con giuramento atteſtano, avere amendue eſſi, non molto di poi, veduto Niccolò, il quale ſi era poſto in orazione, tre palmi ſollevato in aria; cioè tre palmi ſopra il pavimento de la Felluca, e non altrove appoggiato, ma tutto in aria ſoſpeſo. Ed a queſto ſpettacolo, aver'eſſi anche chiamati tutti gli altri Marinai a vederlo; onde tutti gli altri lor compagni ne furono eziandio ſpettatori. E queſta viſta gli confermò maggiormente nell'oppinione, ch'eſſi aveano, di eſſer Niccolò un gran Servo di Dio; tanto più, che ſulla lor conſcienza depongono, averlo anche per tale ſperimentato in tutte le ſue operazioni, per tutto il tempo, in cui durò quel viaggio, che eſſi fecero da Roma fino a Longobardi ſua Patria.

CAPO

CAPO QUARTO.

Grazie da Dio fatte ad intercessione di Niccolò, nel tempo, in cui dimorava egli in Roma; ed altre Cose maravigliose nel medesimo tempo da lui operate.

NEll' Anno mille seicento ottantanove, nel mese di Agosto, infermo era a morte Giuseppe Manfroni, Nobile Romano; Disperato perciò di ajuti umani, i Medici l'avean posto in abbandono, con dire a suoi, che sol restava di raccomandarlo a Dio, e di aspettarne da esso quel rimedio, ch'essi non sapean trovare a quel gran male. Il Cardinal Savo Mellini, Fratello di Porzia Mellini, Madre del Manfroni, e però Zio del medesimo, mandò subito achiamar Niccolò, al quale grande amor portava, pari al gran credito, in cui l'avea. Arrivato Niccolò ne la casa dell'Infermo, fù tirato da parte dal sudetto Cardinale, e fù interrogato, che gli paresse di quel'ammalato? Niccolò risposegli: *Che sperava nel Signore Dio, che gli averebbe fatta la grazia.* Tanto attesta con giuramento la sudetta Porzia, aver poscia a lui riferito il Cardinal suo Fratello.

Ciò detto, Niccolò partì da quella casa, per far ritorno al suo Convento. Ma non guari appresso peggiorò l'Infermo, a tal segno che forte si dubitava di sua vita; anzi in sì fatta guisa aggravossi il male, che molto vicina si temeva sua morte. Fu di nuovo chiamato Niccolò, ed arrivato in quella casa, di nuovo in disparte fu dal Cardinal Mellini interrogato, se vi era speranza di salute per suo Nipote? Attesta la Porzia Mellini, *che il Signor Cardinal Mellini suo Fratello, le riferì, che F. Nicola gli avea detto, che asseverantemente si sarebbe ricevuta la grazia*

della salute di detto Infermo, ma che averebbe avuto e patito un male lungo.

Pur nondimeno in appresso più pericolosamente peggiorò il Manfroni, talmente che moribondo già creduto era da tutti gli astanti, ed i Medici appena gli davan vita fino a sera. Allora portossi D. Antonio Colonna, intimo Congiunto dell'Infermo, a chiamar per la terza volta Niccolò; ed ottenutane dal Superior la licenza, seco il condusse in carozza col suo compagno in quella casa. Appena che Niccolò entrò nella stanza dell'Infermo, e subito si pose in genocchione a pregar Dio per la salute di esso. Or seguitano le proprie parole, che son nell'autentica Fede, che ne fa la Madre dell'Ammalato, che è la suddetta Porzia Mellini. Dice dunque ella così.

Ed avendo fatto un pezzo orazione, il detto Signor Giuseppe infermo alzò una mano, e poi la riposò; e continuando l'orazione detto F. Nicola, il sudetto Signor Giuseppe mio figliuolo alla mia presenza alzò tutte due le mani, ed aprì gli occhi; ed allora il detto F. Nicola disse, che ringraziato il Signore, si era ottenuta la grazia, e perciò se gli donasse qualche ristorativo. Ed essendogli stato dato un biscottino di Savoja, cominciò a star meglio; e di poi gli venne un tumore in una coscia, quale rottogli da Periti, fece continuargl'il male circa due mesi. E così si averò il detto del sudetto F. Nicola, quando disse che sarebbe guarito, ma averebbe patito un male lungo &c.

Oltre alla già detta Porzia Mellini, nobile Matrona Romana, con giuramento depone anche lo stesso la moglie dell'Infermo, D. Maria Colonna; e ne fa pure Fede autentica il medesimo Infermo Giuseppe Manfroni, per quanto egli puo raccordarsi, e puo attestare. Soggiugnendosi ancora in esse Fedi; *che alla presenza di gran numero di Signori del lor parentado, di Dame, e Cavalieri, essendovi pure Monsignor Manfroni Zio, il Signor Cardinale disse a detto servo di Dio. Ecco Fraticello mio, che già averà la grazia predetta da lei il mio Nipote, che fra ore anderà con la grazia del Signore nel Cielo. F. Nicola ascoltando*

tutto

tutto ciò, rispose; ed io dico che non morirà per adesso, ma ne averà un pezzo di travaglio di questa infermità.

Nel qual fatto si vede la replicata, e costante predizione, ch'egli fece non solamente de la salute dell'Infermo, ma anco de la lunghezza del suo male; e questa per cosa sovragiuntagli appresso, qual fu il tumore nella coscia, che allora non potea naturalmente conoscersi. In oltre si riconosce la grazia da Dio fatta all' Ammalato per le orazioni di lui; dacche orando egli presso alle sponde del letto, quegli cominciava a sollevarsi, ora alzando una mano, ora alzandole tutte e due. Finche poscia aperti gli occhi, che da lunga pezza avea tenuti serrati, cominciò col prender cibo a prender'anche ristoramento; e si trovò affatto assicurato dal quel pericolo, per cui potea dire di essere stato presso alle porte dell'altra vita.

D. Giuseppe Cosoni, Parroco de la Matrice Chiesa de la Terra di Acri, diocesi di Bisignano, ritrovandosi in Roma nell' anno mille sette cento e cinque, per alcuni suoi gravi affari, infermò di febre acuta, che il ridusse a stato di ricever già il sagro Viatico, per prender le mosse per l'altro Mondo. In una notte si raccomandò egli, nel mentre che steva nel suo maggior fervore il fiero suo male, al nostro Padre S. Francesco, suo Protettore; facendo voto al medesimo, se ricuperava sua salute, di donare al nostro Convento de la sua Patria il miglior che si trovasse tra suoi giovenchi. E perche sapea egli, che in Roma si trovava Niccolò, di cui grande oppinione avea di bontà di vita, perciò tra se stesso disse queste propie parole: *O' F. Nicola mio, se veramente sei vero servo di Dio, impetrami da Dio questa grazia.*

Or mettiamo le sue stesse parole, che soggiugn'egli ne la Fede autentica, che con giuramento anche ne fa. *La matina immediate venente venne da me; cioè Niccolò; senza mia chiamata, e senza nè meno averlo veduto prima in Roma, se non che una sola volta in Bisigniano; ed avvicinatosi al letto, mi disse: Signor D. Giuseppe, V. S. stia allegramente, che S. Francesco benedet-*

vedetto vi à fatta la grazia; e anche le cose tue sono aggiustate, perche non ai fatto male a nessuno. Però V. S. procuri di osservare la promessa a S. Francesco, e nol gabbare. Allora io gli risposi; F. Nicola mio, non solamente un giovenco voglio donargli, ma due. E maravigliandomi della sua impensata venuta, e della promessa, che mi mentovò, doppo che si partì, e nello stesso punto mi ritrovai senza febre.

Soggiugne inoltre, che terminati già i suoi affari con tutta sua riputazione in Roma, se ritorno in sua Patria; dove essendo state vendute le sue Vacche, per le cose impostegli, e di cui ne fu in Roma dichiarato innocente, tra quelle il solo giovenco da lui disegnato di voler donare al nostro Convento di Acri, non fu trovato venduto; perche nella vendita dell'altre vacche fuggì, e gli fu dato nella mandra di un suo Amico ricovro: Ond'egli subito fe prenderlo, e il mandò al Vicario di quel Convento in soddisfacimento del voto fatto. Così avverossi quanto Niccolò predetto gli avea, sì della salute, che ricuperò, come delle persecuzioni, di cui restò vincitore. Oltre a ciò conobbe la notizia che di quanto era passato sol nel suo cuore, pure avuta avea Niccolò; onde improviso a lui sen venne, e se gli fe conoscere, qual'egli volea sperimentarlo colla pruova di sua salute; che in fatti potè dire di averla ricuperata miracolosamente per gli meriti anche di lui.

CAPO

CAPO QUINTO.

Altri avvenimenti di maraviglia, seguiti pur' anche in Roma, nel tempo in cui Niccolò facea in quella Città soggiorno.

MAria Felice Mazzochi Baraini, Romana, ad insinuazione di Francesco Ferzaghi, conoscente di sua casa, ritrovandosi essa gravemente inferma, nel mese di Novembre dell'anno 1704. per aver partorita una creatura morta, operò in maniera che il Nostro Niccolò con permissione de' suoi Superiori si portasse a vederla, e a consolarla. Arrivato Niccolò in sua casa, non tantosto la vide, che assicurolla di sua salute, sulla speranza, che dovea ella avere di ottenerla per l'intercessione del nostro Padre S. Francesco di Paola. La Donna inferma non avea avuta mai divozione al nostro Santo, per non aver di esso, nè de' suoi gran miracoli contezza alcuna; il perche nè pur sapea dove fosse in Roma sua Chiesa. Onde così Ella, come tutti i suoi di casa, a Niccolò raccomandaronsi, perche egli metter la volesse sotto la protezione del Santo; ed impetrargli dal medesimo la vita, di cui molto allora pericolava. Niccolò gliel promise, e l'assicurò di più a sperarla con certezza, e partì da sua casa.

Ne la vegnente notte si aggravò il male, e si trovò l'ammalata in vicino pericolo di perder sua vita. Fu di nuovo pregato il P. Correttor del Collegio de' Padri Minimi Calavresi, a mandar Niccolò ne la casa di lei. Andò questi, e portò seco la reliquia del S. Padre, ed applicata la medesima reliquia all' Inferma, con alcune orazioni, ch'egli disse, di nuovo l'assicurò con certezza de la salute, dicendole, come ella stessa depone; *che avesse pure sperato nel detto glorioso Santo, che sarebbe guarita*

rita senz'altro da quella gravissima infermità, ed averebbe ottenuta la grazia della salute da sua Divina Maestà.

Avvenne che di poi che piggiorò l'Inferma, ne la seguente notte, stando ella sveghiata in letto, e ad occhi aperti, visibilmente le apparve S. Francesco di Paola, vestito dell'Abito stesso, che portan suoi Religiosi, e che nelle fattezze raffigurò ella, di poi che già guarita portatasi in nostra Chiesa, ne vide nel suo altare l'immagine. Steva egli il Santo sotto una bandinella del letto, a capo del medesimo letto; ed essendoglisi raccomandata l'Inferma, cominciò poi a gridare così forte, che da tutti fu ascoltata, con dire; *un Frate, un Frate*. Le suggerivan gli astanti, che al glorioso Santo si raccomandasse; ed ella stendendo un braccio per baciargl'il mantello, non potè arrivare a toccarlo, perche immantenente disparve.

Niccolò nel dì d'appresso tornò a veder l'Inferma, ed avendola novamente segnata colla reliquia del Santo, di bel nuovo ancora l'assicurò di sua salute, che con certa fede dovea aspettare da Francesco. Ne la vegnente notte di nuovo apparve all'ammalata il S. Padre, nella stessa maniera di prima, ed avendola chiamata col proprio suo nome, le disse queste parole: *Felice, altri cinque giorni, in onore delle cinque piaghe*; e ciò detto sparì. In fatti ne'cinque giorni seguenti stied'ella male sempre più, e nell'ultimo di essi i Medici per comun sentimento la diedero per disperata di sua salute; asserendo che nell'accessione, che era per venire alle nove ore, ella senza fallo sarebbe morta.

In quella medesima notte si trovò l'ammalata distituta affatto di forze, raffredata in tutte le parti del corpo, e già vicina a morire. Quando ella in questo stato si ritrovava, le apparve per la terza fiata S. Francesco di Paola, ma così luminoso, e risplendente, che non potea riguardarlo, e di poi che per pochissimo tempo in tal guisa si fe da lei vedere, subito di bel nuovo anche disparve. Ella non però attesta e depone: *Ed io quasi subito mi sentì restituire l'anima nel corpo, ritornandomi il*

calo-

calore alle membra; e dòve che stavo tutta ritirata, come se fossi stata stroppiata, in un'istante mi distesi, e mi senti bene. Quindi ammirati gli astanti di mutuzione così improvisa, gridarono; miracolo, miracolo; ed io la mattina susseguente mi trovai assai migliorata, e libera dal male, e feci una mola assai grande nella medesima mattina, che fu cinquanta giorni dopo il parto sudetto.

Seguita ora la medesima Inferma a deponer quello, in cui consiste ciò che è di maraviglia in Niccolò; *E nella stessa mattina ben per tempo, essendo aperta la porta di mia casa, entrò il detto Servo di Dio F. Nicola, e senza aver prima parlato ad alcuno, come mi asserirono quelli di Casa, si portò al mio letto, e ad alta voce si rallegrò con me, dicendomi: Ecco che S. Francesco di Paola ti à fatta la grazia; non tel dicevo io, che S. Francesco ti averebbe fatta la grazia? Siccome io sperimentai, avere ottenuta la sanità mediante le orazioni di detto Servo di Dio F. Nicola, che come sopra mi avea predetto, che sarei guarita.*

Altro fatto maraviglioso, seguito in persona ancora sua propria, depone la medesima Donna, che pur ci piace narrarlo per maggior' argomento di sua schietezza, colle sue stesse parole. *Depongo inoltre come nel mese di Febraro dell'anno 1706. e precisamente il primo martedì di carnevale, venne a casa mia il detto Servo di Dio F. Nicola, in tempo che stavamo tutti a pranzo; ed essendosi posto a sedere in una sedia, mi disse che era venuto apposta per parlarmi; onde io intenerita dalla divozione, e venerazione, che gli portavo, come a buon servo di Dio, impaziente di aspettar tempo, tralasciai il pranso, ed andiedi a sedergli vicino. Ed esso ripigliò, esser venuto apposta per dirmi, che mi fossi riguardata in casa, perche avevo da passar qualche pericolo. Per il che restai con gran timore; ed in effetto nel giovedì grasso di detto anno stando io vicina al camino del fuoco, dove stava appesa la la spidiera, e si coceva l'arrosto, mi fu detto dal Garzone di casa che mi fossi levata, mentre si poteva dar' il caso che si fosse rotta la corda delli pesi di detta spediera, e mi fossero caduti adosso; per il che per fugir detto pericolo, mi partii di lì, e nel passare che feci*

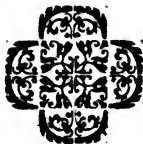
per un'altra ſtanza, mi ſdrucciolò un piede, e volendomi io riparare verſo una ſedia di paglia, che ivi ſtava, caddi ſopra la medeſima ſedia con caduta gagliardiſſima, di modo che la detta ſedia mi ſi conficcò nel corpo con un pomo, e l'apoggio di eſſa aſſai tenacemente, mentre quelli di caſa, che accorſero alla caduta, non potevano ſtaccarnela dal corpo; & ne reſtai gravemente offeſa, a ſegno che ritrovandomi gravida dubitai di potere abortire, come mi era accaduto in due altre volte.

Indi ſoggiugne, che eſſendoſi Niccolò portato a vederla prima del parto, l'aſſicurò che la creatura era viva, e che viva pur'anche l'averebbe data alla luce. E così infatti fu, poiche viva partorì ella la creatura, ſe bene ſegnata e alquanto offeſa nel fianco, a cagion de la caduta, per cui patì ancora il ſuo piccolo corpicciolo: Onde fu biſogno medicarla appena nata. Si avverò non però la predizione di Niccolò, che fù, la creatura non ſolamente eſſer viva nel ventre, ma eziandio viva dover venire alla luce.

Inoltre la medeſima Donna altro fatto non men maraviglioſo anche depone. Dic'ella, che un'anno e mezzo dopo il narrato avvenimento, eſſendoſi eſſa portata in noſtra Chieſa nel Collegio de'Monti, Niccolò le diſſe; *che nel tornare a caſa foſſe ſtata riguardata per ſtrada, perche le poteva ſuccedere qualche coſa di male*. Partì poi ella da noſtra Chieſa per far ritorno a ſua caſa; ed ecco che nel mentre era preſſo all'Arco di Severo, alle radici del Campidoglio, ſentì grande ſtrepito di voci, con cui ſi avviſava la gente a fuggire la furia di una Vacca ſcappata da un macello ivi vicino. Fuggì ella, e ſi ricovrò ne la Chieſa di S. Giuſeppe, e appena che fù in quella Chieſa arrivata, in quel luogo, dove in prima ſteva, quando ſentì il rumore, la Vacca ferì gravemente un'uomo, che ivi ſteſſo gle venne diſgraziatamente all'incontro. Onde avveroſſi il pericolo, che Niccolò predetto le avea, e dal quale credette eſſer'ella ſcampata per le orazioni di lui.

Finalmente eſſa ſteſſa depone, che temendo per tal paura di partor-

partorir morta la creatura,che avea nel ventre,trovandosi allora pur'anche gravida; come in due altre fiate l'era pur'anche avvenuto; si raccomandò per ciò con gran fede alle orazioni di Niccolò. E questi le disse; *che quel parto sarebbe stato pel Paradiso; e che non dubitasse, perche averebbe auuta l'acqua del Santo Battesimo*. E non diversamente fu, poiche partorì ella d'otto mesi una femminuccia, che subito fu battezzata, e visse soli cinque giorni, in cui non prese mai latte, nell'ultimo de'quali passò a goder Dio nel Paradiso.

Tutte le narrate cose con publico strumento sono state deposte non solamente da Mariafelice Mazzochi Baraini, principale, ma eziandio ne la maggior parte da Lavinia Zuccaloni, parimente Romana, la quale come Compagna di essa, ne fu testimonia di veduta, trovandosi ad esse presente; siccome appresso gli Atti di Pietro Antonio Quintili Notajo Romano amendue esse con giuramento an confermato.

CAPO SESTO.

Fatti pur' anche maravigliosi seguiti in Roma nel tempo stesso, in cui Niccolò ivi abitava.

TEresa Ferrari, Romana, figliuola di Domenico Ferrari, Computista dell'Appostolica Camera, partorì felicemente nel primo suo parto un figliuol maschio; ed essendo a caso capitato Niccolò in sua casa, Ella il dimandò, che ne sarebbe di quel suo fantolino? Niccolò rispose, che suo figliuolo era nato per gloria di Dio. Tanto appunto non guari appresso si osservò avverato; dacche il bambino con morte immatura finì di vivere in questo mondo, per passare a vivere con vita immortale nel Paradiso.

Dopo questo trovavasi la sudetta Teresa afflitta, non meno da domestici disturbi, che da suoi interni malori. Raccomandossi a Niccolò, perche avesse pregato Dio, o a darle tolleranza in quei suoi travagli, o ad alleggierirgliene almeno la gravezza. Dissele Niccolò; non dubitare, perche presto presto farete un figlio maschio, e cessaranno tutti i disturbi di casa. Ritrovavasi allor'ella gravida di sette mesi, e appunto nella vegnente notte diede alla luce un maschio, ed ebbero con ciò fine tutte le dimestiche contese.

Era anch'Ella gravida per la terza fiata, e interrogò Niccolò del futuro suo parto, se maschio, o pur femmina sarebbe stato. Egli rispose, che Iddio le concederebbe un altro maschio, ma che dovrebbe essere servo suo. In altro giorno il Marito de la Teresa pregò pure Niccolò, perche da Dio impetrargli volesse un' altro maschio nel prossimo parto de la sua Moglie. Ludovica Madre di Teresa ciò sentendo, indisparte disse ad altri, con cui steva in attual ragionamento; Io sto certa, che

che il farà, perche F. Niccolò ce l'à promesso. Ascoltolla Niccolò, e conturbossene forte, il che il mostrò nel rossore, di cui si videro tinte le sue gote; indi a lei rivolta, le disse; Io non ve l'ò promesso, ma vi ò detto, che Iddio vel concederà. In fatti Iddio gliel concedette, e per quanto presentemente si vede, mostra egli segni chiarissimi di dover' esser servo di Dio; dacche tutto si applica in ergere altarini in casa, a cantar divozioni, a frequentar le Chiese; & interrogato dello stato, che vorrà egli abbracciare, risponde sempre di voler' essere Religioso.

Era un Padre de' nostri un dì con interno sentimento applicato a considerare la passata sua vita, ed al conoscimento de la poca gratitudine da esso lui con Dio usata, trovavasi immerso in un gran mare di confusione, e di dolore. Si abbattè per accidente Niccolò a vederlo, e in veggendolo così turbato, egli tutto allegro gli disse: Che cosa ai Padre N.? Non dubitar niente, perche di ogni nostra colpa la divina misericordia è maggiore. Pentiti, spera, ed ama. Così egli parlò; e proseguì di poi, senz' altro dire il suo, preso cammino. Attonito rimase il Padre, al sentir quelle parole, così improvisamente a lui dette da Niccolò, senza ch'egli manifestati gli avesse mai gl'interni conturbamenti dell'addolorato suo cuore. Conobbe non però, che con ciò Iddio l'avea voluto assicurare negli ondeggiamenti de' suoi pensieri, e gli volea insieme dare a conoscere la bontà di Niccolò, il quale seppe e penetrargl' il cuore, e consolarglielo, con sue improvise sì, ma opportune parole.

Fu osservazione di molti in Roma, nel piccolo orticello di Niccolò crescere quelle piante più per forza superiore, che per ordinaria virtù. Tutto quello ch' egli vi piantava, in nulla andava mai in fallo; e bastava che quelle piccole piante fossero state poste in terra dalle sue mani, perche tosto si rimirassero germogliar verdeggianti. Era continuo il concorso degl'Infermi di quella vasta parrocchia per aver da lui erbe dal suo giardi-

no, con cui curar poteſſero i lor malori. Egli ſempre vi trovò con che provvederne a'lor biſogni, ſenza che quaſi mai veruno da lui partiſſe ſenza il deſiderato medicamento, e ſenza che in queſto non trovaſſe il ſuo efficace rimedio. Come che l'indiſcretezza di quei mendichi ſpeſſe fiate ardiſſe rubargl'il migliore di quelle frutta, ſempre non però egli ven trovava a ſuffizienza, per regalarne i ſuoi Benefattori, per cui eran ſolamente da lui conſervati.

Il P. Antonio Baroni, di Longobardi, Religioſo del noſtro Ordine, e de la noſtra Provincia, era Studente nel noſtro Collegio di Roma, alloracche Niccolò in quel medeſimo Collegio facea dimora. In quel medeſimo tempo nacque improviſo un gran tumore ſul capo al Baroni, che per riſanarnelo vi ſi applicarono in darno le medicine, e ſenza pro ſe v'impiegarono i Medici. Egli afflitto, non tanto dal male, che preſentemente pativa, quanto dal pericolo, che maggior male gli minacciava in appreſſo, moſtrò il ſuo tumore a Niccolò; e pregollo perche a Dio raccomandar voleſſe la ſua ſalute. Niccolò, inveggendolo, toccò la parte offeſa leggermente colle ſue mani, e gli diſſe; Non aver paura di niente, Paſano mio, che queſto tuo male non ti può far nulla di danno. Ciò addivenne in tempo di ſera; dopo di che il P. Baroni andoſſene a letto. Ne la mezza notte, alloracche ſonavanſi le Campane, che chiamavano i Religioſi a dir l'Offizio in Coro, egli ſveglioſſi, e poſta ſubito la mano ſul capo, non trovovvi il tumore. Ripieno perciò di gioja, alzoſſi toſto da letto, e andò al ſuo Maeſtro a raccontare il fatto, ch'egli il confeſſava miracoloſo, sì per le orazioni di Niccolò, sì pel tocco delle ſue mani.

Era nel medeſimo Collegio di Roma Lettor di Sagra Teologia il P. Franceſco Zavarroni, nel mille ſettecento ſei; il quale preſentemente è Aſſiſtente Generale d'Italia, e Conſultore de la ſagra Congregazione dell'Indice, Religioſo di elevati talenti, e di virtù non vulgari. In quel tempo fu egli fortemente aſſalito da una oſtinata ippocondria, e da fieriſſimi palpiti di cuore; e in tal guiſa ſi avanzò in lui il pericolo, che in più fiate il pia-

piagnemmo perduto, essendo egli da tutti noi, per le amabili, sue qualità, teneramente amato. In fine cominciò a migliorare; ma gli restò non però una impotenza insuperabile a potersi applicare allo studio, rinovandosegl'il male ogni qualunque volta metteasi a leggere solamente un libro. Spiaceva forte allo studioso uomo sì nojoso impedimento; il perche un dì ne steva in sua cella mesto al maggior segno, e malinconico molto, in considerandosi renduto inabile a servire la Religione, a cui si credeva essere di peso, senza poter'in nulla giovare il prossimo, e faticare per Dio.

In quel mentre, in cui egli agitato da pensieri sì nojosi steva ne la sua cella rinchiuso, entrò in questa improviso F. Niccolò, alle cui orazioni, giorni prima, si era il P. Zavarroni ansiosamente raccomandato. E in entrando, ancora con fretta, dissegli queste parole: Che cosa ai, P. Lettore, che cosa ai? Che pensieri malinconici ti molestano? Sta allegramente, che da oggi avanti studierai, e starai bene. Tanto bastò per far rasserenare l'animo turbato del P. Zavarroni, il quale a quelle parole si sentì pieno di speranza in Dio, di dovere in brieve acquistare la perduta salute, con impiegarsi in avvenire in servigio de la Religione, e de la Chiesa. E così pure à finora egli stesso sperimentato; dacche dallora in poi non à ricevuto più molestia dal suo male; anzi nè pure è stato da altra indisposizione impedito, a continuar con maggior fervore i suoi studj; e da quell' anno fino al presente, che vuol dire lo spazio di sei anni, non avuto infermità, che l'obbligasse a mutazione di cibo nell'esteriore infermaria.

Il medesimo P. Zavarroni mi attesta ancora, che ritornato egli in Roma nel mille settecento uno, per ivi insegnare a nostri Collegiali la sagra Teologia, non osservava in Niccolò quei ratti frequenti, che già vi avea veduti pochi anni avanti, quando egli dimorato vi avea da studente. Il perche dubitò di qualche raffreddamento di spirito in Niccolò; e veggendo dall'altra parte, che i Superiori del Collegio il mandavan sovente in giro per

Roma,

Roma, per far la cerca delle cere, entrò pure in sospetto che questo frequente uscire avesse in lui cagionato un qualche leggier vagamento. Portossi perciò dal Superiore, che era in quel tempo nel Collegio di Roma, e gli manifestò questo suo pensiere; e nello stesso tempo il pregò a non fare uscir di casa così allo spesso Niccolò, come i suoi anticessori fino a quel tempo aveano fatto.

In dicendo egli queste parole al Superiore, sentì, che Niccolò facea alte grida ne la sua Cella; ove portatosi egli subito, trovollo, conforme all'antico suo consueto stile, tutto elevato in Dio, e faccendo amorosi colloquj colla santissima Trinità. Si fermò egli a sentirlo per più di un'ora nella stanza di Niccolò; dopo la quale, tornato questi in se stesso, dissegli queste stesse parole: Va a dormire P. Lettore, che è tardi. Amiamo Dio, e serviamolo com'egli vuole. Facciamo la volontà del Superiore, che questa è la volontà di Dio. Da queste parole, e dall'anteceduta elevazione di Niccolò, comprese di leggieri il P. Zavarroni, che il suo sospetto, comeche egli non ad altri, che al Superiore il comunicasse, era stato non però da Nicolò penetrato; e che questi per sincerarlo, con tal fatto gli avea fatto conoscere, che l'uscir suo, essendo per mera ubbidienza, non gli era d'impedimento all' intima unione, che avea con Dio.

CAPO

CAPO SETTIMO.

Prodigiose operazioni ammirate ne la fabbrica de la Chiesa del Convento di Longobardi, da Niccolò promossa, e perfezionata.

LA sola impresa di fabbricare la Chiesa del nostro Convento di Longobardi, da Niccolò promossa non con altra speranza, che con quella sola, che avea in Dio, e da lui stesso a felice fine portata non con altro ajuto, che con quel solo, che gli mandò il Cielo, si potè dire certamente un prodigio. Non fu opera quella da imprendersi da un povero Fraticello, privo di ogni umano provvedimento, e distituto di ogni mondano appoggio. Tra per la grandezza de la Chiesa, e per la scarsezza del paese, e per la povertà di Niccolò, e per le poche rendite de la Casa, non si potea mai credere, che si potesse l'opera portare a perfezione. E pure in pochissimo tempo fu ammirata cominciata con fervore, proseguita con costanza, e terminata con felicità. La qual cosa sembrò a tutti un miracolo de la divina provvidenza, per confondere le sciocche idee degli umani disegni, che quanto più presumon di fare, tanto meno san fare.

Oltre non però a un sì fatto miracolo, in cui consistette tutta l'opera, vi comparvero altre particolari prodigiose operazioni, che l'accompagnarono nel proseguimento, e nel fine. Di queste siam per l'appunto per far parola in questo capo, delle quali la più parte ci viene attestata da chi fuvi presente, e fuvi ancora partecipe, e del fatto, e dello stupore. D. Antonio Minicello, Sacerdote di Longobardi, portossi con Niccolò

a tagliare una trave, in un luogo vicino a quella Terra, che alla fabbrica di quella Chiesa dovea servire. Tagliata la trave, dovean poscia portarla al Monistero. Se la posero sulle spalle il Minicello da una parte, e Niccolò dall'altra. Ma perche il legno pesante era molto, prevedea il Minicello, che a gran fatica si potesse da lui portare un peso, che conosceva superiore alle sue forze. Disse perciò a Niccolò, che vi era nicissaria più gente, non essendo quel peso da potersi portare da due sole persone. Niccolò gli rispose, che colla grazia di Dio soli essi due sarebbero stati bastevoli. E in fatti riferisce il Minicelli, che con tale facilità solamente essi due la portarono, come se una leggiera canna fosse stata. Onde venne a conoscere, che la grazia di Dio, ottenuta dalle preghiere di Niccolò, ne avesse loro allegerito il peso, e facilitato il trasporto.

Era un tal' uomo in Longobardi, che avea nome Fulvio Amendola, il quale per molto che si dicesse di Niccolò, e per molto che si decantassero le di lui virtù, per un genio bizzarro, che ostentar volea ne la singolarità de' suoi sentimenti, ne di Niccolò mostrava di aver concetto, nè grande opinione de la bontà di lui. Il perche solea egli dire, che non si poteva indurre a credere uomo santo il figlio di Fulvio Saggio; così chiamavasi il Padre di Niccolò, come altrove fu detto, Occorse, che avendo l'Amendola tre piante di Castagno, gli fu detto, che di una di quelle piante avea bisogno Niccolò per la fabbrica della sua Chiesa. Egli si dichiarò non volergliela in verun conto donare; dicendo spesso, che vuole, e che pretende il figlio di Fulvio Saggio da me? Niccolò in nulla consapevole di questo, andò a trovarlo, e con molta dolcezza, e sommissione gli chiese una di quelle piante. A tal richiesta trovossi di repente mutato in un'altro Fulvio Amendola, concedendo a Niccolò, non solamente una, ma tutte e tre le piante, & offerendogli tutt'altro, di cui abbisognasse per la sua Chiesa.

D. Gio: Giacomo Provenzano, Sacerdote di Longobardi, dimorante presentemente in Napoli, in quel tempo, in cui Niccolò

colò intento era alla fabbrica di quella Chiesa, ritrovavasi nel suo paese; ove un dì gli sovragiunse un tal fiero dolor nel collo, che lo rendea inabile a qualsisia operazione. Per dare un picciolo sfogo al suo dolore, uscì di sua casa, e portossi nel nostro Monistero, a veder'ivi la fabbrica di quella Chiesa, che a gran passi andava avanti. In veggendolo Niccolò, gli disse; Che fai D. Gio: Giacomo mio? Perche voi pure non ci ajutate a far la casa di Dio? Risposegli il Sacerdote, che un'atroce dolor nel collo glie l'impediva. Allora Niccolò soggiunse; or via, portate una piccola pietra, che guarirete. Il fece quegli, e non tantosto portata l'ebbe, che si trovò subito libero dal suo dolore; onde potè poscia più lungamente esercitarsi in quel travaglio mosso dalla carità, e dalla gratitudine, che glie ne agevolavan pur'anche la fatica.

Andò un giorno Niccolò insieme con Gennajo Baroni, Notajo di Longobardi, e con altri Cittadini di quella Terra, in un luogo ivi chiamato, là Noce di Maria, un miglio distante da quel luogo, per portar da ivi alcuni travetti di castagno, che nicissarj erano alla fabbrica de la sua Chiesa. Si addossarono uno di quelli Niccolò, il Baroni, e due altre persone; e si disposero in maniera, che Niccolò andasse nel mezzo, il Baroni da un lato, e gli altri due da un'altro lato. Nel mentre che camminavano, portando quel legno, appostatamente il lasciarono i tre, e fecero che tutto il peso andasse sulle spalle di Niccolò. Questi nulla di ciò accorto, proseguì il cammino colla stessa facilità di prima, senza che il travetto, o dall'una, o dall' altra parte piegasse in giù, e cader venisse in terra. In questa guisa camminò Niccolò un buon tratto, finche coloro, i quali in lasciando il peso, avean voluto fare sperimento de la virtù di lui, e vedendone poscia la maraviglia, con grande loro ammirazione, il chiamarono perche si fermasse. E fermatosi, dipoi che dagli altri tre fu sovragiunto, tutti e quattro si addossarono il peso del legno, e proseguirono a portarlo come prima. Il sudetto Gennajo, che fa di ciò fede autentica, attesta; un

tal fatto, essere a lui paruto, ed a tutti gli altri, i quali eran con lui, portentoso, e superiore agli occhi umani.

CAPO OTTAVO.

Sovrannaturali cose, avvenute ne la Calavria, nelle quali Niccolò, ottenne la mano, o tenne il cuore.

Altre cose ci rimangon di narrare, operate da Niccolò in vita, ed avvenute nella Calavria, oltre a quelle, che ne' primi capitoli di questo Libro furon già da noi conte. Dopo di che negli altri due capi, che seguono, farem parola, per conchiusione del libro, dell'altre cose, avvenute dopo sua morte.

Infermo era a morte Fulvio Saggio, Padre di Niccolò, e quando i Medici, conforme alla sperienza, che ne avea loro acquistata la lunga pratica della lor malagevole professione, pronosticavan l'ora del di lui futuro passaggio, Niccolò a tutti essi si oppose, dicendo; che in altro tempo sarebbe a miglior vita passato il suo Genitore. Al parer de' Medici si accostavano altri, in veggendo colui molto mancato di forze, e quasi presso a spirar l'ultimo fiato. Ma Niccolò stiè fermo, asserendo; che ne la vigilia della festività dell' immacolata Concezione di nostra Signora quegli sarebbe morto. Si avverò in fine il pronostico di Niccolò, e quello di tutti i Medici restò fallace.

D. Scipione Pasquale, nobile de la Città di Cosenza, portossi nel nostro Monistero, per pregar Niccolò, perche da Dio gli ottenesse rimedio a molti mali, da cui la troppo logora sua salute veniva oppressa. Niccolò, dipoi che l'ebbe sentito, dissegli; Signor D. Scipione mio, ella chiede salute, quando è vicina a terminare sua vita? Accomodate i vostri conti, perche i vostri giorni son pochi. A tale inaspettato avviso restò in prima

ma sbigottito il Pasquale; indi, preso alquanto di coraggio, il pregò a volergli almen da Dio intercedere un buon passaggio. A questo di buon cuore si offerse Niccolò, e glie l'attenne; siccome avverossi tra brieve il di lui trapasso, in conformità di ciò, che Niccolò gli avea predetto.

Ritrovavasi un dì Niccolò dentro la vigna del nostro Convento di Cosenza, come da se alienato, e tutto rapito, & elevato in Dio. Fu osservato dal P. Antonio Costantini, Superiore in quel tempo de la Provincia, e dal P. Bruno de' Franchi, Lettore di Theologia in quel Collegio. E in osservandolo disse il Provinciale al P. Bruno, io ora comando a F. Niccolò, che venga tosto da me. Ciò dis'egl' a voce bassa; e dipoi che l'ebbe detto, entrarono amendue dentro le stanze, ritirandosi da quel balcone, donde aveano osservato Niccolò. Subito sel videro avanti, come se avesse camminato con gran fretta, e disse al Provinciale; Padre, che mi comandate? Il Provincial rispose; chi vi à chiamato? Egli soggiunse: Vostra Paternità Molto Reverenda mi à chiamato, ed io son venuto. Allora il Provinciale il licenziò, dicendogli: Andate, che per ora non mi servite. Tutto questo presentemente l'attesta il mentovato P. Bruno, il quale a noi ne à fatto il racconto.

In quel tempo, in cui Niccolò trasportò ne la Chiesa del nostro Convento di Longobardi il Sacro Corpo de la Martire S. Innocenza, volle pure benificar la sua Patria con una plenaria indulgenza, che ottēne dal Papa a benefizio di tutti coloro, i quali confessati e comunicati avessero visitata quella Chiesa, in cui quella preziosa Reliquia dovea esser collocata. Gennajo Baroni, Notajo di Longobardi, non si curò di guadagnare detta indulgenza, per alcuni impedimenti avuti ne' due primi giorni, e per ritrovarsi nel terzo giorno mal disposto a riceverla. In quell'ultimo giorno s'incontrò per accidente con Niccolò, il quale gli disse: Paesano, ai guadagniate le indulgenze? Quegli pronto gli rispose di sì. Niccolò replicògli con serietà queste stesse parole: Paesano, non v'ingannate; accostatevi, accosta-

tevi

tevi a Dio. Mosso da tali parole il Baroni, andò subito a confessarsi; e poscia portatosi da Niccolò, gli chiese perdono de la bugia dettagli. E Niccolò gli rispose; Adesso sii benedetto, e non t'ingannare un'altra volta. Il medesimo Gennajo con fede autentica attesta il fatto; siccome pure egli stesso conferma l'altro fatto che siegue.

Steva in pericolo evidente di morte Antonio Mannarino in Paola abbandonato da'Medici, e disperato di tutti gli umani ajuti. Giovanna Mannarino, Sorella di Antonio, portossi con altre sue Sorelle nel Sagro Convento di Paola, ove in quel tempo Niccolò facea dimora; e trovatolo, a lui raccomandarono con gran fede la vita del lor moribondo Fratello. Niccolò donò loro tre grani de la polvere, che si ritrova ne la fornace miracolosa del nostro Padre S. Francesco di Paola e impose pur'anche loro, che avessero elleno recitati tre Pater, e tre Ave, ed un Pater, ed un Ave l'Infermo, e poi avesser fatto bere all'infermo quel poco di polvere dentro un becchier di acqua. Recitarono esse le prescritte orazioni, ma nol potè fare l'infermo, ritrovandosi in tal guisa abbattuto, che non potea profetir parola. Esse non però supplirono pure all'impotenza di questi, recitando l'altro Pater ed Ave; dopo di che fecero bere a colui l'acqua coll'accennata polvere. Non tantosto l'ebbe quegli bevuta, che se gli scovrì la gola infracidita; alla quale applicati alcuni rimedj, con prestezza mirabile si trovò perfettamente guarita.

CAPO

CAPO NONO.

Miracolose curazioni di varj morbi operate in Roma dopo la morte di Niccolò alla applicazione delle sue Cose.

OLtre alle molte grazie, che Iddio concedette a bisognosi mortali per gli meriti di Niccolò, che nel pregava, quando era in vita; dopo la morte ancora di lui si è degnata la divina benignità di concederne molte altre, per maggiormente accreditare, come crediamo, la buona oppinione, che da tutti si à de la buona vita di lui, e de la gloria che a lui piamente si crede aver data nell'altra vita. Di queste gtazie siam qui per far parola in questo Capo; cioè di quelle sole, che alla nostra contezza son pervenute; essendovene per avventura molte altre, che ancor da noi, o pur da nostri, che a noi, ne dovean porgere la notizia, non si sono sapute.

Giovan Giacomo Brunetti, marito di Teresa Rosa Cappucci, Romana, era travagliato da spasimi dolorosi di mal di pietra. L'assalì in una sera così atroce dolore nel fianco, che non trovava maniera di aver riposo. Mossa a conpassion del suo affanno la sua moglie, spinta da interna spirazione, com'ella stessa asserisce, raccomandollo all'intercessione di Niccolò; e per meglio accertar l'intento di sua preghiera, determinò di applicare con gran fede l'immagine di lui alla parte addolorata del suo spasimante Consorte. Niente consapevole di questo interno pensiere di Teresa la di lei Madre, ebbe ancor'ella questo impulso di applicar detta immagine al suo genero. Il perche senza comunicarlo ad altri, andò tosto in un'altra camera, ove quella immagine si conservava, e la prese, per portarla all'infermo. Ma questi, non tantosto presa quella l'immagine che si

sentì

sentì allegerito dal suo dolore; e poscia quando glie l'applicaron nel fianco, egli trovossi totalmente che poté dormir bene quella notte; e ne la vegnente mattina, senza applicazione di altro medicamento, si scaricò di un calcolo, grosso quanto un capo di spillone, e di molta rena; e proseguì poi a star bene, con maraviglia di tutti, che applicarono il suo instantaneo miglioramento alle preghiere di Niccolò; sicome l'abbiamo da autentica fede, che la medesima Teresa ne à fatta in Roma.

N. Monica nel Monisterio di S. Ambrogio di Roma, per molti mesi fu afflitta da una si penosa gravezza di testa, che questa se la sentiva tutta di ghiaccio, e si era renduta impotente à qualsisia operazione, non avendo forze per reggersi in piedi, alle volte nè pur di parlare. Molti medicamenti le si applicarono, ma tutti riuscirono infruttuosi; anzi da questi restò maggiormente aggravato il capo, e indebolita la persona. In fine i Medici le diedero per impossibile la salute; asserendo, che avean patito le membrane del cervello, e però non aveano essi rimedio, con cui poterla guarire. Allora l'afflita Religiosa veggendosi disperata di umani ajuti, tutta si rimise nel santo voler di Dio; e in tal pensiere prese alquanto di riposo in una notte. In tal riposo, che anzi le parve una oppressione di spiriti, sentì ella una voce che le disse: Mettiti l'abito di F. Niccolo, e non pensare ad altro.

Ciò appena avendo ella udito, si svegliò; e riflettendo alla voce, e alle parole, che l'erano state dette, le sovvenne, che il F. Niccolò era il nostro Niccolò, che ella avea conosciuto, quando quegli vivea, e l'avea tenuto in oppinione di un buon Servo di Dio. Trovavasi ella ancora un pezzetto dell'abito di quello, che da nostri Religiosi avuto avea a forza di sue preghiere. Si era pure raccomandata antecedentemente a Niccolò, pregandolo ad ottenerle da Dio la sospirata salute. Sentita dunque quella voce, applicò con gran fede l'abito di Niccolò sulla sua testa, e pregò la Vergine nostra Signora, per gli meriti del suo Servo ad intercedergli la salute dal suo Figliuolo, qualora

all'

all'anima di lei conoscesse, che dovesse essere di profitto.

Appena pose sulla sua testa quel pezzetto di abito, che restò libera dal suo dolore, e dal suo male, e dall'ora in poi non ne à sentito più patimento alcuno. Si aggiugne, che molti giorni prima non avea preso medicamento, non avendo più speranza in essi, che avea sempre sperimentati, non solamente inutili, ma ancor nocevoli al suo male. Ond'ella potè riconoscere la grazia avuta dalle intercessioni di Niccolò; siccome con fede giurata l'attesta, autenticata in Roma per mano di Cosmo Antonio de' Bernardini, Notajo, Cancelliere, ed Archivista de la sagra Congregazione de' Riti.

Teodora Agnesa Vengi, Romana, moglie di Domenico de' Marini, di Corigliano ne la Calavria, abitante in Roma, era travagliata da un penoso mal di gola, che dalla parte di dentro le si era ulcerata, in maniera non potea nè magniare, nè inghiottire, nè pur parlare. Si raccomandò ella a Niccolò, applicando alla parte offesa un pezzetto del di lui abito, disse queste propie parole: F. Niccolò, se è vero che siete Santo in Cielo, fatemi grazia di non mi far venire alcun male ne la gola. Appena ch'ebbe ella proferite queste parole, ed ebbe applicato il pezzetto dell'abito, che si trovò totalmente libera dal suo male; onde potè francamente inghiottire, e speditamente parlare. La medesima coll'applicazione di un'altro pezzetto di abito di Niccolò si trovò subitamente sana da una glandola, di grossezza quanto una noce, che l'era nata sotto la guancia destra, e gran dolore le cagionava. Dell'uno, e dell'altro fatto ne fa ella autentica fede negli Atti de la Curia del Notajo Pier' Antonio Quintili, nell' Offizio del Cardinal Vicario di Roma.

Sebastiano Ippoliti, Romano, il quale grande amico era stato di Niccolò, quando era in vita, applicò ad una Donna, che non potea partorire, una immagine di esso, e subito questa si sgravò del parto; che nacque anche vivo, non ostanti i gran dolori, che nel portarlo fuori avea sentito la Madre; se ben di poi morisse il parto, ma dopo aver ricevuto in prima il santo

 bat-

battesimo; siccome il suddetto Sebastiano l'attesta.

Veronica Persi di Palestrina, Città non molto lontana da Roma, dove la medesima ne fa dimora, Moglie del fu Andrea Casanova, ritrovandosi fieramente travagliata per lo spazio di più giorni da una grandissima flussione alla testa, che si stendeva al Collo; in una sera, stando sola in Casa verso le due ore di notte le se aggravò detta flussione, sopravenendole un estremo dolore dentro l'orecchio, che se le rendea insoffribile, e credevasi di esservi nata qualche Apostema. Ma fra tanta afflizzione, e ramarico, ricordandosi di tenere un pezzetto del abito di Fra Niccolò, che ottenuto avea da un Religioso del nostro Collegio doppo la morte del sudetto Niccolò, con gran fede, e divozione, che avea al medesimo da lei ben conosciuto, per esser Amico del estinto suo Marito, e tenuto da amendue per gran Servo di Dio; prese il detto pezzetto d'abito, e applicandolo alla parte offesa; disse così: sono le sue medesime parole. *Fra Nicola prega la Santissima Trinità, che mi liberi da questo eccessivo, & insoffribile dolore, avendo sentito che il detto fra Nicola era molto devoto della Santissima Trinità*; e doppo aver detto ciò, siegue la medesima nella sua deposizione; *subbito m'adormentai, stando a sedere vicino ad un Tavolino, e doppo aver quietamente dormito per lo spazio di quanto tempo si spenderebbe in recitare due Ave Maria in circa, mi svegliai, e mi sentii libera affatto del sudetto insoffribile dolore nell'orecchio, e sussequentemente senza farvi alcun medicamento guarii in pochi giorni dalla flussione, quale doppo detto fatto, mi diede poco, e quasi niente fastidio, per il che dando lode, e ringraziando il Signore Iddio per la grazia ricevuta, in riguardo de meriti del Servo Suo fra Nicola, lo depongo a maggior gloria di Dio, e del suo Servo*. Tutto ciò con fede giurata viene autenticato dalla sopradetta Veronica per gli atti nella Curia del Notajo Pietro Antonio Quintili, nell'offizio del Cardinal Vicario di Roma.

In Napoli ancora si è sperimentato profittevole il tocco solo dell'immagine del nostro Niccolò. Il P. Pietro Quesada,

Let-

Lettor di Filosofia nel Convento di S. Maria della Stella, era ridotto all'estremo di un penosissimo patimento da'dolori nefritici. Appena che applicò al suo fianco la suddetta immagine, che si sentì cessare il dolore, e diede fuori il calcolo. Il medesimo col tocco de la medesima immagine è stato in altra fiata liberato da fierissimi dolori di viscere, che aspramente l'affligevano. Onde egli stesso confessa in una lettera, che scrive al P. Zavarroni, Assistente generale d'Italia de la nostra Religione; quella immagine esser la sua sicura medicina in tutti i mali, che avvenir gli potessero in tutta sua vita.

CAPO DECIMO.

Altri mirabili avvenimenti, seguiti pur'anche dopo la morte di Niccolò.

MOrto appena che fu Niccolò, molte e varie cose avvennero, tutte che posson dirsi maravigliose, nello sparar che si fece del suo cadavere, siccome i Cerusici, i quali a quella operazione intervennero, anno attestato. In primo luogo si vuol sentire Claudio Simon Claudet, Borgognone abitante in Roma, e Cerusico ordinario di quel Collegio.

Egli dunque con autentica, e giurata fede depone, che essendo stato chiamato da quei Religiosi per aprire il cadavere di Niccolò, non per imbalsamarlo, ma per vedere di qual male era egli morto, si accinse all'operazione tre giorni dopo la morte di quello. Nel primo aprir del cadavere, trovò, che benche avesse avuta nel polmone sinistro una imfiammazione, cagionatagli da una puntura, non mandava però alcun mal'odore; la qual cosa parve a lui certamente maravigliosa, sull'osservazione da lui fatta in altri cadaveri, che nello stesso giorno aprendosi, an mandato un'insoffribil fetore. Attesta inoltre, tutte le membra di quegli essere state flessibili, e non altrimenti interizzite; quando gli altri cadaveri, appena che si son raffreddati, subito s'interizziscono. Di vantaggio egli dice, che se non fosse stato per onestà, egli non si sarebbe nè pur lavate le mani, di poi ch'ebbe fatta l'operazione; perche se bene avesse alzato il polmone, maneggiate tutte l'interiora di Niccolò, pur le sue mani non rendevano alcun mal'odore. Il sangue dentro il petto il trovò ancora fluido; e di questo molti ne bagnarono i moccichini per divozione.

Il medesimo Claudio attesta, che avendos'egli presa una particella de la cute di Niccolò, con alcuni capelli, ed un poco di

di camicia, intinta nel ſangue di lui, l'applicò ad una ſua figliuola, la quale da molti meſi da una fiera aſma di petto veniva travagliata. E di poi che detta ſua figliuola ebbe portata per alcuni giorni al petto di lei ſteſſa applicato detto pezzetto di camicia, ſenza che aveſſe preſo altro medicamento, ſi ritrovò perfettamente ſana. E così pure preſentemente continua a ſtare, riconoſcendo la ſua ſalute dalle preghiere di Niccolò, al quale raccomandò ſe ſteſſa, con viva fede di dover ricevere, mercè l'applicazion del ſangue di lui, la grazia, che ſoſpirava.

Indi convien ſentire Domenico de'Marini, il quale, come quello, che ſerviva da Barbiere i Padri del Collegio de'Minimi di Roma, de la nazione de la Calavria di quà, intervenne pur'egli alla ſuddetta operazione. Con fede giurata, appreſſo gli atti del Quintili, egli dipone; che ſe ben da tre giorni il noſtro Niccolò foſſe morto, e che per tutto detto tempo il cadavere di lui foſſe ſtato inſepolto, pure nell'aprimento, che di eſſo ſi fece, non ſi ſentì cattivo odore; come all'aprirſi di altri cadaveri, appena dopo ventiquattro ore dalla lor morte ſi ſuol ſentire. Il che, unito al buon concetto, ch'egli avea di Niccolò, pel molto tempo che l'avea praticato nel mentovato Collegio, parve a lui coſa ſovrannaturale, e miracoloſa.

Veggendo egli di poi, che tutti coloro, i quali eran preſenti a quella operazione, prendevano particelle, chi di abito, chi di capelli, chi di ſangue, di Niccolò, egli pure moſſo dalla dalla ſteſſa divozione ſi prendette alquanto di cute dalla parte da dove s'era aperta il Cadavere di eſſo, e ſangue ancora. Con queſto toccò egli una ferita, che avea nel capo, de la quale per lo ſpazio di un'anno e mezzo,dopo avervi molti e varj medicamenti applicati, non ſi era potuto giammai guarire. Ma non tantoſto con quel ſangue toccò la ſua piaga in quella ſera,che ne la vegnente mattina ſe ne trovò aſſai migliorato; e dopo pochi altri giorni cadde la croſta, e ſe ne trovò guarito affatto.

Finalmente intervenne a quella medeſima operazione Giuſeppe Duſpui, Avignoneſe, Ceruſico ancor'egli; e con giurata

ed

ed autentica fede, appresso gli atti del medesimo Quintili, dipone, attesta, e conferma ancor'egli, quanto da' sovraddetti Claudio Simone Claudet, e Domenico de Marini si è veduto dipôsto, e attestato. Confessando per maravigliosa cosa il non essersi sentito alcun malo odore nell'aprimento del cadavere di Niccolò; l'essersi veduto vivo, e fluido il di lui sangue; e la guarigione de la ferita del Marini, coll'applicazione sola del sangue di Niccolò, siccome or'ora si è parlato.

Dalle quali cose, che abbiam finora narrate, e da molte altre più, che da altri saran conte in appresso, e che ora non sono a nostra contezza arrivate, si vien di leggieri a conoscere, la benignità del nostro Dio quanto sia stata grande inverso dell' umilissimo suo Servo Niccolò; cui non solamente degnò di accreditarlo in vita, con tante degne cose, che in lui fè conoscere, ma eziandio si compiacque d'illustrarlo dopo morte, con tanti altri maravigliosi fatti, che per gli meriti di lui spose allo stupore degli uomini, ed al profitto del mondo. Preghiamo intanto lui, che spiri a noi di imitare gli esempli di colui, del quale finora abbiamo ammirate le virtù, ammirate le maraviglie; e certamente ci sarà più agevole imitare un'uomo, che non à guari l'abbiam veduto tra noi operare, conversare, e vivere; come finora si è narrato. Onde si conosca, che la santità non è ligata a tempi, non è limitata a luoghi, non è ristretta a persone; potendosi essa acquistare in ogni tempo, da per tutto, e da tutti. Affinche procurando di vivere com' egli visse, possiam pure meritar di morire, come egli morì in terra, e di regnare, come piamente crediamo ch'egli regni presentemente nel Cielo.

IL FINE.

CORRECTIO ERRORUM.

Lectoribus commendatur, ſive à Calamo profecti fuerint, ſive à Typis proceſſerint.

IN ROMA, M.DCC.XIII.
Per Gaetano Zenobj Stampatore, e Intagliatore della Santità di Noſtro Signore, appreſſo al Seminario Romano.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.